



Quaderni del Borgoantico

20



2019

*Foto di copertina:
1917, Villa Lagarina - la pieve dell'Assunta voluta da Paride Lodron. Il lungo muro sulla destra che delimitava la campagna di proprietà della storica famiglia Marzani è stato abbattuto per realizzare le scuole.*

Quaderni del Borgoantico-20 **alla scoperta dell'identità storica** **di Villa Lagarina**

- 3** **Presentazione Quaderni del Borgoantico 20**
di Sandro Giordani
- 4** **Il baule dimenticato racconta della Grande Guerra**
di Giuseppe Michelin
- 46** **I Lodron dalla culla delle Giudicarie alla Vallagarina**
di Giacomo Bonazza
- 50** **Nicolò ed altri Lodron alla guerra in Spagna**
di Roberto Codroico
- 56** **Paride Lodron quattrocento anni fa (1619) veniva scelto
come vescovo (e principe) di Salisburgo**
di Antonio Passerini
- 59** **Un'antica chiesetta ritrovata: S. Clemente di Pomarolo**
di Roberto Adami
- 67** **"...mora, ti voglio scavazar gli brazzi..."**
di Francesco Scrinzi
- 73** **Il "maso" di Ischia nel Regolario d'Isera**
di Liliana De Venuto
- 85** **... Cento anni fa a Villa Lagarina...**
di Gianni Bezzi
- 101** **Appunti sul restauro dell'antico borgo e sulla qualità
dello spazio urbano a Villa Lagarina**
di Sandro Aita
- 106** **La piazza con la fontana, le done, i omeni e i
(s)piazzaroi**
di Paolo Devigili
- 108** **Poesie**
di Lia Cinà Bezzi
- 109** **Memorie e restauri della chiesa di Brancolino**
di Sandro Aita
- 114** **Sandro Canestrini, un grande amico di Borgoantico**
di Sandro Giordani

Presentazione

Quaderni del Borgoantico

20

di Sandro Giordani, Presidente associazione Borgoantico



“Associazione ‘Borgoantico’
Villa Lagarina

Eccoci all'appuntamento annuale, cari lettori dei Quaderni, cari concittadini di Villa Lagarina! Per vent'anni i Quaderni del Borgoantico sono entrati nelle vostre case facendo conoscere la storia di Villa, sia quella istituzionale e pubblica, sia quella di famiglie e di privati cittadini. Attraverso i Quaderni abbiamo appreso tanti aspetti di Villa che prima non conoscevamo, piccoli e grandi fatti, di diverso spessore storico ma che, comunque, hanno dato sostanza alla storia del nostro paese e della sua gente, nel bene e nel male. Non abbiamo la presunzione di avere fatto emergere l'intera storia della nostra comunità, anzi quella pubblicata rappresenta solo una minima parte di essa, come ho potuto toccare con mano prendendo visione della consistenza degli archivi storici sia della Canonica che del Comune, per citarne solo due presenti in paese, peraltro pubblici e importantissimi. In altre parole si può dire che il materiale “sepolto” negli archivi sia praticamente infinito, anche perché, pur limitandoci alla storia di Villa Lagarina, sono pure un'infinità gli archivi pubblici e privati, in Trentino, in Italia e all'estero (e qui citiamo solo Salisburgo), che ne contengono documentazione. Da queste prime righe avrete

forse capito che siamo arrivati all'epilogo della “collana dei Quaderni del Borgoantico”. Una iniziativa che secondo i promotori s'era prefissa di durare cinque anni, ma che, grazie “all'ostinazione” di Antonia Marzani, che ci ha prematuramente lasciato qualche anno fa, abbiamo continuato, allargando addirittura l'orizzonte della ricerca. L'approfondimento è proseguito fino ai giorni nostri arricchendosi sempre più di notizie, fatti, vicende grazie al contributo di tanti ricercatori, di amanti della storia e della cultura. Ma non solo questo. Vi è stato infatti anche il contributo di semplici cittadini che avevano qualcosa da ricordare, come vicende della propria vita, fatti significativi di cui erano stati testimoni o in cui erano stati coinvolti, e così via. A tutte queste persone è arrivato il momento di dire il nostro grazie, un grazie di cuore. In questi anni abbiamo avuto tante soddisfazioni e gratificazioni, in primo luogo dai cittadini con i loro complimenti per il lavoro svolto. Come sapete non abbiamo pesato sulle casse pubbliche, perché ci siamo sempre autofinanziati ed abbiamo sempre distribuito gratuitamente il Quaderno a tutte le famiglie di Villa e di Piazza. Al massimo abbiamo ricevuto qualche

sostegno da enti privati, ma soprattutto da singoli cittadini, a volte con piccole somme che però unite a tante altre donazioni sono diventate importanti per la stampa dei Quaderni. Anche questo aspetto è stato di grande soddisfazione.

Abbiamo avuto tanti solleciti a proseguire, ma come ogni cosa ideata e cresciuta nel volontariato più genuino, per buona e positiva che possa essere stata, prima o poi anche la pubblicazione dei Quaderni doveva avere una sua fine. Allora, senza rischiare di chiudere questa esperienza per “sfinimento”, abbiamo deciso di programmare una chiusura dei Quaderni “alla grande”, nel senso che questo n°20 sarà l'ultimo a raccogliere contributi vari, ma si manterrà anche su quei livelli di qualità che sempre sono stati riconosciuti alla rivista. Vi sarà poi nel 2020 un altro Quaderno, il n°21, con gli indici delle ultime dieci edizioni (gli indici dei primi 10 Quaderni sono stati pubblicati sul n°11). Ma il n°21 sarà soprattutto un Quaderno dedicato ai volontari dell'associazione Borgoantico, alla loro azione variegata e pluridecennale e agli autori e ricercatori che si sono avvicinati nelle ricerche storiche.

La Vallagarina in tempo di guerra. Foto inedite dal fronte di 100 anni fa

Il baule dimenticato racconta della Grande Guerra

Ritrovate “in cantina” dimenticate dall’esercito Austro-ungarico, la cui sede di comando era a “Molini di Nogaredo” (oggi Casa Bertagnolli) oltre 200 fotografie inedite che raccontano della vita in tempo di guerra al fronte, poco distante dalla prima linea

di Giuseppe Michelin

Lo scorso anno, quando in Trentino il respiro degli alpini d’Italia soffiava su tutti e su tutto, attirati com’erano in questa “Terra di confine” dalla 91^a Adunata nazionale, quella dei cento anni dalla fine della prima Grande Guerra 1914-18 (l’armistizio fu firmato nella padovana villa Palladiana Villa Giusti il 3 novembre 1918), per quella che oggi possiamo definire la più grande e partecipata della sua centenaria storia, gli alpini di Nogaredo convocati in pompa magna con penna al vento si davano appuntamento presso la Distilleria Marzadro di Nogaredo per

inaugurare la mostra di fotografie inedite dal titolo accattivante e coinvolgente: “La Grande Guerra: fratelli, ma non al fronte”.

È stato in quella occasione che ebbi modo di portare a compimento una promessa che conservavo nel cuore da oltre tre lustri. Da quando (vedremo più avanti), venni in possesso di un vero e proprio tesoro: un piccolo baule, o forziere, direbbe il più fantasioso degli scrittori di storie per piccoli, pieno di scatole cartonate contenenti preziosi “vetrini” e film fotografici.

È stato allora che ebbi a dire: “Siamo (alla Marzadro) qui per dare il là,

all’inaugurazione di una **mostra di scatti unici ed inediti**, che hanno impressionato su vetro o pellicola, la Terra Lagarina di 100 anni fa, quando la Grande Guerra dominava i cieli e la terra e che degli uomini ne faceva bersagli troppo facili perché vedessero l’alba di un nuovo giorno, una guerra che imprigionava in un vortice senza fine anche il bene più caro, la dignità.

La mostra era l’anteprima di un percorso di studio e ricerca che durerà ancora a lungo ed è nata da un atto di affidamento datato. Da qui parte una storia che sono certo riserverà ancora molte sorprese, aprirà nuovi orizzonti, aiuterà a crescere e conoscere il nostro passato.

Questa la storia.

Ida Bertagnolli di Molini di Nogaredo, prima della sua prematura dipartita avvenuta nel 2001 (n. 21.5.1932, + 04.09.2001), mi aveva affidato quello che sta rivelandosi avere un valore storico e documentaristico unico. Mi aveva affidato un piccolo baule, riciclato dai soldati austriaci (in effetti era un contenitore di materiale bellico), pieno di diverse scatole cartonate con vistose scritte in lingua tedesca. All’interno c’erano tanti “vetrini” e film fotografici. Ida, della quale ero diventato amico di famiglia da quando avevo acquistato la casa adiacente alla sua e stavo ristrutturandola e che finiti i lavori sono andato ad abitare, mi ha affidato nel 2001 il materiale, quasi di nascosto dei familiari, ma



Molini, casa Bertagnolli sede del comando austro-ungarico nella grande guerra 1914-18



Molini, Casa Bertagnolli oggi (al centro)

conoscendola, con intenti buoni, affinché, mi disse testualmente: "Un domani Tu saprai valorizzarlo". Ma nel contempo mi pregò di farlo solo allorché disse "Noi tre, io, Marco e Alice, saremo stati ... lassù e noi non ci vedremo più!" E così è stato.

Nel 2003 se n'è andato in silenzio, come era vissuto, il fratello Marco (n. 13.06.1933, + 18.08.2003), che lasciava la moglie Isabella e la figlia Erika e nel 2015 anche la sorella Alice (n. 02.03.1930, + 19.09.2015) lasciava la sua amata Molini. In effetti Alice morì a Brescia lasciando il marito Luigi e le figlie Giovanna e Cristina.

È stato così che solo alla dipartita di Alice nel 2015 appunto, ho aperto il baule e analizzato il contenuto. Se per le pellicole (singole foto) non ci sono stati problemi, per i "vetrini" le cose apparivano complicate. Ma il caso mi venne incontro. Contattai un amico fotografo che mi indicò uno studio di Padova dove spiegai la situazione e dove iniziai a sviluppare qualche foto per prova. Le fotografie sono in gran parte su vetrino, altre su pellicola. I vetrini erano parzialmente rigati, qualcuno rotto e comunque non nel migliore stato conservativo.

Ma un altro ostacolo era dietro la porta. Vale a dire il lato non trascurabile, quello economico.

Lo sviluppo di un vetrino costava oltre 120 euro. Fatti due conti, avendo in mano qualcosa come quasi 200 foto, il conto era presto fatto.

E quei soldi non li avevo disponibili!

Ma grazie alla caparbia e alla passione la "Provvidenza" mi venne incontro. Nonostante la datazione e la non perfetta conservazione, grazie alla perizia e alle attenzioni del fotografo roveretano Giancarlo Turchini, nell'arco di due anni un poco per volta, sono riuscito a svilupparne la maggior parte ricavandone pezzi, che detta in gergo militare possono dirsi, pezzi da novanta. Giusto, mi sono detto, per poter progettare la mostra e nel momento giusto, quello dell'adunata nazionale degli alpini di Trento, l'adunata del centenario dalla fine del grande conflitto mondiale 1914-18.

Per la verità, il mio progetto prevedeva la presentazione ufficiale in occasione del Calendimaggio 2018 di Nogaredo, quindi sotto l'egida del Comune di Nogaredo e successiva mostra nell'ambito degli eventi previsti per l'Adunata (a Trento o

a Rovereto) sotto l'egida dell'ANA di Trento.

Una serie di circostanze sfavorevoli resero impossibile la cosa.

Non datomi vinto ho contattato il signor Stefano Marzadro, titolare con i fratelli della omonima nota distilleria di Nogaredo, che ha subito sposato l'idea e ne ha fortemente voluto il patrocinio. In poco tempo è iniziato quello che per me era il primo scalino di un sogno coltivato per anni.

Ma torniamo a 100 anni fa, anno 1916.

Non tutti sanno che a Molini di Nogaredo, durante la Grande Guerra, allora territorio dell'impero Austro-ungarico, operava un comando militare austriaco. Sedi erano casa Bertagnolli e casa Mittempergher. La prima è la grande casa che domina il piccolo nucleo storico della Frazione, quasi un fortino appollaiato e dominante la Valle. La seconda la casa con corte interna nella attuale piazzetta Baldessarini Ferruccio con antistante Capitello di S. Giovanni Evangelista (1890) e il vecchio Mulino, sempre Mittempergher, divenuto nel tempo officina ed ora casa di civile abitazione.

Lì alloggiavano gli ufficiali, di lì passavano i soldati, lì venivano

prese le decisioni che segnarono, nel bene e nel male, il conflitto. Con la fine della guerra i soldati fecero ritorno alle proprie case. Ma in casa Bertagnolli, i soldati austriaci avevano lasciato (sono più propenso a dire “dimenticato”) un baule pieno di documenti e soprattutto di molte fotografie. Il fotografo ufficiale dell’esercito le aveva catalogate e riposte con ordine. Il baule è rimasto in cantina per oltre cento anni. Ida Bertagnolli me le affidò (correva l’anno 1999) nella consapevolezza che, come dicevo dianzi, nel tempo le avrei valorizzate.

Il primo passo, insieme agli alpini di Nogaredo, lo ho fatto il 29 marzo 2018, Giovedì Santo, donando alla famiglia Marzadro 7 foto originali in ricordo di Attilio Marzadro, fondatore di questo opificio e grande amico degli alpini.

Il fotografo Giancarlo Turchini di Rovereto ha sviluppato su carta 149 scatti. Ma altri rimangono ancora da svelare.

Tutti riguardano fatti d’armi e di vita quotidiana, scattati nell’autunno- inverno del 1916/17. Tutte le foto sono contenute nelle loro buste color grigio datate e con note rigorosamente in lingua tedesca e a matita.

Gli scatti interessano tutta la Vallagarina, Destra e Sinistra Adige, Folgaria, Rovereto, Valli di Teragnolo, Vallarsa, Monte Zugna, Lizzana.

Sono una istantanea della Valle di 100 anni fa quando la guerra era aspra e mieteva vittime, il Pasubio un brulicare di soldati, di azioni militari, il cielo segnato dai traccianti e le valli dall’esplosione delle granate e dal riecheggiare degli spari incrociati di cannoni, mitragliatrici e fucili.

Il secondo passo è stato fatto il 25 aprile 2018 con la Mostra “Fratelli, ma non al fronte” allestita nelle sale della Distilleria Marzadro dal 25 aprile al 20 maggio 2018, prorogata poi fino a tutto l’anno per il



Il baule ritrovato in casa Bertagnolli

grande interesse mostrato dai visitatori. A fine mostra infatti in oltre 5 mila hanno visto i pochi scatti esposti, molti venuti dall’estero. Tanti dell’area tedesca appunto (Austria e Germania) in cui la Distilleria conta molti estimatori. Il titolo è **La grande guerra: Fratelli, ma non al fronte**”.

Perché abbiamo voluto dare questo titolo?

Perché la mostra fotografica disegnava e faceva vivere e vedere i momenti della vita di ogni giorno di gente comune, delle famiglie, dei soldati, delle attività di guerra, i paesaggi e in territorio, nelle retrovie del fronte.

Perché le foto esposte disegnavano la vita, militare e civile, ma non al fronte! La guerra infatti era solo qualche passo più il là! Che infuriava sulle creste dello Zugna, del Pasubio e del Baldo.

A Molini infatti, poco lontano dalla linea di confine, a un tiro di archibugio direbbero i Bravi di Don Rodrigo, vivevano insieme i due contendenti, fratelli appunto e vivevano relativamente in pace. Poco più in là, nelle trincee e sui monti, quei fratelli erano nemici ed erano “l’un contro l’altro armati” e si uccidevano a vicenda. Alimentando drammaticamente il numero delle croci nei cimiteri di guerra (vedi foto del cimitero di Nomi).

La mostra alla Marzadro contava su 33 degli scatti più significativi. Nelle intenzioni la mostra doveva diventare subito itinerante.

Per onorare i caduti su tutti i fronti della Grande Guerra!

Ma un imprevedibile evento stava subdolamente minando il mio fisico. La mia salute era in pericolo. Tanto da presagire tragiche conseguenze (poi parzialmente risoltesi). Il fatto ha rallentato, pur momentaneamente e Grazie a Dio, posso dire oggi, il suo proseguo.

L’interessamento di Sandro Giordani, appassionato cultore di storia locale e presidente di questa Associazione “Borgoantico”, mi ha dato quell’input e quel coraggio quando le forze fisiche mi stavano lentamente ritornando.

Vedere il materiale e pubblicarlo sul quaderno numero 20 dell’Associazione, che ora avete in mano e che vi racconta dei Bertagnolli, e soprattutto rende pubblico gran parte del materiale fotografico che Ida, Marco e Alice hanno lasciato, tramite mio e che mi onoro, a nome e in ricordo loro e di quello di tutti i caduti del Grande Conflitto mondiale, senza distinzione di nazionalità, di lasciare agli storici e alla Comunità.

A me rimane ancora molto lavoro da fare. Da fare con quell’entusiasmo e passione che finora mi hanno animato, perché lo meritano i fratelli Bertagnolli e quanti hanno combattuto e sono caduti in una guerra, la più inutile delle guerre! A monito della quale suona tutte le sere il sacro bronzo di “Maria Dolens” sul colle di Miravalle di Rovereto, dove sono incise le parole autografe di papa Pio XII° diventate celebri e diffusissime nel mondo **“Nulla è perduto con la pace, tutto può essere perduto con la guerra!”** (dal discorso radiofonico di Pio XII del 24.08.1939!)

Lo voglio fare oggi insieme a Voi tutti con la presentazione del quaderno n° 20 del “Borgoantico”, auspicando pace e concordia tra i popoli. Su tutta la Terra!

“Il vetrino”

Parlando di fotografie, i “vetrini” contenuti nel baule ritrovato in casa Bertagnolli ai più appaiono come qualcosa di strano. Ma dovette sapere che il “vetrino”, meglio definito nel mondo fotografico come la “lastra fotografica” non è altro che un supporto di immagine, fotografico quindi, solitamente negativo, utilizzato in fotografia per la ripresa delle immagini.

Originariamente all’inizio dell’avventura della fotografia era in vetro, poi si è passati alla pellicola di materiale plastico perché più consistente rispetto alla normale pellicola fotografica utilizzata nei comuni apparecchi fotografici. Oggi si è giunti all’innovativo e tecnologico “digitale”.

Questo tipo di supporto consiste in una lastra di vetro su cui viene applicata una emulsione fotosensibile ai sali di argento. Il vetrino è stato ampiamente soppiantato nei primi anni del ‘900, dall’introduzione dell’utilizzo della celluloida e più tardi dalla creazione della pellicola fotografica nota come “il rullino”. Le pellicole esisten-

ti hanno dimensione di cm. 9x6 e 15x10.

Proprio come quelle ritrovate nel forziere militare.

Le lastre fotografiche sono contenute, una ad una nelle avanti citate buste color grigio militare e segnate a matita con data, tipo di macchina e obiettivo usato, luogo di scatto ed altre note esplicative. Con l’evolversi della tecnica fotografica le lastre sono state superate. Va ricordato che le lastre fotografiche in vetro sono comunque ancora in uso per applicazioni scientifiche e astronomiche in quanto considerate superiori alle pellicole per lo sviluppo delle immagini nel vasto campo della ricerca scientifica in quanto si sono sempre dimostrate **estremamente stabili e resistenti**, specialmente nei formati grandi.

Per tale proprietà la documentazione del baule di Casa Bertagnolli si è bene conservata unitamente alla stabilità nel tempo della temperatura e umidità del luogo di ritrovamento che ne hanno evitato la perdita della sensibilità della emulsione utilizzata dal fotografo (vedi foto).

PER CHIARIRE MEGLIO IL “VETRINO”

Con questa nota che non intende essere certo esaustiva, (non lo potrebbe essere!), sul vasto e variegato mondo della fotografia che ha visto impegnati negli anni fior fiore di tecnici e scienziati, chimici e ricercatori, si vuole chiarire del perché del “vetrino”, con qualche nota tecnica e divulgativa.

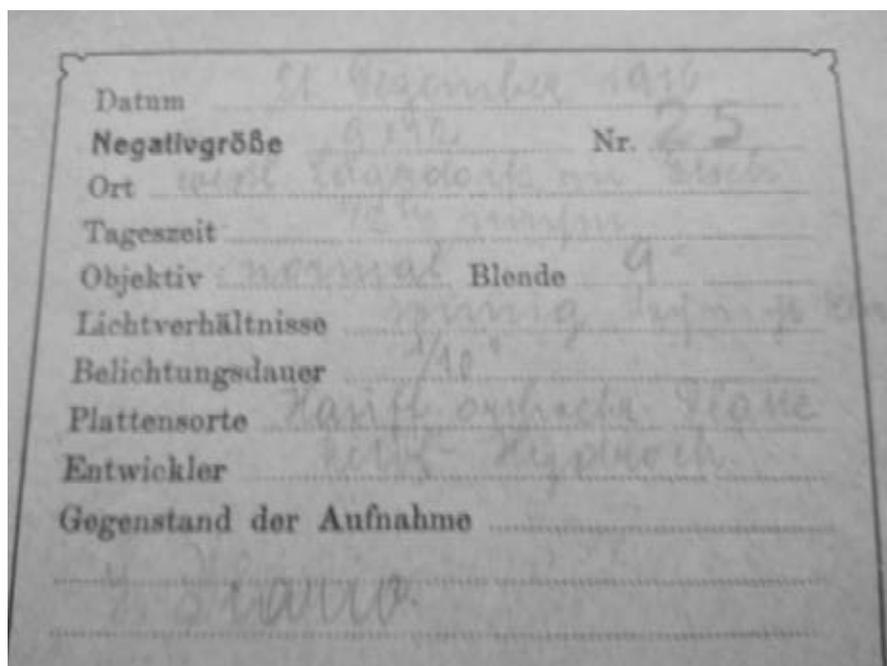
Da quel poco che ho carpito dalle mie modeste ricerche sul tema ho recepito subito che la chimica entra a gamba tesa nelle tecniche che hanno portato nel tempo ricercatori e scienziati a quello che oggi, scattare una fotografia, è diventato un gioco da ragazzi.

Ho visto e capito come sia grazie alla chimica se oggi si riesce “a trasformare un attimo di vita in una traccia che vive oltre il tempo”.

L’espressione che il più grande dei fotografi di sempre (Henri Cartier Bresson) ebbe a dire **“La fotografia permette di raggiungere l’eternità attraverso un momento”** racchiude in sé tutto il fascino di una immagine, ne dice del tempo, della gioia, del dolore, dell’espressione, della la vita, insomma di un istante della nostra esistenza.

È infatti proprio con la sua lastra di vetro e la primordiale macchina fotografica che nel 1826 il chimico francese **Nicéphore Niepce** scattò la prima fotografia della storia nota come **”punto di vista dalla finestra”**, ovvero la piccionaia che catturò, appunto su vetro, dal suo studio di un palazzo al terzo piano di le Gras (Francia), dove viveva e lavorava.

Niepce ebbe quel colpo di fortuna di dimenticare, prima della “foto” della piccionaia, un cucchiaino su lastra di vetro argentata preparata con ioduro d’argento e, dopo un poco, si accorse che l’immagine del cucchiaino si era impressa nitidamente sulla lastra!



Bustina del vetrino dd. 21.12.1916



Bustina e pellicola

Da quel momento storico l'elemento chimico (argento) divenne il padre della fotografia.

Successivamente a quel prodigioso evento altri chimici e studiosi sperimentarono nuove "emulsioni" per fissare le immagini. Si passò dal Daggherotipo (un ingombrante apparecchio in cui venivano inserite apposite lastre sensibili) alla vera e propria fotografia, quella su carta.

Ma fu **William Andi Talbot** che aprì la strada inventando verso la metà del XIX secolo (1849) la tecnica detta della calotipia attraverso la quale le immagini diventarono per la prima volta riproducibili.

Fino allora la foto era unica!

Per fissare il negativo (immagine invertita) lo scienziato Talbot usò il cloruro di sodio che rese il nitrato meno sensibile alla luce. Alla soluzione definitiva arrivò **John Herschel** che utilizzò trisolfato di sodio ($\text{Na}_2\text{S}_2\text{O}_3$) in grado di fissare le immagini per molto tempo. Nel 1871 il chimico **Richard Leach Madox** mise a punto una nuova emulsione preparata con bromuro di Cadmio, Nitrato di argento e gelatina animale.

La vera svolta però arriva con **Charles Bennet** che ottenne un aumento della sensibilità alla luce riscaldando a lungo l'emulsione a

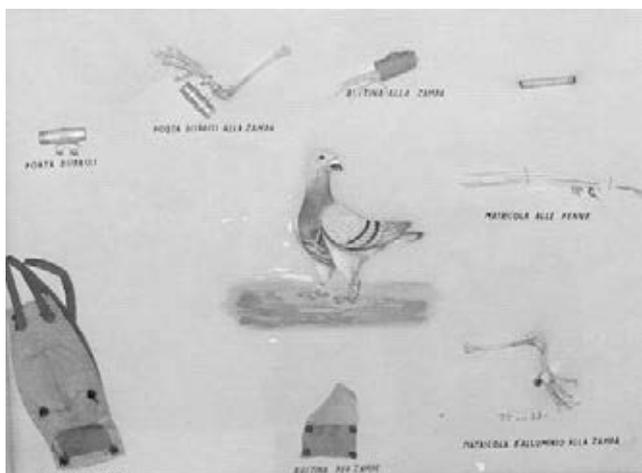
base di gelatina prima di stenderla sulla lastra di vetro.

LA PRIMA MACCHINA FOTOGRAFICA

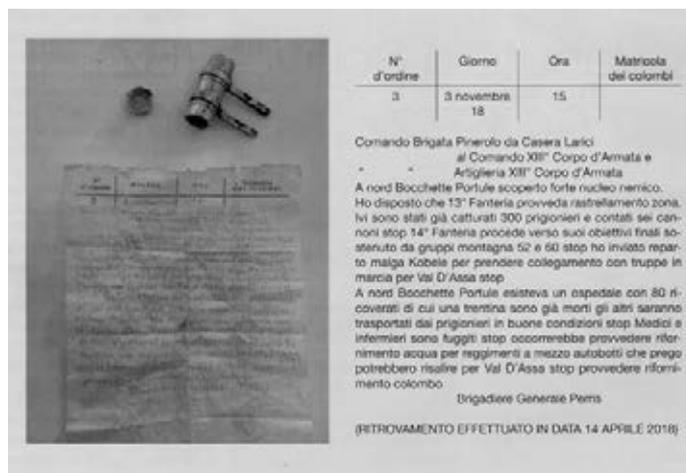
Pochi anni dopo, era il 1888, nasce la **Kodak Numero 1**, vale a dire la prima macchina fotografica che usava una pellicola avvolgibile il cui materiale fotosensibile era cosparso su carta. Nel 1891 interessò un nuovo rivoluzionario materiale, la pellicola di celluloido. Nasceva così la moderna fotografia.

Come si vede nel corso del tempo sono cambiati i vari supporti dell'"emulsione" che catturava e fissava l'immagine (vetro, metallo, carta, celluloido), ma nelle emulsioni fotosensibili l'argento rimane sempre l'elemento chimico protagonista principe e indiscusso.

La tecnica andò evolvendosi nel novecento e fece passi poi da gigante. Arrivando al digitale di oggi, soppiantando quella che per i professionisti e gli appassionati era la fotografia di un tempo: la lastra di vetro, la celluloido e il rullino. Con essa si ebbe una evoluzione drastica dei mezzi di ripresa: la macchina fotografica e le telecamere. Ultimissime: Il digitale e l'immagine tridimensionale.



Tecnica militare per invio messaggi con colombo viaggiatore (disegno da Doss Trent)



Message trovato in Val Gulva (Terragnolo) il 14.04.2018 e inviato il 3.11.1918 dal Brig. Gen. Perris Carlo al comando (da Doss Trent)

I fratelli Bertagnolli

FOTO DI GUERRA 1914-18

Di seguito le foto della guerra 1914-18 uscite dal “baule ritrovato” e prodigiosamente conservato in cantina per oltre 100 anni da quando il fotografo ufficiale dell’esercito austro-ungarico che aveva sede a Molini di Nogaredo (ma un comando esisteva anche a Villa Lagarina presso palazzo de Moll-Guerrieri Gonzaga), nella sua veste di fotografo ufficiale ha documentato il quotidiano vivere di militari e gente comune, poco lontano dal fronte italo-austriaco. È questo il prezioso lascito dei F.lli Bertagnolli (Ida, Marco e Alice).

Le didascalie sono frutto di inequivocabile localizzazione dei posti, ma anche derivate da confronti con esperti e studio di fatti ed eventi dell’epoca. Possono contenere sviste o errori non dovuti certo ai curatori di questo quaderno. Lasciamo quindi la possibilità, che vivamente caldegiamo, di segnalare eventuali errori e omissioni.



1917, la chiesa dell’Assunta di Villa Lagarina



La foto è stata scattata nello stesso punto del 1917. Oggi a dx ci sono le scuole medie e davanti a S. Giobbe il trilito



Castelnoarna nella primavera 1917 (foto dd. 4.04.1917). Degna di nota speciale è la presenza sul campaniletto della campanella, ora sul campanile dell'Assunta di Villa Lagarina.



Arco di ingresso di Castelnoarna oggi



Arco di ingresso di Castelnoarna nel 1916



Zona Brione. In basso a dx la SAV e (al centro) Casa Perotti e il parco de Probizer (vedi foto di oggi)



Brione, Villa Perotti e la chiesa di S. Giuseppe oggi



Molini, casa Bertagnolli il rancio.



Pentola originale austro-ungarica per il rancio. Tipici i manici per il trasporto pasti agli angoli opposti



*Villa Lagarina chiesa dell'Assunta.
Bombardamento del 15 marzo 1917 con
la statua della Madonna realizzata dalla
Ditta Nardini di Milano nel 1913*



Ufficiali in posa davanti alla statua della Madonna nella chiesa dell'Assunta bombardata il 15 marzo 1917



Villa Lagarina, via G. Marconi - cucine da campo. Sullo sfondo il Monte di Pietà, in primo piano le rotaie del trenino Villa-Palazzo Lodron



Villa Lagarina, via G. Marconi oggi. Si noti a dx il parco Guerrieri Gonzaga, sullo sfondo il Monte di Pietà (ex caserma carabinieri)

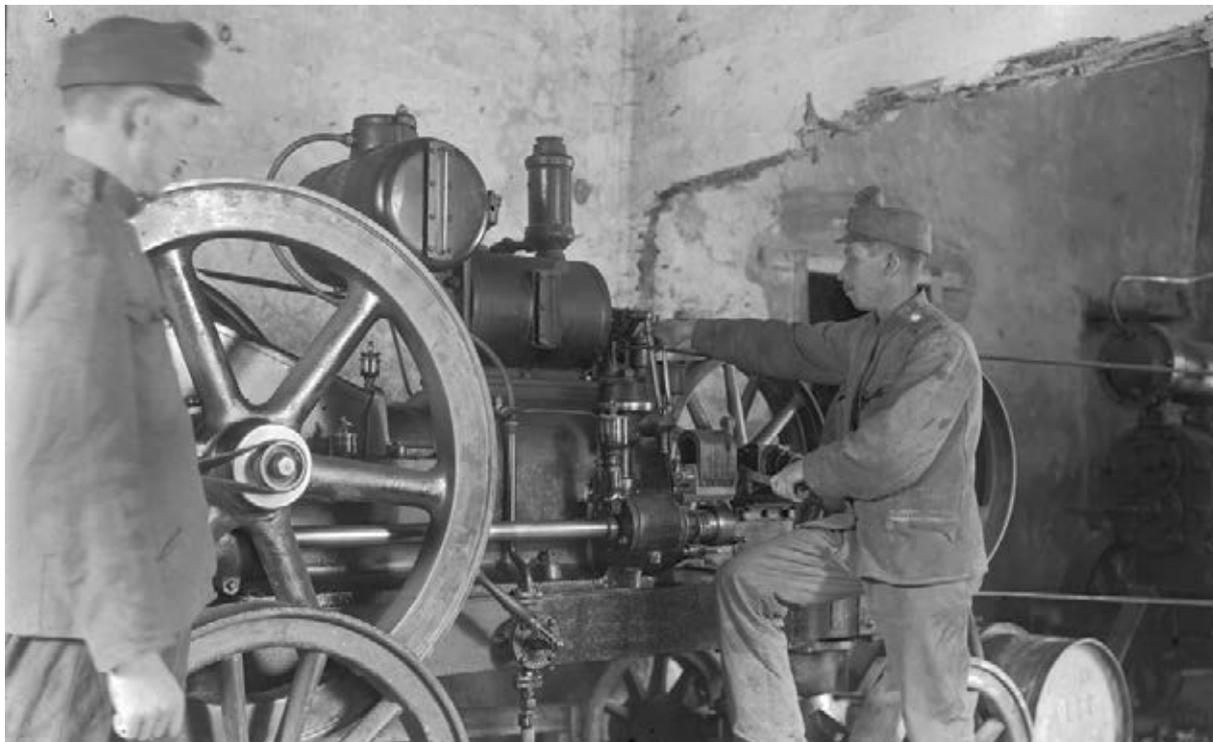


cimitero di guerra a Nomi. Sulle croci in legno si leggono nome e cognome, anno di nascita, di morte e grado del militare sepolto. Molte tombe sono recentissime



Il cimitero di Nomi oggi. Il nuovo camposanto ha cancellato quello militare. A memoria si conservano 10 croci in ferro battuto

La teleferica durante la Grande Guerra Villa Lagarina, Castellano, Bordala, Biaena



Villa Lagarina, (nei pressi di Cornalè dietro la chiesa) motore di trazione della teleferica per Castellano, Bordala, Biaena



Un tratto di teleferica prima dell'arrivo a Castellano



Mappa teleferica



Arrivo della teleferica a Castellano



Eremo di S.Cecilia sul zengio rosso a Volano. Sulla facciata c'era un dipinto. Leggibile chiaramente Grott Emilia



Volano, scafa del zengio rosso, eremo di Santa Cecilia



Osservatori sulle rocce del zengio rosso di Volano (ai piedi si nota Calliano)



Avvistamento dalle rocce del zengio rosso presso eremo di Santa Cecilia



Aldeno a sud della zona sportiva. Bombardamento in atto. Visibili i baraccamenti mimetizzati degli austro-ungarici e il Maso Plotegher



Aldeno, zona sportiva attuale, nel corso del bombardamento, si notano i baraccamenti militari



Cannone di assedio da 12 cm. M80 su piattaforma girevole puntato verso il fronte italiano



Castellano di Villa Lagarina. Foto di gruppo. Notare l'assenza di uomini adulti. Solo donne e bambini e tra di essi i soldati



Castellano, col suo castello (prima che sia distrutto dall'incendio del 1931), sulla dx il campanile della chiesa di S. Lorenzo



Chiusole il traghetto. Evidente la chiesa di S. Rocco



Consumo del rancio



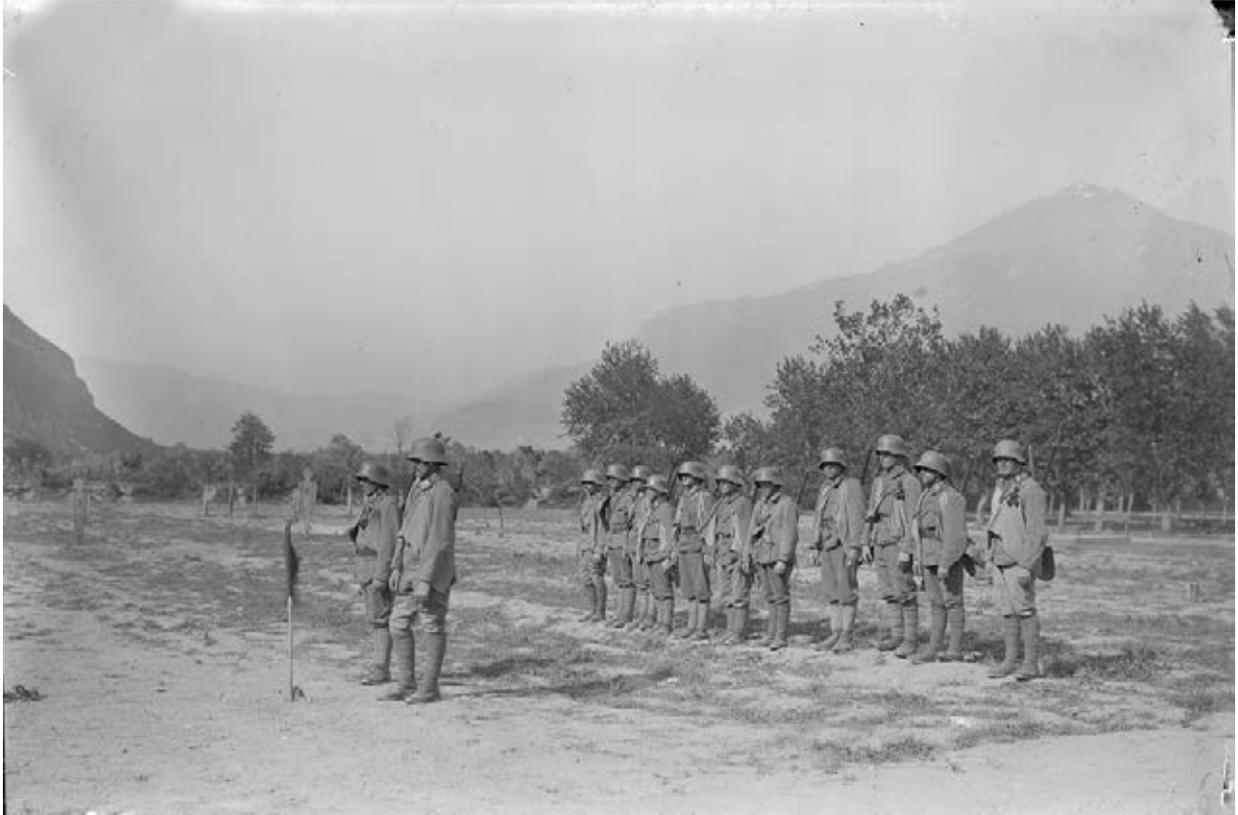
*Contadino (di Noarna) con asinello a
Castelnoarna*



Da castel Beseno, verso Folgaria (Dietrobeseo, Mezzomonte)



Dal Finonchio vedi Moietto e strada per Albaredo Vallarsa



Esercitazioni militari delle Sturmtruppen in località Case Carli di Aldeno. Sullo sfondo la Maranza



Folgaria, K.u K. Fiat Kraffahrtruppe



Foto di famiglia. Notare i ben 12 figli e in secondo piano forse il padre



Funivia Seilbahn Stadt Lizzana



Guardia alla scrofa. La carenza alimentare imponeva di tutelare la fonte di cibo



Il pezzo per il cannone girevole da 420. Pesava oltre 300 Kg



Il presunto, fotografo di guerra dell'esercito austro-ungarico a Molini



In posa per il click ricordo. Notare che qui, come a Castellano, ci sono solo donne



La decade



La Destra Adige dalla collina di Volano. Ben visibili il filatoio di Piazza, Maso Zanini, Cesuino e a sx Pedersano e a dx Pomarolo



La valle di Cei con l'omonimo lago



Lizzana con il dosso di Castel Dante (l'ossario non c'era ancora, fu costruito negli anni 33-36)



*Marano di Isera, postazione cannone
antiaereo da 8 mm M58 M 17 LFA peso
canna Kg. 335, Lunghezza canna ml.
2,080, grado elevazione Kg. $-5^{\circ}+73^{\circ}$*



*Molini, casa Bertagnolli doppia
postazione telegrafica*



Molini di Nogaredo con la cascata e il vecchio Mulino Bertagnolli. In alto la chiesa di Pederzano



Molini, Natale 1916 della truppa



Molini, un momento di relax con la partita a carte



Mortaio Ansaldo da 280-9 mm. Prodotto per il Regio esercito italiano già nel 1890 su progetto inglese dalla Ditta Whitworth



Molini. In angolo a sx la casa Bertagnoli, il nucleo di Molini. Ben visibili anche Villa Lagarina col parco Guerrieri Gonzaga, Pomarolo, Nomi e Volano



Patone, cascata di Pissavacca con (a dx in basso) ufficiali austriaci



Piazza e Pomarolo, in alto Savignano



*Piazza, la cascata di Strafalt con i
soldati che salutano*



Pomarolo col Maso della Guardia



Pomarolo ruderi di Castelbarco, il primo castello della Vallagarina, oggi ancora più ridotti e coperti dalla vegetazione



Pomarolo, probabilmente località Doss dei cannoni postazione antiaerea con cannocchiale, mitragliatrice e riflettore notturno



Ponte S. Colombano con sugli argini nei pressi di una pozza delle rive del torrente due militari che pare osservino interessati alcune iscrizioni sulla roccia



Punto di osservazione sulla cima del monte Finonchio (mt. 1608)



Rovereto, in primo piano il castello



S. Ilario. Sulla sinistra il campanile della chiesetta di Maso Tacchi



Sacco di Rovereto, la K. e K. Tabakfabrik imperial regia manifattura d'Austria-Ungheria. Inaugurata nel 1854, chiusa nel 2008



Slitta e soldati tra due muri di neve nella valle di Cei (anno 1917)



Strada per la Vallarsa presso la galleria S. Colombano



Sulle Rocce Del Cengio Rosso Di Volano



Ufficiali a cavallo



Val di Terragnolo, la colombaia (vedi note tecniche invio messaggi a pag. 8)



Un momento di sosta sulle nevi della Bordala



Obice Skoda 420 mm Vz 1914 detta "la berta". Rovereto, Val di Riva. Notare il paranco col quale veniva issato il pezzo del peso di 300 Kg



Vallagarina vista da Camprent di Pomarolo. Notare a sx la chiesa di S. Ilario e a dx il ponte sull'Adige e Villa Lagarina



Veduta aerea di Castelnoarna e la valle dell'Adige. Notare le chiese di Pedersano, Pomarolo e Villa Lagarina



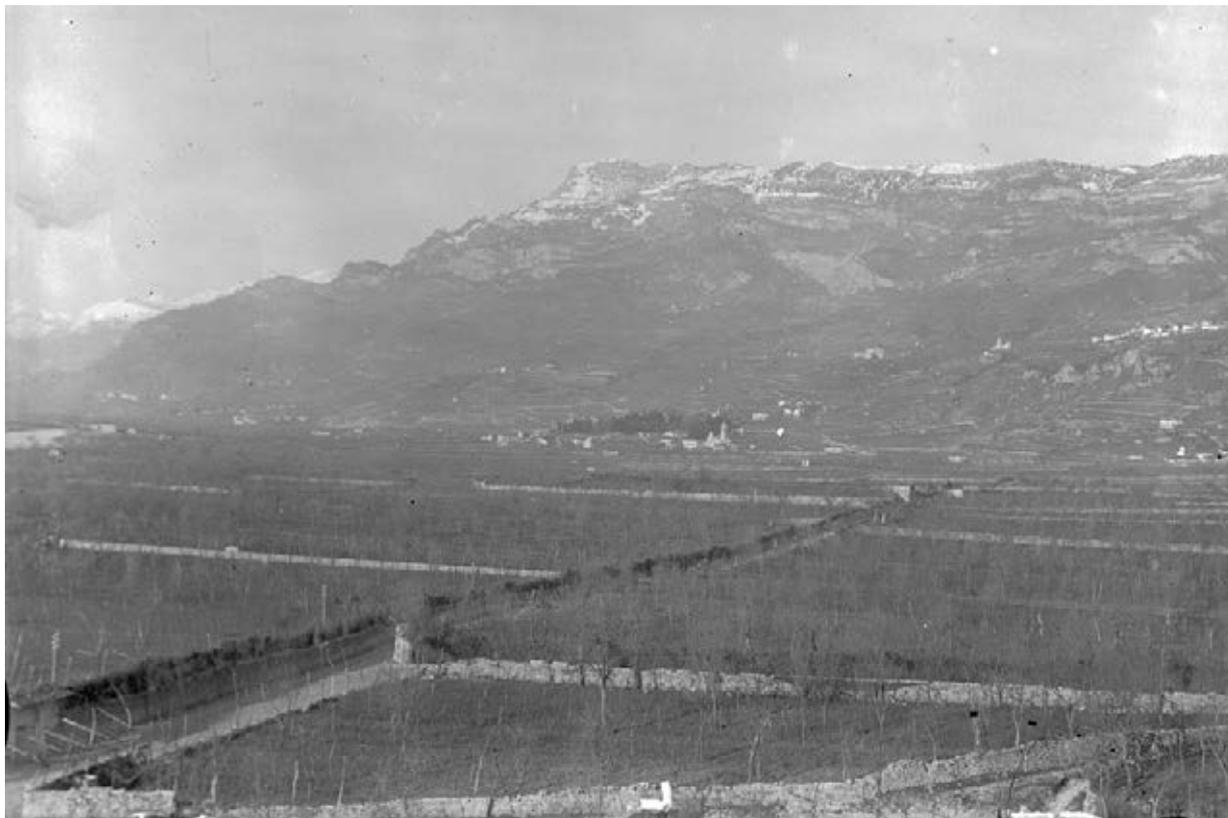
Verso la Martinella



Vialetto d'ingresso a Castel Noarna



Villa Lagarina, chiesa dell'Assunta, la statua della Madonna del Rosario



Villa Lagarina con il parco Guerrieri Gonzaga e la destra Adige, da Piazza a Isera. In secondo piano Castelnoarna e Pederzano. In alto lo Stivo



Villa Lagarina, Palazzo de Moll (ora Guerrieri Gonzaga), Natale 1916 degli ufficiali dell'esercito austro-ungarico

I Lodron

dalla culla delle Giudicarie alla Vallagarina

BREVE EXCURSUS

di Giacomo Bonazza

Quello dei Lodron ‘lagarini’ rappresenta solamente il secondo capitolo della saga del casato che inizia la sua ascesa in un lembo di Trentino sud-occidentale, sulle sponde del fiume Chiese, prospiciente il Lago d’Idro, territorio anticamente denominato Judicaria; più tardivo sarà l’approdo sulle sponde dell’Adige, e ancora più tardo, definitivo, l’arrivo in terra tedesca. Questo breve contributo vuole semplicemente e succintamente raccontare dei Lodron ‘giudicariesi’, perlopiù sconosciuti ai non addetti ai lavori; un tassello di storia importante da conoscere soprattutto per la gente del Borgoantico, a completamento ed integrazione di una pagina tra le più interessanti e gloriose, a volte drammatiche, che hanno segnato Villa Lagarina.

Identificare con precisione la culla dei Lodron è ancora oggi assai arduo; nella parte meridionale della Valle del Chiese è documentato fin dal 1086 un “castrum de summo lacu” (un castello alla sommità del Lago di Idro) che potrebbe costituire il primo nucleo residenziale dei nostri feudatari chiesani. A disputarsi tale primazia sono il suggestivo castello-rocca di San Giovanni di Bondone, il castello di Santa Barbara di Lodrone e l’avamposto fortificato a ridosso del lago, presso la chiesa di Sant’Antonio, dove si stacca la strada per Bagolino, tutti collocati in un’area di confine altamente strategica fra i territori trentini e quelli bresciani. Il primo Lodron storicamente documentato è un certo Calapino, che nel 1185 appare nell’atto in cui Enrico di Appiano si disfa delle sue proprietà giudicariesi in favore del principe vescovo di Trento, eccet-



Castello di San Giovanni / Bondone di Storo con il lago di Idro

to il feudo conferito allo stesso Calapino, confermato suo vassallo. Solo quattro anni dopo, nel 1189, tredici “viri illustres” di Storo, provenienti dalle sette famiglie più in vista della piccola nobiltà rurale di quel territorio, succedono a Calapino nell’investitura del castello di Lodrone per opera del vescovo Corrado di Beseno: un intreccio di nobiltà, tra parentele e alleanze, che sancirà infine la supremazia della famiglia Lodron sull’intera Valle del Chiese. Per accrescerne il lignaggio, vista l’origine piuttosto modesta e non particolarmente eroica, i Lodron rivendicheranno, aumentando via via la loro reputazione nello scacchiere geopolitico locale, ascendenze a dir poco leggendarie, come quelle legate alla figura di Silvestro di Lodrone, agli ordini di Goffredo di Buglione nella prima crociata (1096-1099), ben radicata nell’immaginario popolare, o quella, ancora più

improbabile, di una discendenza aristocratica dalla famiglia romana dei Laterano, forzatamente avanzata, quest’ultima, in occasione dell’elezione di Paride Lodron a principe-vescovo di Salisburgo, per esaltarne l’aulica provenienza. Il titolo Laterano a favore dei Lodron sarà addirittura sancito dal Senato e dal Popolo Romano con un atto solenne datato 1712 dove si afferma che “la famiglia dei conti Lodron è la stessa famiglia patrizia Laterana”. Quanto al crociato Silvestro di Lodrone ne fa menzione Padre Cipriano Gnesotti, cappuccino storese, il primo grande storico delle Giudicarie, nelle sue celebri “Memorie delle Giudicarie” (1786): “...Imperciocchè leggesi che Silvestro di Lodrone guerreggiando sotto Goffredo di Buglione, fu così coraggioso, che il primo si avanzò sforzare le porte di Gerusalemme...”. In realtà l’ascesa del casato Lodron a tutto il



Castello di Lodrone

Duecento e il Trecento è un graduale, lento espandersi a spese delle comunità locali, prevaricandone la fragile autonomia, atteggiandosi con non comune scaltrezza a fedeli vassalli del principe vescovo e nello stesso tempo feroci competitori con i signori d'Arco e i signori di Castel Campo per il predominio in Giudicarie.

Nel 1205 l'assalto dei Lodron al Castel Comendone nel Lomaso, roccaforte dei d'Arco; a metà Duecento l'investitura dei feudi in "Val Vestino, Bolone, Cadria e Droane", da parte del Conte del Tirolo Mainardo I; nel 1264, in tempo di esile pace con i nemici giurati, il matrimonio di Paride III Lodron con Cunizza d'Arco, figlia di Federico II, che permetterà l'arrivo dei Lodron in Rendena; ma soprattutto verso la fine del tredicesimo secolo l'insediamento definitivo negli ex feudi arcensi delle Giudicarie Interiori, a partire dal poderoso Castel Romano, sul dosso di Sant'Antonio sovrastante il paese di Creto, punto strategico per il controllo della Val del Chiese e la signoria di fatto sulle pievi rurali di Condino, Bono, Tione e Rendena. In questi tempi emerge la figura di Pietrozoto Lodron, signor di Castel Romano, personaggio ambiguo e violento che "portò all'esasperazione i

contrastanti con i d'Arco nell'ambito delle Giudicarie", ma che riesce molto pragmaticamente a consolidare il primo vero nucleo di potere del casato, come mai era successo prima. È impressionante il ritratto che ne fa lo scrittore rendenero Tranquillo Giustina nel suo bellissimo libro "L'arazzo e la spada" del 1988: "La malvagità, invero di Pietrozoto Lodron nelle bestemmie non ebbe limiti. Durante le lunghe giornate d'ozio a Castel Romano, tra dadi e carte da gioco, le bestemmie contro Dio e la Madonna erano

il suo intercalare continuo...". Dopo la sua morte, intorno al 1361 avviene la suddivisione della famiglia e del cospicuo patrimonio nei due rami di Castel Lodrone e Castel Romano producendo una frattura insanabile fra i due nuclei parentali, tale da arrivare nel 1372 al barbaro assassinio di un esponente dei Lodron di Castel Lodrone da parte dei cugini avversi. La vendetta scatenerà "la violenza del più selvaggio dei Lodron d'allora, quel Pietro di Castel Lodrone che una cieca e divorante seta di conquista stava ormai spingendo ad essere, nelle terre lodroniane, il protagonista assoluto" (Tranquillo Giustina). Nel 1397 Pietro di Lodrone, conquistando Castel Romano, dopo averlo convertito "in una spelunca di ladri, mettendovi a difesa un branco di malfattori e di banditi" (Carlo Teodoro Postinger), riunisce nuovamente le proprietà lodroniane predisponendole allo straordinario incremento che ne farà suo figlio Paride Ottone il Barbato, nato il 13 febbraio 1380, più noto come Paride il Grande. Anche quest'ultimo non si sottrae all'uso della violenza più efferata per raggiungere i suoi obiettivi, mettendosi al soldo, da buon capitano di ventura, dei potenti dell'epoca, siano essi il principe vescovo di Trento, il



Castel Romano - Pieve di Bono



Paride di Lodron, il Grande

conte del Tirolo o la Repubblica di Venezia, cui renderà i servigi maggiori. Con lui il casato Lodron farà quel salto di qualità, per usare un eufemismo, fino ad imporsi sullo scenario della politica regionale e nazionale. Con un sotterfugio, ancora giovane, diventa capitano e vicario vescovile occupando il castello di Stenico, massimo rappresentante in loco del potere vescovile. Ma sarà l'alleanza con Venezia, al tempo dell'infinito contenzioso fra questa ed il ducato visconteo di Milano, la carta vincente del Lodron per legittimarsi davanti ai signori della guerra. È lo stesso Paride che nel settembre del 1438 favorisce il passaggio delle truppe del Gattamelata attraverso i suoi feudi, che puntano su Verona per liberarla dall'assedio milanese di Niccolò Piccinino. L'esercito del capitano generale veneziano nel giro di quattro giorni, partendo da Brescia, risalendo la Valle Sabbia, entrando nelle Giudicarie lodroniane, scendendo a Riva attraverso il Passo del Durone ed imboccando la Vallagarina, mettendo in atto una formidabile manovra di accerchiamento, arriva nella città scaligera in tempo per respingere l'assalto dei milanesi. Sempre nel 1438 Paride di Lodron per conto del podestà di Brescia, dominio veneziano dal 1426, viene chiamato a sedare una rivolta di piccoli feudatari in Val



Giorgio di Lodron, figlio di Paride il Grande

Camonica. Sarà il 1439 però l'anno più esaltante per il coraggioso condottiero giudicariense, con la vittoria nella cruenta battaglia del 22 gennaio nei pressi del suo Castel Romano, poco prima della morte, dove riesce a sbaragliare una coalizione anti-veneziana, composta dal capitano vescovile Pietro Capocchia, Galeazzo d'Arco e Taliano del Friuli, che cercano di impedirgli di scendere verso Brescia, per portare aiuto alla città circondata dalle truppe viscontee. "Dopo avere radunato tutti gli uomini disponibili delle Pievi di Condino e di Bono, e dopo avere accolto i volontari dal Bleggio, dalla Val Trompia, dalla Rendena, da Bagolino, e persino da Brescia, il Lodron decise di attirare i grossi delle schiere nemiche a Castel Romano, sul terreno a lui più congeniale, e di dare ad esse - con la neve e il ghiaccio che rendeva le azioni di guerra difficilissime - una dimostrazione di forza senza precedenti" (Tranquillo Giustina). Di quella battaglia, che lascia sul campo più di mille nemici morti, scrive il Papaleoni che si tratta "della più notevole che mai si combattesse in Valle del Chiese". La reazione dei milanesi a quella tremenda sconfitta è immediata ed è affidata alle mani dello stesso Niccolò Piccinino che sale dalla Valle Sabbia per punire Castel Roma-



Pietro di Lodron, figlio di Paride il Grande e capostipite dei Lodron della Vallagarina

no, devastando i poveri paesi che incontra sulla sua marcia. Dopo l'occupazione di Castel Lodrone, l'assedio al castello di Paride diventa improbo per le condizioni ambientali avverse, dovute al rigido inverno, provocando il mesto ritiro del Piccinino. Paride il Grande muore il 10 aprile 1439 a cinquantanove anni, come riporta lo storiografo della Serenissima Marin Sanudo: "Si havé esser morto il Conte Paris de Lodron da strachezo e da fevre". La sua eredità è raccolta dai figli Giorgio e Pietro che ai feudi aviti possono aggiungere le proprietà bresciane promesse dal Senato veneziano al loro padre, in ricompensa dei servigi offerti alla causa veneta: il Castello e la contea di Cimbergo in Valcamonica, il territorio di Bagolino, il villaggio di Muslone presso il lago di Garda, ed altri beni di minore entità; il tutto sancito con un solenne atto di concessione da parte del doge Francesco Foscari datato 11 aprile 1441. Qualche anno dopo la doppia investitura dei due fratelli a capitani di giustizia delle pievi delle Giudicarie Ulteriori per conto del vescovo Giorgio Hack (1451) e a conti dell'Impero da parte dell'imperatore Federico III d'Asburgo (1452). La "chiamata" in Vallagarina risale al febbraio del 1456, quando il principe vescovo, esasperato dal

rifiuto di Giovanni Castelbarco di riconoscere i propri doveri di feudatario, si appella ai Lodron per scalzare il potente casato lagarino dai castelli di Castelcorno, Castellano, Castelnuovo e Nomi: è l'arrivo dei Lodron in Vallagarina, proprio nel momento in cui Venezia esercita il suo dominio su gran parte del Trentino meridionale e trasforma il castello di Rovereto nella sua roccaforte militare più imponente. Di quegli anni la spartizione dei beni di famiglia: a Giorgio, che inaugura la linea di Castel Lodrone, vengono assegnati i feudi storici del Basso Chiese, quelli bresciani e le proprietà in Val Rendena; a Pietro, capostipite della linea di Castel Romano, le nuove conquiste lagarine, la nobile residenza di Castel Romano e il resto della Valle del Chiese. Il vero, ambiziosissimo obiettivo dei Lodron rimane, però, quello di dar vita ad una signoria che ricomprenda l'intero Trentino sud - occidentale, legando in un continuum territoriale i possedimenti della Val Camonica, quelli in riva al Chiese, tutte le Giudicarie, il Basso Sarca in mano ai nemici di sempre, i conti d'Arco, e i feudi lagarini; tutto, naturalmente, sotto il protettorato veneziano. L'occasione per concretizzare quello che rimarrà un sogno, dopo la morte di entrambi i fratelli, si presenta in occasione della guerra roveretana

del 1487 fra la Serenissima e l'arciduca Sigismondo del Tirolo che metterà fine all'espansione veneziana verso nord. La sconfitta nella battaglia di Calliano segna l'addio definitivo di Venezia ai domini trentini come al ridimensionamento delle mire lodroniane, subordinate, queste ultime, inevitabilmente, al destino del più potente alleato. Le conseguenze per i Lodron sono letali: la confisca delle loro terre a beneficio dell'arciduca Sigismondo e la sospensione della loro nomina a capitani delle Giudicarie ulteriori. All'inizio del Cinquecento, sono già ripristinati nelle loro funzioni e nei loro possedimenti, dopo essere stati graziati dal vescovo; da qui inizia il graduale avvicinamento all'Impero di Massimiliano I d'Asburgo, favorito pure dalle nozze contratte nel 1503 da Giuliano Lodron, figlio di Paride di Castel Lodrone, con Apollonia Lang, sorella del segretario dell'imperatore e vescovo di Gurk Matthäus Lang. Nella guerra della Lega di Cambrai (1508-1516) scatenata dalle più importanti potenze europee con l'intento di fermare l'espansione di Venezia nella penisola italiana, i Lodron si schierano dalla parte degli imperiali, attuando una definitiva scelta di campo, che sempre più spesso guarderà oltralpe. Dalla linea di Castel Lodrone usciranno personaggi di grande spesso-

re, a partire da Ludovico I Lodron, nipote del conte Giorgio, l'intrepido condottiero che morirà valorosamente combattendo contro i turchi nel 1538, dopo una vita passata a servizio della dinastia imperiale austriaca, protagonista con il cognato Georg von Frundsberg, marito della sorella Anna, delle clamorose imprese dei lanzichenecchi, tra cui la più famosa è il Sacco di Roma del 1527. Dallo stesso ramo proviene un Paride Lodron, anch'esso nipote di Giorgio, che dà l'avvio ai Lodron di Trento sposando Gerolama Calepini, avendo come secondogenito quel Ludovico II Lodron che partecipa alla battaglia di Lepanto nel 1571 e che nel 1577 costruisce il magnifico palazzo di via Calepina. Il conte Paride Lodron è documentato pure come partecipante alle sessioni del Concilio di Trento nel 1547. Dei discendenti di Pietro di Castel Romano il polo lagarino si rafforza in particolare con il figlio Paride (un altro Paride!), che con la moglie Veronica Coppo mettono al mondo sette maschi e sei femmine. Saranno i figli di Paride, Agostino e Nicolò a dividersi le giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo nel marzo del 1534. Ma questa storia i Quaderni del Borgoantico la hanno già raccontata...A noi intendere che il capitolo dei Lodron lagarini sono solo alcuni rami di una grande chioma.

Nicolò ed altri Lodron alla guerra in Spagna

la conquista del Portogallo da parte di Filippo II (1580-83)

di Roberto Codroico

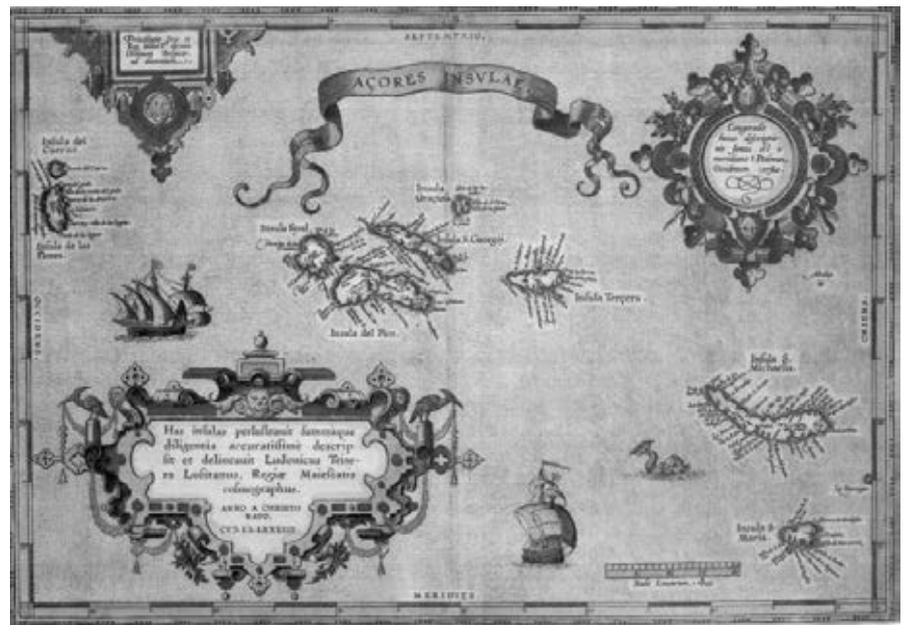
Tra le molte vicende di guerra che hanno visto in prima linea i conti Lodron, poco conosciuta è la loro partecipazione alla conquista del Portogallo da parte del re di Spagna Filippo II.

Quando il 4 agosto 1578 nella battaglia di Alcazaraquivir, località poco più a sud di Tangeri, perse la vita il re del Portogallo, Sebastiano I, ultimo della sua dinastia, gli successe sul trono il settantenne cardinale Enrico I di Aviz. Era prevedibile che, in quanto anziano ed ammalato, non avrebbe regnato a lungo ed alla sua morte sarebbe sorto un conflitto per l'eredità del Portogallo.

In previsione di ciò, Filippo II di Spagna, verso la fine del 1579 si rivolse a suo cugino Ferdinando, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, con la richiesta di assoldare truppe composte da mercenari italiani e tedeschi da porre al comando di Gerolamo e Nicolò conti di Lodrone.

Gerolamo era figlio di Paride Lodron e di Gerolama Calepina, e sin da giovane aveva intrapreso la carriera delle armi. Si era sposato in primi voti con una nobile donna di Alessandria ed in secondi voti con Margherita contessa d'Arco. Nicolò era figlio di Paride Lodron e di Barbara Lichtenstein-Castelcorno. Da giovane era stato paggio alla corte del conte del Tirolo, Ferdinando, e successivamente a quella di Vienna mentre dal 1572 risiedeva assieme al fratello Cristoforo a Villalagarina.

Alla richiesta d'arruolarsi per la Spagna aveva rifiutato una prima proposta, ritenendola non all'altezza del suo rango. Consultatosi poi con suo cugino Antonio,



Azores

canonico a Salisburgo, accettò il comando, assieme a Gerolamo, di una compagnia di "lanzichenecchi", chiamato "Tercio Aleman", del quale facevano parte il tenente maggiore Francesco Spaur, Carl Artz (Arsio) e Wolf Botsch (Rossi di Bolzano). Così come Nikolaus Schmid, originario di Regensburg, che in versi descrisse la guerresca avventura dei lanzichenecchi alla guerra in Spagna iniziando:

"Uns Deutsche brauct man zu dem Spiel

Wan man einen Krieg will fangen an.

Ohn uns wird nichts gerichtet auß,
Wo wir nicht sein dabei im Strauß".

(Se si vuole iniziare una guerra, hanno bisogno di noi tedeschi, per questo gioco. Se non siamo presenti in molti, senza di noi non è possibile nulla)

Alla notizia dell'imminente guerra anche Sebastiano-Paride, figlio di Sigismondo Lodron e di Margherita Roggendorf, signore del Castello di San Giovanni nelle Giudicarie, e della Valle Vestino, dopo aver redatto il suo testamento, partì per la Spagna e s'arruolò volontario nell'esercito di re Filippo, ove fu assegnato al terzo reggimento degli alemanni, comandato da Gerolamo Lodron, quale "venturiere et senza paga".

Sebastiano-Paride, di famiglia d'alto rango e con una raffinata educazione, aveva condotto sino ad allora una vita all'insegna dello sfarzo e dell'opulenza, attorniato da nobiluomini, ufficiali, molti servitori, ed una stalla ricca di selezionati cavalli "non da conte ma da generale di cavalleria".

Una completa analisi delle fonti e dei documenti sulla vita e le opere di Sebastiano-Paride Lodron, che

da brillante uomo d'arme si fece cappuccino e morì in odore di santità, sono state pubblicate da Ennio Ferraglio in *"De ambizioso d'onore che prima si era mostrato, se ne pubblicò sprezzante - I cappuccini e la famiglia Lodron nei secoli XVI e XVII"*.

Come previsto il cardinale Enrico I di Aviz, reggente del Portogallo, morì nel 1580 e s'aprì la contesa per l'eredità della corona del Portogallo tra: Caterina di Guimaraes moglie di Giovanni I di Braganza, Emanuele Filippo di Savoia, ma soprattutto Antonio gran priore di Crato e membro dell'Ordine militare degli Ospedalieri di Gerusalemme e re Filippo II di Spagna.

Caterina tentò di imporsi con la diplomazia, il priore di Crato, il 24 luglio si fece acclamare dal popolo re del Portogallo mentre Filippo II di Spagna invase il Portogallo con 40.000 uomini al comando del settantatreenne generale Fernando Alvarez de Toledo, terzo duca d'Alba, già governatore del ducato di Milano, vice-re di Napoli e governatore dei Paesi Bassi dal 1567 al 1573, al comando del quale aveva pure militato Gerolamo Lodron.

Luogotenente del duca d'Alba fu suo figlio, mentre comandante generale dell'artiglieria Sancho Dávila, e della fanteria, cioè il "Tercio Aleman", composto da un reggimento di 16 compagnie, quale "Obrist" Gerolamo Lodron, "Obristleutenant" il barone Francesco Spaur-Valer e capitano Nicolò Lodron, per un totale di 5500 uomini tra i quali militava volontario Sebastiano-Paride Lodron, che per il suo valoroso comportamento fu ben presto nominato colonnello da Filippo II.

Il trasferimento dei lanzichenecchi avvenne per mare su galee, con partenza da Genova, per poi costeggiare la Spagna.

Tra le prime azioni di guerra degli spagnoli vi fu la conquista della città portuale di Cascais (Caceres) a sud di Lisbona, con la cattura del comandante Don Diego

de Menesses, che per ordine del duca d'Alba fu decapitato. Seguì la conquista della città di Lisbona, a seguito della quale Filippo II incamerò i cospicui beni della Corona portoghese, quindi l'assedio e successiva conquista di Setubal e Oporto. Il 25 agosto le truppe del priore Antonio subirono una pesante sconfitta nella battaglia di Alcantara. Rifugiatisi da prima sui monti riuscì poi a riparare sull'isola Terceira nelle Azzorre da dove tentò di governare il Portogallo con l'appoggio militare della Francia e dell'Inghilterra.

Terceira, una delle nove isole dell'arcipelago delle Azzorre, già note ai Fenici nel IV secolo a. C., quali "isole fortunate", furono riscoperte, colonizzate e fortificate dai portoghesi dal 1432, assumendo una enorme importanza strategica.

Filippo II, intenzionato al totale possesso del Portogallo, comandò ad Alvaro de Bazàn marche-

se de Santa Cruz di radunare una flotta composta da 64 galere, 21 navi, 9 fregate e 63 scialuppe, e di conquistare l'isola di Terceira. Tra i comandanti delle operazioni militari figurava anche Sebastiano Paride Lodron, ma una eccezionale tempesta, oltre a vanificare i piani di battaglia distrusse gran parte della flotta spagnola, e costrinse a rimandare la conquista dell'isola. Dopo il fallimento della spedizione Sebastiano-Paride trascorse i successivi tre anni a Lisbona e di seguito alla corte di Madrid ove per il suo comportamento più da "spagnolo che tedesco" fu insignito da re Filippo dell'onorificenza monastico-militare di S. Jago (San Giacomo Maggiore) patrono di Spagna. Nel 1583 ottenne il permesso di ritornare a casa per tutelare i propri diritti dei confronti dell'arciduca d'Austria, Ferdinando, nipote dell'imperatore Ferdinando I, che avanzava pretese sul contado di Lodrone.



Mapa del XVII secolo



Trento, Palazzo Lodron in via Calepina, quarta stanza, rappresentazione della conquista dell'isola Terzerie, particolare

Queste notizie ci sono state tramandate da Scipione Bernardi, uno storico bresciano nativo di S. Felice del Benaco nei pressi di Salò, che per dieci anni fu al servizio di Sebastiano-Paride, diventandone suo segretario particolare. Purtroppo le notizie del Bernardi non sono scritte in forma cronologica e redatte molto tempo dopo i fatti narrati, pertanto imprecisi nelle date e nella successione degli eventi.

Dopo la partenza per Lodrone di Sebastiano Paride, re Filippo fece predisporre una nuova flotta com-

posta da 98 navi delle quali 12 galere, 31 grandi mercantili per il trasporto di ben 15.372 uomini, e molte piccole imbarcazioni adatte allo sbarco sulle coste delle isole dell'arcipelago delle Azzorre ove si era rifugiato Antonio gran priore di Crato.

Alla spedizione parteciparono Gerolamo e Nicolò, conti di Lodrone, mentre comandante generale fu di nuovo Alvaro de Bazàn marchese de Santa Cruz con l'ordine di conquistare le isole e di non risparmiare i francesi ed gli inglesi ivi presenti.

Le isole infatti non erano solo difese da isolani poco esperti di guerra, ma anche da 15.000 veterani francesi, inviati dalla reggente di Francia, Caterina de Medici, e 400 inglesi al comando da Aymar de Chaste governatore di Dieppe.

Gli spagnoli raggiunsero l'arcipelago predisposero l'assalto all'isola Terceira ove i comandanti Charles de Bordeaux e Battista Scrichi avevano fatto costruire lungo tutto il perimetro 31 forti e 13 avamposti, collegati tra di loro con trincee e vi avevano posizionato 293 cannoni.

Sull'isola si aspettava un attacco ai porti di Angra e di Peggia, mentre l'azione di sbarco avvenne alle tre di notte, del 2 agosto 1583, in località Mole, a 10 chilometri da Angra, in una zona difesa da leggeri lavori di sterro e da alcuni pezzi d'artiglieria. Tra i primi spagnoli a mettere piede sull'isola ci fu Miguel de Cervantes, che diventerà il noto scrittore che tutti conosciamo.

Le varie fasi della conquista dell'isola sono minuziosamente dipinte ad affresco su di una parete della quarta stanza del Palazzo Lodron in via Calepina a Trento.

Il palazzo fu fatto costruire nel 1577 da Ludovico Lodron, probabilmente su preesistenze di proprietà di sua madre, una Calepina, e presenta sull'architrave della porta d'ingresso, al di sopra dello



Trento, Palazzo Lodron in via Calepina, quarta stanza, rappresentazione della conquista dell'isola Terzerie



Trento, Palazzo Lodron in via Calepina, quarta stanza, ritratto del conte Francesco Lodron

stemma dei Lodron, uno svolazzante cartiglio con il motto “NON SOLVM NOBIS”.

Ludovico aveva partecipato dalla battaglia di Lepanto del 1571 e ritornato s’era spostato con Beatrice Lodron, sorella di Nicolò del quale stiamo raccontando la partecipazione alla conquista del Portogallo. Il palazzo, esternamente modesto, all’interno è tutto decorato da pitture che coprono per intero pareti e soffitti di quattro stanze e del salone. Al centro delle pareti di tre stanze vi sono dodici ritratti di importanti personaggi della famiglia, compresi tra scene di guerra. Nella quarta stanza il padrone di casa “LUDOVICUS”, e i suoi fratelli “HIERONIMVS” (Gerolamo) “FRANCISCUS, e PARIDE CONTI LODRONI”.

Gerolamo, come gli altri personaggi è raffigurato a capo scoperto con folta barba ed indossa un brunito corsetto da piede filettato d’oro lungo i margini, completo di spallaccio e scarselle, dal quale spunta attorno al collo ed ai polsi una plissettata camicia bianca. Sul fianco porta una “mezza spada da cavallo” con pomo sferoidale, bracci orizzontali diritti, archetto e ponticello ed indossa sottili guanti bianchi. Nella destra tiene il bastone di comando e a tracolla la rossa fascia da ufficiale.

Il ritratto di Gerolamo è compreso tra le vedute dell’isola di “MALTA” e “TERCERA” (Teceira) come appare scritto al centro del dipinto, mentre in alto sulla cornice si può leggere “NON NISI TERCERIS VICTIS LUSITANIA VICTA EST”.

L’isola è raffigurata a volo d’uccello ed appare alquanto schiacciata e allungata rispetto alla realtà. All’estremità sinistra la baia e la città di Angra preceduta da alte mura con sugli spalti molti pezzi d’artiglieria. L’ingresso al porto è difeso da alcuni forti ed è preceduto dall’i-

sola vulcanica Brasil. Oltre trenta forti, alcune casematte e lunghe mura contornano l’intero perimetro dell’isola di Terceira. Sulla destra del quadro è raffigurato l’arrivo della flotta spagnola con al centro la nave ammiraglia, che colpita da una cannonata ha perso il timone. Al centro dell’affresco la spiaggia scelta per lo sbarco animata da soldati, che come sappiamo erano circa 4.500, e da piccole imbarcazioni. Nonostante il fuoco dell’artiglieria sparata dal Forte di Santa Caterina, ove si trovavano 50 francesi e due compagnie di portoghesi agli ordini del francese Baurguignon, gli assalitori riuscirono a invadere l’isola e portarvi 6 cannoni. Questo primo assalto costò 35 morti da ambo le parti e molti feriti.

Preso piede sull’isola, il comandante Barzan divise il suo esercito in tre schiere: lui al centro, a destra gli spagnoli e a sinistra i tedeschi. Queste tre schiere di soldati con distinte bandiere sono raffigurati sul dipinto di Trento. Si potrebbe quasi ritenere di vedere nelle piccole bandiere dello schieramento di destra quelle a fasce bianche e rosse dei Lodron. Il dipinto racconta ogni successiva fase dell’azione bellica; l’avanzata degli spagnoli



Trento, Palazzo Lodron in via Calepina, quarta stanza, ritratto del conte Girolamo Lodron



Trento, Palazzo Lodron in via Calepina, quarta stanza, ritratto del Conte Paride Lodron

ostacolata dalla resistenza degli isolani nascosti nelle siepi e negli avvallamenti del terreno. Sembra quasi di assistere a ripetuti attacchi e ritirate da ambo le parti.

Al calare della notte, dopo sedici ore di combattimento, la situazione era ancora incerta. La mattina seguente i pochi soldati portoghesi presenti sull'isola disertarono scappando sui monti mentre gli spagnoli assediavano i forti di San Sebastiano e San Felice.

Il comandante De Chaste posizionò i suoi sul Monte Nostra Signora da Guadalupe ove cercò di far scavare delle trincee ma i suoi soldati si ammutinarono ed aprirono trattative per la resa, permettendo agli spagnoli di conquistare senza colpo ferire Angra, d'impossessarsi di 16 navi portoghesi, 13 francesi e 2 inglesi e di liberare dalle carceri 30 spagnoli e 21 partigiani portoghesi.

Con la vittoriosa conquista dell'isola di Teceira Filippo II s'impossessò definitivamente del Portogallo, mentre i conti Nicolò e Gerolamo Lodron, ben ricompensati, partirono attorno alle festività di Pasqua, attraversata la Spagna via terra, poi per mare sino a Genova e passando per Pavia giunsero il 19 settembre del 1585 a Trento e ritornarono alle loro case.

Nicolò portò con sé a Nogaredo

alcuni dei suoi lanzichenecchi ed il capitano Calderon che a San Ilario,

nei pressi di Rovereto, costruì la sua dimora.

Si sposò il 27 maggio del 1585 con la baronessa Dorotea Welsperg, unione dalla quale ebbe due figli maschi e quattro femmine. Il primogenito fu Paride che divenne principe ed arcivescovo di Salisburgo.

La data del matrimonio di Nicolò e gli stemmi Lodron-Welsberg si trovano dipinti sul caminetto della terza stanza del Palazzo Lodron di Trento in via Calepina.

A Nogaredo fece costruire un suo palazzo e come aveva fatto Ludovico a Trento, pose sopra una targa con la scritta "NICOLAVS. P. COMES. LODRONI. DM. N. CASTRI. NOVI. PARIS. FILIUS. 1593" e lo stesso motto di Ludovico "NON SOLVM NOBIS".



Villa Lagarina, Cappella Lodron, ritratto di Nicolò Lodron opera di Donato (fra Arsenio) Mascagni

Sul prospetto, in una nicchia sopra la porta d'accesso, pose una scultura a grandezza naturale che lo raffigura a capo scoperto, in abbigliamento alla moda, con ampio collare plissettato, pettorale a "pancia d'oca", ampi pantaloni fissati sotto il ginocchio, scarpe con il tacco e la punta quadrata per dare slancio alla figura. Al fianco la spada, sul petto una fascia e nella mano destra il bastone di comando, simbolo del raggiunto alto grado.

Nicolò e la moglie Dorotea sono raffigurati in atteggiamento orante su di un grande dipinto collocato sulla parete est della cappella funebre fatta costruire nel 1621 dall'arcivescovo di Salisburgo Paride Lodron per i suoi genitori. Il progetto è dell'architetto Santino Solari mentre il dipinto fu realizzato da Donato (fra Arsenio) Mascagni.

Girolamo Lodron, abitava a Trento con la seconda moglie, Margherita d'Arco, nel Palazzo Lodron, nell'odierna omonima piazza poco lontano dalla casa affrescata di suo fratello Ludovico in via Calepina. In città vi rimase poco in quanto continuò l'avventurosa vita militare. Non dimenticò mai i soldati morti sotto il suo comando, versando alle vedove ed ai famigliari le

paghe dovute così come li ricordò nel suo testamento. Non si dimenticò neppure della sua figlia naturale, Anna, avuta durante la campagna alla conquista dell'isola Teceria.

Doveva possedere una cospicua raccolta di carte geografiche e vedute di città e fortezze se Hans Fugger, ricco banchiere di Augusta, gli chiese le vedute di Tunisi e Goletta e di altre città fortificate. Con ogni probabilità queste carte servirono per la realizzazione degli affreschi della casa del fratello Ludovico.

Gerolamo morì nel 1604 e fu sepolto nel duomo di Trento, come ricorda Michelangelo Mariani nella sua descrizione di Trento e del Concilio "... *il conte Girolamo di Lodrone fu generale della fanteria tedesca sotto il re Cattolico II nella spedizione di Portogallo, e heroe, che, dopo essersi segnalato per tutto il campo di Marte, cedendo finalmente alle prepotenze di Morte, l'anno 1604, e ridottosi alla Tomba più non guerreggia*"

Sebastiano-Paride, il terzo dei conti di Lodrone partecipanti alla guerra in Spagna, ritornato nelle Giudicarie e superate le pretese dell'arciduca Ferdinando sul contado, partì con un ricco seguito per un incarico diplomatico alla volta

di Vienna, dove si trattenne per tre mesi. Rientrò poi in Italia con il titolo di ambasciatore imperiale a Roma.

Gerolamo Lodron, ormai anziano offrì a Sebastiano-Paride i suoi titoli e grado di colonnello e capitano della guardia di Filippo II, che Sebastiano-Paride rifiutò in previsione di un cambiamento spirituale della sua vita.

Dopo tanti onori e gloria ora cercava conforto nella fede e nelle opere di carità. In questo fu assecondato dalla moglie, Violante, figlia di Alberigo Lodron, pure colonnello della fanteria tedesca e signore di alcuni castelli.

Violante, infatti, condivise nel palazzo di Lodrone l'evolversi del marito verso una vita spirituale e praticò momenti di meditazione e di ritiro spirituale, così come si occupò di opere di pietà a favore dei poveri del contado.

Quando nel 1601 Violante morì, senza figli, Sebastiano-Paride entrò nell'Ordine dei Cappuccini ed assunse il nome di Gianfrancesco da Salò, ove sulle sponde del Garda trasferì il convento fondato da suo padre a Ponte Caffaro. Morì nel 1612 nel convento di Trento in odore di santità e fu sepolto nel duomo della città.

Paride Lodron quattrocento anni fa (1619) veniva scelto come vescovo (e principe) di Salisburgo

Intelligente, capace e scaltro figlio del suo tempo, fu personaggio di primo piano a livello europeo. Nato in Castel Noarna, lasciò importanti opere anche a Villa Lagarina e Nogaredo

di Antonio Passerini

Ricordiamo per sommi capi la grande figura di Paride Lodron, uno dei figli più illustri della terra lagarina, dove un ramo dei Lodron, da secoli signori delle Giudicarie, aveva messo radici con la forza contro i Castelbarco, a partire dal 1456. L'occasione ci è offerta dai 400 anni esatti della nomina di Paride a vescovo di Salisburgo. (Essa fu decretata da papa Pio V il 13 novembre 1619, mentre il Quaderno viene presentato al pubblico domenica 17 novembre 2019). Peraltro alla mansione religiosa era associata la carica civile di principe di quel territorio situato nel cuore dell'Europa, una delle più prestigiose diocesi-principato del Sacro Romano Impero, e Paride anche dal lato politico, sociale ed economico seppe farsi valere con autorevolezza e lungimiranza. Nonostante, infatti, la durezza dei tempi causata da diversi fattori tra cui la "guerra dei trent'anni" che vedeva contrapposti cattolici e protestanti (e il principe riuscì a tenere Salisburgo fuori almeno dalla mischia cruenta), esercitò la doppia carica da statista di valore, guadagnandosi il titolo di "padre della patria" e la collocazione di un suo busto nella Rhumeshalle di Monaco di Baviera. Gestì il massimo potere per 34 anni, gli ultimi dei quali resi difficoltosi da una forma acuta di idropisia (accumulo d'acqua in varie parti del corpo), fino alla morte avvenuta per infarto a Salisburgo il 15 dicembre 1653. Aveva quasi 68 anni di età, poiché era nato in Castel Nuovo (Castel Noarna) il 13 febbraio 1586, primo figlio di Dorotea Welsperg e

del capitano Nicolò Lodron, futuro signore della giurisdizione di Castellano, che comprendeva anche Villa Lagarina (la carica passerà poi a Paride stesso, che la terrà fino alla morte, unita dal 1647 a quella di signore di Castel Nuovo).

Nepotista ma non parassita, anzi...

Fu "figlio del suo tempo" nel senso che, come allora tutti gli altolocati miravano a fare, cercò opportunità di potere e accumuli di cariche civili e religiose che garantivano prestigio e (soprattutto) entrate economiche. E non solo pensò a sé stesso, ma aprì la strada a nipoti e parenti verso incarichi civili e religiosi di notevole importanza (tra cui signorie e diocesi) secondo il più classico nepotismo allora imperante. Del resto lui stesso, ancor gio-

vane, era stato favorito dal nepotismo del potente Antonio, cugino di suo padre, parroco di Villa, di fatto assente dalla sede lagarina perché impegnato a Salisburgo dove aveva ottenuto mandati di altissimo livello (capo del Capitolo dei canonici del duomo, il più forte centro di potere religioso e civile del principato, ufficio che sarà assegnato allo stesso Paride alla morte di Antonio avvenuta nel dicembre del 1615). Fu lui a spianare la strada a Paride aprendogli porte che sarebbero rimaste chiuse ad un figlio di modesta casata nobile, collocata alla periferia dell'impero, se pur imparentata con importanti famiglie. (La carica più emblematica fra tutte fu la nomina a canonico del duomo di Salisburgo nel 1606, senza aver ricevuto ordini sacri, cosicché all'età di soli vent'anni, grazie al cugino, era già "in rampa di lancio" a livello internazionale).

Tuttavia non si comportò da parassita vivendo di rendita. Al contrario, sfruttò inizialmente gli appoggi per poi sbrigare da sé le proprie faccende. Arrivato ancora in giovane età (33 anni e 9 mesi) al sommo grado di potere nel principato di Salisburgo (principe-vescovo), favorito in questo anche dalle divisioni interne al capitolo tra esponenti della nobiltà più forte, seppe governare, come detto, piuttosto bene, dimostrando dinamismo e capacità notevolissime negli svariati campi di competenza della sua doppia carica di vescovo e di principe.

Brevi parole sul problema "streghe di Nogaredo", fermandoci a pochi dati di fatto: era signore della



Paride Lodron

giurisdizione, quindi responsabile decisivo se pur assente dalla terra lagarina e rappresentato da un capitano, quando nel 1647 nel tribunale di Nogaredo furono condannate a morte e poco dopo decapitate e bruciate cinque donne; subito dopo Paride sospese altre condanne capitali già decretate, tramutandole in esilio; per tutti i 34 anni di principato a Salisburgo nessuno fu condannato a morte per stregoneria, mentre prima e dopo Paride ci furono casi di esecuzioni capitali.

Vocazione religiosa e opportunismo

Che dire della sua vocazione religiosa in un tempo in cui i figli primogeniti di solito si sposavano per dare futuro alla loro stirpe? Aveva forse di suo ben altre ambizioni di potere, molto più forti dell'orgoglio di vantare una personale discendenza? O era stato il cugino Antonio, prete lui stesso, a mettergli davanti una prospettiva così prestigiosa che era pressoché impossibile rinunciarvi? Certo se si sposava sicuramente doveva accontentarsi di guardare dal basso rampolli di altre nobili stirpi collocati su gradini più alti del suo.

Probabilmente lui stesso per anni fu incerto sul da farsi, in attesa dell'evolversi di non chiare situazioni, nel Trentino, a Salisburgo e in varie diocesi di quel principato. Nel frattempo fece incetta di canonicati e fu nominato (1612) parroco di Villa senza essere sacerdote, al posto del cugino Antonio che deteneva la carica da 51 anni.

Nel 1614, all'età di 28 anni, decise di farsi ordinare sacerdote, forse su pressione di altre persone o di eventi, forse per calcolo, forse per una onesta convinzione maturata col tempo. Comunque non fu un cattivo prete, e vescovo, stando a quello che gli storici ci hanno tramandato. Fu invece ligio agli obblighi dello stato sacerdotale e devoto nelle pratiche religiose. Da principe-vescovo ebbe come confessore, e come amico, il cappuccino Giovanni Battista Ferrari, originario di Ala, residente nel

convento del suo ordine a Salisburgo, molto amato dalla gente anzi venerato come un santo.

La sua presenza in Destra Adige perennemente visibile attraverso le sue opere

La figura del vescovo Paride Lodron (da non confondere con l'omonimo suo avo giudicariense, Paride il Grande, capitano famoso, e famigerato a detta di qualche storico, o con altri parenti Paride), è stata oggetto sia a Salisburgo che in Trentino (Giudicarie, Vallagarina, Trento), di numerosi lavori: articolati e corposi studi biografici, raccolte di lettere, documentazione iconografica di alta qualità, atti di convegni, ricchi cataloghi di mostre, agili pubblicazioni divulgative...

Citiamo ora, per dare loro doveroso riconoscimento, alcune istituzioni e alcuni studiosi del Trentino particolarmente meritevoli in proposito, scusandoci di dovere fare torto, per brevità, a tanti altri autori, dei quali comunque è facile trovare su libri o su internet esaurienti bibliografie.

Nelle Giudicarie: il Centro Studi Judicaria e il suo compianto presidente Basilio Mosca; l'architetto Roberto Codroico, che da molti

anni è anche prezioso collaboratore dei nostri Quaderni, in special modo proprio su tematiche legate ai Lodron; la rivista "Passato Presente" con il suo direttore Gianni Poletti, prolifico storico e traduttore dal tedesco.

A Trento (e Villa): il Museo diocesano tridentino, con la direttrice Domenica Primerano e altri affermati studiosi, che ha una sezione staccata proprio qui a Villa Lagarina, in palazzo Libera, dedicata ai Lodron e in particolare al vescovo Paride, i quali dotarono la chiesa di Villa, nel corso del tempo, di un vero "tesoro" di paramenti e oggetti sacri. In Vallagarina: i comuni di Nogaredo e di Villa, con varie iniziative non solo editoriali; la compianta prof.ssa Virginia Crespi Tranquillini; don Giovanni Cristoforetti, storico, successore di Paride come parroco (ora ex) di Villa dopo quasi 400 anni; Roberto Adami, direttore della biblioteca di Villa, autore e curatore di varie opere sui Lodron. Tra esse citiamo *Il principe e l'architetto*, raccolta bilingue (italiano e tedesco) di contributi di vari autori, dove il principe è naturalmente Paride e l'architetto è Santino Solari, lombardo della Valle d'Intelvi, autore dei progetti delle grandi opere edilizie promosse da Paride a Salisburgo e in Vallagarina. Proprio in riferimento alle principali tra queste ultime, citiamo il libro, perché esso ci permette di "riconoscere" la presenza sempre attuale di Paride nelle nostre comunità e di apprezzare il suo operare lungimirante in fondamentali ambiti della vita del popolo.

In ambito religioso: la cappella di san Ruperto, il santo a cui è intitolato il duomo di Salisburgo, nella parrocchiale di Villa, ultimata nel 1629 prima che la chiesa fosse "girata" (è definita da molti il miglior esempio barocco del Trentino); la parrocchiale stessa (lavori iniziati nel 1645; Solari muore a Salisburgo nell'aprile del 1646), con l'orientamento, appunto, rovesciato rispetto al passato, con l'ampliamento e con la riedificazione barocca a una sola



Santino Solari

navata (non il campanile, antecedente all'attuale chiesa, voluto nel 1575 dal citato parroco-conte Antonio; non la facciata, realizzata in stile neoclassico negli anni 1884-85 con l'arciprete don Pietro Zortea su disegno dell'architetto Enrico Nordio).

In ambito economico-sociale: il nuovo, grande monte di pietà o banco dei pegni (1626), sul Cornalé poco sopra il paese di Villa (per la gente è l'ex caserma dei Carabinieri; di proprietà comunale, oggi – 2019 – è vuoto e in forte deperimento; fu detto anche “Monte nuovo” perché a Villa ce n'era già uno nel cuore del paese, piccolino, esistente ancor oggi come gelateria e abitazione privata però sempre detto “Santo Mont”); per contrastare lo strozzinaggio il banco assegnava somme a tasso moderato, di solito il 5-6%, proporzionate al valore dei pegni depositati, riscattabili.

In ambito economico-produttivo: il filatoio con tintoria (1625) nella parte alta del Cornalé (subito a monte dell'attuale cimitero), trasformato alla fine del Seicento in molino, divenuto poi panificio, da ultimo di proprietà Baldessarini, oggi ristrutturato in numerosi appartamenti.

Aggiungiamo che nella biblioteca comunale di Villa Lagarina, per limitarci al nostro orticello, si può consultare una quantità notevole e variegata di pubblicazioni che parlano del principe vescovo Paride. C'è infine, da pochi decenni, lo straordinario strumento di internet che ci dà tante notizie e informazioni, senza muoverci da casa.

Sintetica cronistoria della vita di Paride Lodron

1586, 13 febbraio: Paride nasce in Castel Nuovo di Noarna (alcuni autori collocano la nascita nel castello di Castellano), poi vive nel nuovo palazzo di famiglia a Nogaredo

1597: è a Trento come giovanissimo studente; il corso di studi prosegue con continuità e profitto; frequenta tra l'altro l'università di Bologna

1604: si laurea, a 18 anni, all'università di Ingolstadt, città della Baviera, con una tesi, in latino, su argomento filosofico

1606: è nominato, a soli vent'anni, canonico del duomo di Salisburgo, nomina non casuale poiché il capitolo dei canonici è da poco guidato dal cugino Antonio Lodron

1608: è nominato canonico del duomo di Trento e di quello di Ratisbona/Regensburg, in Baviera

1611: è nominato canonico di Maria Saal in Carinzia, Austria

1612: cura di persona a Roma, con successo, la sua nomina a parroco di Villa Lagarina, ottenendo dispense perché non è ancora prete; ottiene anche la dispensa dalla residenza in sede

1614, marzo: è ordinato sacerdote; è nominato presidente della Camera di commercio del principato di Salisburgo

1616: è nominato, con polemiche, preposito (capo) del capitolo dei canonici del duomo di Salisburgo

1618-1648: guerra dei trent'anni tra cattolici e protestanti, nella quale Paride, da valente diplomatico, riesce a non far coinvolgere militarmente Salisburgo

1619, 13 novembre: papa Paolo V lo nomina vescovo di Salisburgo;

rinuncia alla parrocchia di Villa Lagarina ma mantiene sempre la signoria della giurisdizione di Castellano

1619-1653: durata del potere religioso e civile di Paride, un periodo intenso di avvenimenti, a volte drammatici, e di opere in molteplici ambiti

1620: Paride riforma la politica fiscale, facendo pagare le tasse anche a nobili e prelati, compreso se stesso;

avvia i finanziamenti dei lavori per rinsaldare e ampliare le fortificazioni di Salisburgo, che dureranno quasi trent'anni

1621, aprile: consacrazione di Paride a vescovo di Salisburgo

1622: fonda l'Università, detta “alma mater paridiana” (possibile significato: madre nutrice, in senso culturale, paridiana, cioè voluta da Paride; presso la nuova università è installato da qualche decennio un monumento con statua di Paride vescovo, realizzato in bronzo da Giacomo Manzù); per gli studenti fonda i Collegi Mariano e Rupertino, riservando tre posti a giovani della parrocchia di Villa Lagarina

1625: costruzione del filatoio con tintoria nella parte alta del Cornalé di Nogaredo

1626: costruzione del grande monte di pietà (banco dei pegni) all'inizio del Cornalé, subito sopra il paese di Villa

1628: solenne e grandiosa consacrazione del duomo di Salisburgo con 8 giorni di festeggiamenti popolari

1629: ultimazione della cappella di S. Ruperto, nella chiesa parrocchiale di Villa, voluta da Paride in onore dei genitori

1640: fondazione dei “censi nuovi”, un capitale da prestare in somme di variabile entità all'interesse del 5-6%, i cui frutti vanno a favore della Cappella di S. Ruperto, dei maestri di scuola, dell'organista e del sacrestano della chiesa

1645: sollevazione popolare nella Zillertal, appartenente al principato, contro le esose tasse del principe vescovo, il quale fa reprimere i moti con molta moderazione;

inizio dei lavori di ampliamento e radicale rifacimento della chiesa parrocchiale di Villa

1646-1647: processi a Nogaredo contro le cosiddette streghe ed esecuzione capitale di cinque di loro (taglio della testa seguito dal rogo dei corpi)

1652: ultimo suo viaggio a Villa Lagarina (in carrozza durava una decina di giorni)

1653, 15 dicembre: muore d'infarto a Salisburgo; per sua disposizione il suo cuore è posto nella tomba del frate cappuccino Giovanni Battista da Ala, suo confessore e amico

Un'antica chiesetta ritrovata: S. Clemente di Pomarolo

di Roberto Adami

Introduzione

Nel maggio del 2009, mentre stavo lavorando alla stesura del libro sulla comunità (meglio: vicinia) di Piazza, nel raccogliere il materiale storico sull'antica chiesa di S. Zeno, che sorgeva sopra quel paese, proprio di fronte al filatoio Marzani, avevo trovato qualche nota riguardo ad un'altra chiesetta, a sua volta in seguito demolita e quindi scomparsa: S. Clemente di Pomarolo, che sorgeva non lontana da quella di S. Zeno, anche se nessuno sapeva indicare con esattezza il luogo.

Dal momento che, a parte la sopravvivenza nella toponomastica locale: S. Clemente è il nome del torrente che delimita il confine tra i comuni di Pomarolo e Villa Lagarina, la chiesetta era praticamente sconosciuta a tutti, decisi di raccogliere le poche notizie in una scheda per poi inserirla nel libro su Piazza; in fondo, gran parte delle vicende storiche di questo paese erano ruotate proprio attorno ai confini e alle rivalità tra Pomarolo e Villa Lagarina.

La scheda stesa all'epoca è la seguente.

La chiesa scomparsa

Analogamente a quanto succede per S. Zeno di Piazza, il documento più famoso che ricordi la chiesa di S. Clemente di Pomarolo è il primo testamento di Guglielmo il Grande di Castelbarco, steso nel castello di Lizzana il 28 giugno 1316, che in una delle oltre cento disposizioni testamentarie a favore di persone ed istituzioni religiose contiene

anche la volontà di Guglielmo di lasciare a questa chiesa 5 lire veronesi piccole: «Item relinquo ecclesie Sancti Clementis quinque libras veronenses parvas»¹.

Non è questa, però, la prima citazione in assoluto di questa chiesa, perché di essa è possibile trovare notizie che risalgono ancora alla metà del Duecento. In un urbario del 1259 infatti, tra i beni degli eredi di certo Zirolto di Nomi viene nominata una pezza di terra arativa della misura di mezzo campo giacente in località S. Clemente («Item pro med. camp. t. ar. jac. in ora sci Clamenti»), con la precisazione che alla stessa confinavano da un lato proprio i diritti di S. Clemente («Coherent ab uno lat. iura sci. Clamenti»), il che significa che questa campagna confinava con un terreno di proprietà della chiesa stessa².

Oggi di questo edificio non resta traccia alcuna, se non, come si

diceva, nella toponomastica: S. Clemente è il nome di un torrente che scende dal pianoro di Cesuino con un salto di diverse decine di metri, quindi percorre il territorio tra Pomarolo e Piazza, tagliando la strada di collegamento di questi due abitati in località Gere e poi proseguendo fino alla strada provinciale della destra Adige, attraversata la quale perde il proprio alveo nella viabilità campestre per poi ritrovarlo poco prima della sua confluenza con il fiume Adige. L'attuale importanza del torrente non è certo di carattere idrologico, essendo lo stesso praticamente sempre asciutto, ma è rappresentata piuttosto dal fatto che il suo corso venne scelto nel 1967, dopo il passaggio di Piazza dal comune di Pomarolo a quello di Villa Lagarina, come confine tra questi due comuni, confine che, dopo una storica lite, venne salomonicamente individuato in quello che già da un



La posizione delle due chiese scomparse di S. Zeno di Piazza (A) e S. Clemente di Pomarolo (B) con le case Tartarotti (C) e Caracristi (D) oltre la Valle, nella mappa catastale del 1859

secolo e mezzo divideva le parrocchie dei due paesi, come testimonianza la croce incisa su una roccia in corrispondenza del ponte sul torrente S. Clemente lungo l'antica strada che da Pomarolo porta a Cesuino.

Il fatto che a così breve distanza da S. Zeno di Piazza e da S. Cristoforo di Pomarolo esistesse fin dal Medioevo un'altra chiesa sul territorio di Pomarolo, è una circostanza decisamente unica. È pur vero che doveva trattarsi di una chiesa piccola e poco importante, tanto che, al pari di quella di S. Zeno di Piazza, non viene nominata negli elenchi delle chiese trentine del Trecento, epoca in cui, come detto, essa esisteva per certo; in ogni caso una simile concentrazione di edifici sacri in un territorio così ridotto è senza dubbio curiosa.

Io credo che una possibile spiegazione a questo fatto possa risalire alle caratteristiche di insediamento sparso che Pomarolo, ancora in epoca moderna, aveva. Così se S. Cristoforo poteva servire come riferimento religioso per la parte centrale del paese, quella costituita dalla storica e antichissima contrada del Pionte (che faceva capo all'attuale piazza Battisti, parte bassa di Via Garibaldi, Via Tre Novembre e, appunto, Via del Pionte) e dalla contrada dei Molini (parte alta di Via Garibaldi, Piazza Fontana, Via Roma e Via Candiolì); se l'altrettanto antica contrada di Basiano, oltre che su S. Cristoforo, poteva contare anche sulla relativamente vicina e soprastante chiesa di S. Antonio; S. Clemente poteva porsi come chiesa di riferimento per le case di Pomarolo «oltre la Valle», ossia esistenti al di là (verso ovest) del torrente Valsorda, fino appunto all'alveo del torrente S. Clemente.

Dalla metà dell'800 in poi, cioè da quando venne realizzata la mappa catastale austriaca ad oggi, in questo territorio sono ricordate le case contraddistinte dai numeri di particella edificiale 8, 9, 10 e 11 (del

comune catastale Pomarolo II), note col nome di case Tartarotti; e dai numeri 12 e 13 (sempre Pomarolo II), note come case Caracristi, dalle famiglie che vi abitarono nel corso dei secoli XVIII-XIX. In precedenza però, quindi in epoca basso-medievale e della prima età moderna, diciamo fino alla metà del XVII secolo, altri edifici dovevano sorgere in questa contrada, in particolare nei pressi dell'alveo del torrente Valsorda, del quale probabilmente sfruttavano la forza motrice dell'acqua.

Testimonianza di queste costruzioni, in seguito distrutte proprio dalla furia di quelle acque che tentavano di sfruttare a fini produttivi, oltre che nella tradizione e nella memoria popolare³, è rimasta in qualche documento d'archivio. Ne è un esempio la denuncia portata all'ufficio Lodron di Nogaredo in data 14 settembre 1657, dalla quale si apprende che il giorno precedente, nel corso di un violentissimo temporale, probabilmente seguito ad un altrettanto lungo periodo di piogge, una casa di Pomarolo esistente in questa zona era stata sepolta dal fango, ed in essa erano morti la moglie ed il piccolo figlio del muratore Cristiano Honz: «Die Veneris 14 mensis septembris 1657. Essendo questa medema matina pervenuto a notizia di cotesto Officio si come hieri sera, per l'intemperie del tempo sii successa et occorsa grave roina, particolarmente a Pomarolo, et che in un revolto terreno della casa di Christan Honz muraro, esistente in contrada detta fori a Pomarolo di qua dal sguazzo, sii restata sotterrata, et somersa la moglie d'esso Christano et anco un lor figliolo»⁴.

In seguito a questo fatto la casa era stata poi abbandonata; anzi alcuni anni dopo (1662), Matteo Honz, probabilmente fratello di Cristiano, venne denunciato proprio perché si era permesso di demolirla completamente: «disfare e spiantare una casa situata nella villa di Pomarolo spettante per ragion

diretta all'illustrissima Superiorità, e ciò in sprezzo di quella»⁵. In questa occasione si precisa che la casa era di proprietà diretta dei Lodron, che l'avevano concessa in locazione perpetua (enfiteusi) agli Honz assieme agli altri beni un tempo appartenenti all'investitura Vescovi. Certo è che se l'edificio non era stato rimesso in sesto, ma piuttosto completamente demolito, e per giunta da una famiglia di muratori, doveva essere ben malridotto.

Questo per dire che nel corso dei primi secoli dell'età moderna le case di Pomarolo esistenti oltre il torrente Valsorda dovevano essere più numerose di quelle esistenti alla metà dell'800. Numerose ed anche antiche se, sempre in una denuncia all'ufficio giudiziario Lodron di Nogaredo del 1699, la località in cui la famiglia Honz possedeva i suoi beni (orto) viene chiamata con il termine assai significativo di «Pomarolo Vecchio»⁶. E non credo sia un caso che lo stesso aggettivo sia usato ancora oggi per contraddistinguere il torrente S. Clemente: le persone più anziane di Pomarolo, infatti, per indicare quel corso d'acqua non usano il toponimo derivatogli dal Santo, bensì il termine: *Val vècia*⁷. In epoca medievale e nella prima età moderna, dunque, nel territorio compreso tra i torrenti Valsorda e S. Clemente di Pomarolo esisteva un piccolo nucleo abitato, una contrada formata da diverse case sparse, che forse avevano come riferimento religioso una piccola cappella dedicata a S. Clemente. All'inizio del '500 la chiesetta era in stato di abbandono e l'autorità religiosa, constatato che non c'era possibilità di recuperarla al culto, se non ricostruendola completamente, ne ordinò la demolizione, come risulta dalla relazione stesa dai delegati vescovili in occasione della visita alla parrocchia di Villa Lagarina del 1537: «Item modicum extra villam Pomeroli est quedam ecclesia Sancti Clementis et cum sit antiqua, ruinosa adeo ut

nulla sit spes ut possit refici nisi penitus de novo reaedificaretur, consideratis omnibus his, domini iusserunt eam demoliri»⁸. In questa occasione viene precisato che la chiesa aveva un entrata annua di circa 12 staia di biada, e che il conte Francesco (d'Arco), pievano di Villa Lagarina, demolita la chiesa, si impegnava ad applicare quell'entrata ad uno degli altari della chiesa parrocchiale (di Villa, perché all'epoca Pomarolo non era ancora parrocchia), aggiungendo qualcosa del suo affinché si potessero celebrare alcune messe all'anno: «et cum habeat ad xii vel circa staria bladi annuatim in redditibus, dominus Franciscus comes et rector plebis Villae promisit redditum illum velle applicari cuidam altari in ecclesia parochiali, ac aliquid de suo addere ut singulis annis aliquot misse possint desuper dici».

La relazione degli incaricati vescovili circa la chiesa di S. Clemente termina con l'annotazione che la stessa era senza porte, e che nel suo interno, essendo campestre, si diceva che venissero commessi degli atti nefandi: «et illa ecclesia est absque hostiis et dicitur quod multa nefaria ibidem committantur, cum sit campestris».

La chiesa, probabilmente, venne poi effettivamente demolita, poiché nella successiva visita pastorale ufficiale a tutta la diocesi di Trento (1581) e in quelle seguenti non ne viene più fatta menzione. Sul finire del 1879 don Pietro Zortea, arciprete di Villa Lagarina, scrupoloso e attento osservatore dei benefici della sua chiesa, inviava una nota alla Curia di Trento nella quale evidenziava la cessata celebrazione delle messe dipendenti dall'antico beneficio di S. Clemente⁹. In questa occasione don Zortea definisce la chiesetta con il termine di «oratorio», affermando che era stata demolita in esecuzione dei «decreti visitali del 1560». Il sacerdote conferma che i beni stabili della chiesa erano stati assegnati alla parrocchia di Villa

Lagarina, e la «quarta decima», la tassa sulle campagne di pertinenza della chiesa, concessa all'arciprete di Villa con onere di celebrare 14 messe all'anno. Dall'anno 1650 in poi la quarta era stata sempre affittata; il suo provento era di circa 25-30 troni, regolarmente riscossi fino al 1809, quando tutto era stato dimenticato. Nella lettera alla Curia di data 21 novembre 1879 don Zortea ne chiedeva pertanto il ripristino.

Una seconda citazione circa la distruzione della chiesa di S. Clemente si ricava dal «Libro dei pii Legati» della chiesa parrocchiale di Villa Lagarina, a pagina 54 del quale si trova registrata la seguente nota: «Messe le quali deve celebrare l'Arciprete pro tempore (...). Per il legato di S. Clemente messe N.° 14. Pro nota ritrovasi in una tabella assai antica la seguente notizia, che queste messe vennero applicate per li benefatori della Capella ovvero oratorio di S. Clemente a Pomarolo, nella qual destruzione d'ordine della visita dell'anno 1564 furono applicati li fondi a codesta chiesa (...) si ricava stari 2 frumento, stari 2 segala, brente 1 uva; ora non si sa dove siino andate dette pezze di terra, facilmente la venerabile chiesa di Villa havrà vendute le predete pezze di terra, e ricavato il prezzo»¹⁰.

E veniamo alla terza ed ultima citazione riguardante S. Clemente. Ce l'ha offre lo storico Adamo Chiusole, nella sua descrizione della Val Lagarina del 1787:

«Oltre la chiesa di S. Cristoforo v'era in Pomarolo quella di S. Clemente, della quale farò menzione sapendo che molti sono all'oscuro di ciò che avvenne alla medesima NÈ secoli passati, e riferirò la notizia, che ho ricavata dal Volume 51 pag. 158 dell'Archivio di Roveredo, dove esiste copia di un Atto della visita fatta da due delegati di Trento. Nel 1562 fu dunque fatta la visita a Pomarolo, e veduta la chiesa di S. Clemente posta

fuori dell'abitato, fu ritrovata mal disposta senza porte da chiuderla, cadente per l'antichità, e che non era riparabile se non con riedificarla di nuovo, e che potevano nascere delle cose inconvenienti in quel luogo, onde comandarono ai Sindaci della comunità di Pomarolo di demolirla, e che si dovesse far uso di quelle pietre per la fabbrica del campanile di S. Cristoforo, che era già incominciato a fabbricarsi, e che colle rendite della chiesa di S. Clemente consistenti in 12 staja di grano ha promesso il Rettore di S. Cristoforo, coll'aggiungervi qualche cosa del suo, di formare sufficiente fondo con tutto questo per un altare da celebrare alcune messe annualmente»¹¹.

Il Chiusole, dunque, aggiunge delle notizie nuove. Innanzitutto afferma che l'ordine della demolizione venne impartito ai rappresentanti della comunità di Pomarolo; inoltre che le pietre della vecchia chiesa di S. Clemente dovevano servire per la fabbrica del campanile della chiesa di S. Cristoforo di Pomarolo, in quegli anni in costruzione; infine che sempre alla chiesa di S. Cristoforo doveva essere assegnata anche l'entrata della chiesa consistente nelle predette 12 staia di biada.

Le affermazioni dello storico lagarino del Settecento sono interessanti, ma ingarbugliano decisamente la situazione. Da un lato è assolutamente certo che le entrate della chiesa di S. Clemente vennero assegnate al pievano di Villa, che le riscosse fino al 1809, e quindi in questo il Chiusole, o la fonte cui si rifà, è in errore; dall'altra è pur vero che il Chiusole non può essersi inventato il riferimento preciso all'uso delle pietre della vecchia chiesa. Con l'ulteriore complicazione dovuta al fatto che nella seconda metà del '500 vennero effettivamente eseguiti dei lavori al campanile della chiesa di S. Cristoforo di Pomarolo, ma venne anche sopraelevato quello della chiesa di S. Maria

di Villa Lagarina: contratto con il capomastro Giuseppe Guglielmi di Pomarolo («Isepo de Piont») di data 22 luglio 1572¹².

Infine c'è la discordanza tra le date delle visite pastorali. E se è possibile che le prescrizioni già dettate nel 1537 siano state ripetute, in quanto non eseguite, anche nelle visite successive, non si riesce a capire esattamente in quale anno le visite si siano verificate, se nel 1560, 1562 o 1564.

Dunque: si tratterà di una consultazione confusa delle fonti da parte di Adamo Chiusole o la chiesa di Villa Lagarina sottrasse a Pomarolo le piccole entrate di S. Clemente?

La risposta a quella che, oggi, è una pura curiosità storica, avrebbe potuto trovare soddisfazione nella pagina 158 del volume 51 dell'archivio storico del Comune di Rovereto, fonte dalla quale, a suo tempo, il Chiusole ricavò le notizie poi inserite nella sua pubblicazione. Purtroppo la serie di questi volumi, attualmente conservati presso la Biblioteca Civica di Rovereto, comprende il numero 50 e poi salta al numero 53, per cui la verifica non è possibile¹³.

La questione rimane per ora in sospeso, anche se sembra più verosimile che sia stato lo storico lagarino ad attribuire (per sbaglio) al rettore della chiesa di Pomarolo quanto invece fece il titolare della parrocchia di Villa Lagarina.

I quasi 500 anni che ci separano da questi accadimenti hanno cancellato qualsiasi traccia materiale della chiesa. Se la gente dell'epoca avesse edificato al suo posto una croce forse ne sarebbe rimasta testimonianza più precisa, almeno nella toponomastica. Oggi è quindi praticamente impossibile stabilire con certezza dove fosse edificata la chiesa di S. Clemente. Le uniche ipotesi possono essere fatte sulla base della morfologia del territorio, prestando attenzione alle possibili modifiche che, nel corso di questi secoli, lo stesso può aver subito, e tenendo

conto delle caratteristiche secondo cui venivano costruite in epoca medievale le piccole chiese rurali. Un compito che, necessitando di accurati e minuziosi sopralluoghi sul campo, si rinvia anche questo alla prossima occasione.

La chiesa ritrovata

Così chiudevo la scheda dedicata a S. Clemente verso la metà di maggio del 2009.

Proprio in quei giorni la prosecuzione degli scavi all'interno di un cantiere edile in località *Gere*, proprio a ridosso del torrente S. Clemente riportò alla luce un tratto di muro di circa una trentina di metri, che si sviluppava dalla strada comunale che sale verso i *Caséti* e Cesuino al torrente S. Clemente, in direzione perpendicolare a quest'ultimo. Il manufatto era situato circa 3-4 metri sotto il piano di campagna, largo circa 50 centimetri, costruito con pietre grezze, trovate sul posto, non lavorate, messe in opera con malta di calce.

Anche se lo studio della struttura necessitava di opportuni approfondimenti da parte degli esperti, ad un primo esame apparve abbastanza chiaro che essa rappresentasse un muro di contenimento per le acque del torrente S. Clemente. La cosa che lasciava un po' perplessi era il fatto che fosse realizzata perpendicolarmente alla direzione del torrente, piuttosto che come argine longitudinale, venendosi a porre quindi come una sorta di sbarramento, di ostacolo per il libero corso delle acque e del materiale portato a valle dalle stesse; il che sembrava un controsenso.

A metà del suo sviluppo però, si notò come il manufatto fosse interrotto per un paio di metri, e in corrispondenza di questa interruzione la parte di muro verso ovest presentasse un angolo retto e un tratto murario che si dirigeva verso valle, in questo caso quindi lungo la direzione delle acque, come per convogliarle verso la strada. La struttura muraria costituiva dunque una sorta di riparo a qualcosa che



Il primo tratto di muro venuto alla luce durante gli scavi del cantiere edile in località Gere



Il secondo brano murario messo in luce dagli scavi del cantiere edile

stava a valle della stessa, qualcosa presumibilmente addossato al fianco dell'attuale alveo del torrente. Ma cosa?

La risposta a questo quesito avrebbe potuto rimanere per sempre sconosciuta se la prosecuzione degli scavi del cantiere non avesse messo in luce (ottobre 2019) un secondo, piccolo brano murario, posto a valle della struttura maggiore, esattamente sul fianco sinistro dell'attuale alveo del torrente S. Clemente, a circa venti metri dalla sede stradale che conduce a Piazza.

Questa seconda struttura muraria risultava formata da una parte in pietre non lavorate e piccoli blocchi di tufo; e una parte costituita da blocchi di dimensioni maggiori che presentavano delle superfici lavorate, il tutto messo in opera con malta di calce. Il fatto curioso è che la parte di muro in pietre grezze e tufo era leggermente circolare, cosa che, visto anche l'orientamento (il muro in questione è disposto verso est), sembrava richiamare alla mente l'abside di una piccola chiesa. Poiché, inoltre, la muratura non presentava tracce di intonaco, si ipotizzò che rappresentasse una parte del muro di fondazione.

Il successivo lavoro di scavo eseguito dagli archeologi permise di mettere in luce circa un terzo della struttura muraria della costruzione, compreso il pavimento in battuto

di malta e molte pietre squadrate derivanti probabilmente dal crollo dell'arco santo e dalla rottura della mensa (altare), confermando che quelli erano i resti dell'antica chiesetta di S. Clemente¹⁴.

La chiesetta era di dimensioni molto ridotte, con un'aula (navata) che poteva essere larga circa 7 metri e lunga forse il doppio. L'abside era rivolta verso oriente (orientata), cioè verso la strada



La struttura messa in luce dai lavori di scavo archeologico eseguiti dalla Provincia Autonoma di Trento. Foto tratta dalla pubblicazione: La chiesa ritrovata di San Clemente in località Le Gere di Pomarolo (TN), in: AdA: Archeologia delle Alpi, Trento, 2015, p. 146 (per gentile concessione).



Foto 6 - Il muro di contenimento (1) e la chiesetta (2) inseriti nella planimetria della lottizzazione edilizia delle Gere

Pomarolo-Piazzo e il piccolo campanile era probabilmente di tipo a vela, soprastante la facciata e la porta di ingresso, posta ad ovest, cioè verso la montagna.

Purtroppo parte del presbiterio e quasi tutta la navata si trovano oggi sepolti sotto l'argine sinistro del torrente S. Clemente, e di conseguenza non hanno potuto essere riportati alla luce, nemmeno provvisoriamente.

I lavori di scavo archeologico eseguiti furono piuttosto celeri, al fine di consentire al cantiere di continuare con la costruzione degli edifici abitativi. Diciamo che gli antichi resti della chiesa di S. Clemente tornarono a vedere la luce per circa 15 giorni, suscitando la curiosità dei passanti che transitavano lungo la stradina Pomarolo-Piazzo; dopodiché, eseguiti analisi, rilievi e catalogazione del materiale trovato, l'intero sito venne letteralmente insabbiato, ossia ricoperto con uno strato di sabbia che lo possa mantenere il più intatto possibile. I lavori del cantiere poterono quindi proseguire anche in quella zona, con la realizzazione, proprio sopra i resti dell'antica chiesa, di un piccolo spazio verde pubblico che costeggia il torrente. In attesa di avere i risultati dello stu-

dio eseguito, decisi di non inserire il breve capitolo sulla chiesa di S. Clemente nel libro sulla vicinia di Piazza, che quindi rimase in un cassetto fino ad oggi.

Poiché i fortunati passanti che poterono vedere, pur di lontano, i resti dell'antica chiesetta non furono all'epoca molti, e molti sono invece quanti ignorano l'esistenza della stessa, ho così deciso di pubblicare le informazioni raccolte sul presente quaderno.

Con l'occasione sono tornato a riconsiderare le diverse notizie fornite dagli atti visitali e quanto affermato dal Chiusole. In particolare non mi convinceva che lo storico lagarino, sempre molto preciso e puntuale nelle sue informazioni avesse potuto commettere un errore così grossolano.

Decisi così di compiere un ultimo tentativo di indagine archivistica nell'archivio parrocchiale di Villa Lagarina, andando a vedermi le buste 21-27 della serie III, quella inventariata ancora da don Menestrina agli inizi del '700.

Ebbene, il primo documento della busta 23 è un atto datato 26 aprile 1564 steso dal notaio di Trento Stefano Arovini, cancelliere della Curia Trentina, nel quale sono riportate le disposizioni impartite nel corso delle visite vescovili del 1537 e del 1562 riguardanti proprio la chiesa di S. Clemente¹⁵.

Quelle del 1537 le abbiamo viste. Vediamo dunque cosa disposero i visitatori vescovili l'8 maggio 1562, che dopo aver ascoltato la messa a Villa si erano diretti alla volta di Pomarolo e così facendo non avevano potuto fare a meno di passare davanti alla chiesetta (mal ridotta) di S. Clemente: «Die veneris 8 maii. Audita missa Domini iverunt Pomarolum et (...) viderunt Ecclesiam Sancti Clementis adeo malo dispositam», per cui ordinarono ai sindaci della stessa di abbatterla e destinare le pietre che ne sarebbero derivate alla costruzione del campanile che si stava erigendo nel cimitero della chiesa di S. Cristoforo di Pomarolo (che all'epoca sor-

geva nell'area adiacente all'abside, cioè all'attuale entrata): «commiserunt sindicis ut destruant dictam Ecclesiam et lapides convertantur in usum campanilis quod iam coeptum est fieri in Cimitherio Ecclesiae Sancti Christophori dicti loci Pomaroli». Per quanto riguardava poi le entrate annue di S. Clemente, esse avrebbero dovuto essere distribuite secondo le disposizioni impartite nella visita vescovile precedente: «et quod redditus quos habet dicta Ecclesia Sancti Clementis singulis annis dispensentur a Plebano iuxta determinationem factam in alia visitatione», disposizioni che vengono integralmente riportate e sono appunto quelle del 1537.

Da segnalare che la stesura di questo documento venne richiesta al cancelliere della Curia Arovini dagli stessi cittadini di Pomarolo: «ad instantiam hominum de villa Pomaroli», che forse volevano servirse ne per qualche contenzioso con la chiesa matrice di Villa circa l'applicazione delle disposizioni vescovili. Il documento del 1564 conferma dunque la correttezza delle affermazioni del Chiusole riguardo ai resti materiali della chiesa. Lo storico lagarino interpretò male invece il destino delle entrate annuali della stessa, attribuendo al rettore di S. Cristoforo quanto disposto dal pievano di Villa, che destinò le circa 12 staia di grano (più qualcosa che aggiunse del suo) a beneficio di un altare della chiesa di S. Maria di Villa Lagarina, altare che a partire da questi anni prese a chiamarsi di S. Clemente. Questa dedica non durò però molto, o meglio passò presto in secondo piano, quando nel 1591 lo stesso altare venne scelto dal conte Antonio Lodron per diffondere in paese la devozione al Santo Rosario, allora in forte espansione in tutto il mondo cristiano, come puntualmente ci informa don Giacomo Antonio Giordani nella sua pubblicazione sulle vicende storiche della chiesa di Villa:

“Di un'altra Confraternita o Compagnia volle provvedere la sua Chiesa parrocchiale il conte Antonio. Que-



Foto 7 - L'area verde pubblica che sorge oggi esattamente sopra i resti dell'antica chiesetta

sta è la Confraternita del SS. Rosario. (...) Or bene il conte Antonio nell'intento di accrescere l'onore alla Vergine, a cui la sua Chiesa era, ed è, dedicata, e di diffondere tra i suoi parrocchiani questa cotanto salutar divozione, ai 19 maggio 1591 chiamò da Trento il Dominicano Padre Venanzio de Fabriano Priore del Convento di S. Lorenzo. Il quale (trascribo dal documento) "ad honore del Santissimo Nome di Giesù Christo, della Regina d'È Cieli Maria a utilità delle anime dei fedeli christiani ha costituito et confermato la Compagnia del Santissimo Rosario nella honorata terra di Villa, diocesi di Trento nella Chiesa di S. Maria, et nell'Altare di S. Clemente"¹⁶.

Il "documento Aprovini" infine, giustifica anche l'anno 1564 citato nel libro dei Legati della Chiesa di Villa Lagarina, che non è l'anno in cui si svolse la visita vescovile alle chiese della pieve lagarina, ma l'anno in cui il notaio e cancelliere della Curia stese la sua dichiarazione autentica su richiesta dei pomarolesi¹⁷.

Conclusioni

L'antica chiesetta di S. Clemente potrebbe risalire al XII-XIII secolo (la chiesa è documentata nel 1259). Venne costruita sul lato

sinistro della strada che da Villa Lagarina (Piazzo) porta a Pomarolo, sul fianco del torrente che dalla stessa prese a chiamarsi rio di S. Clemente, forse con funzioni protettive e taumaturgiche nei confronti dello stesso e delle piene disastrose che lo caratterizzavano. Fu proprio l'edificio, invece, ad aver bisogno di aiuto e protezione dalle acque del torrente, tanto che cinquanta metri a monte venne costruito un muro di contenimento e convogliamento delle acque.

Deviare il corso dei torrenti non è comunque cosa semplice e, nonostante il muro, il piccolo edificio sacro venne probabilmente ripetutamente danneggiato, tanto che agli inizi del XVI secolo (visita pastorale del 1537) era in stato di abbandono e ne venne ordinata la completa demolizione, poi confermata nella visita seguente (1562)¹⁸. Tra il 1562 e il 1581 la chiesa venne quindi demolita, rasando regolarmente le mura all'altezza di circa 50-60 centimetri di altezza rispetto al piano del pavimento. Le pietre derivanti dalla demolizione della chiesa di S. Clemente furono riutilizzate nella costruzione del campanile della chiesa di S. Cristoforo di Pomarolo, che si andava fabbricando in quel periodo su parte del terreno dell'antico cimitero; mentre le entrate annue della chiesa furono assegnate ad un alta-

re della chiesa di S. Maria di Villa, che da allora prese a chiamarsi di S. Clemente, ma alla cui dedica si sovrappose ben presto (1591) quella del Rosario.

Sparita la chiesa di S. Clemente anche il muro di contenimento perse importanza e la parte fuori terra venne demolita oppure abbandonata alle periodiche furie del torrente, che la sommerse con le grandi quantità di materiale portato a valle.

In tempi più recenti, le opere di rimboschimento sulla montagna soprastante ridussero progressivamente la portata del torrente S. Clemente¹⁹. Il suo corso venne così regolarizzato (spostandolo in questo tratto una ventina di metri verso ovest) e contenuto tra due argini. Quello di destra (orografica) è oggi costituito da un muro che difende le campagne della piana di S. Zeno (Piazzo); quello di sinistra (Pomarolo) da un ammasso di materiale di riporto cavato nel vecchio letto del torrente stesso e accumulato (anche) esattamente sopra i resti murari dell'antica chiesetta.

Sepolta ogni traccia fisica della chiesa, rimase viva in paese la tradizione della sua esistenza, tramandata oralmente da una generazione all'altra fino ai giorni nostri, senza però alcuna indicazione precisa sulla sua localizzazione.

Una curiosa coincidenza vuole che l'ultima proprietaria del terreno adiacente a quello su cui sorge la chiesa, prima dell'acquisto nel 2006 da parte della ditta di costruzioni Ceradini, sia stata Ines Vicentini (1919-2014), storica maestra elementare di Pomarolo e come tale zelante conservatrice delle memorie del suo paese. L'insegnante ebbe la soddisfazione, prima di morire, di vedere, con soddisfazione e commozione, i resti della chiesa di S. Clemente, della cui esistenza aveva sentito parlare dai vecchi di casa, ma non sapeva che per anni vi aveva camminato sopra nel lavorare, con passione, una volta ritiratasi dall'insegnamento, la sua pezza di terra alle Gere.

- ¹ È d'obbligo usare l'aggettivo determinativo "primo", in quanto Guglielmo Castelbarco fece due testamenti, entrambi dettati nel proprio castello di Lizzana, uno in data 28 giugno 1316, l'altro in data 13 agosto 1319. Le principali differenze tra i due testamenti riguardano i legati pii che il nobile lascia a privati ed istituzioni; legati che sono decisamente più numerosi nella prima stesura. Il lascito alla chiesa di S. Clemente, come altri dello stesso tipo in favore di, praticamente, tutte le chiese lagarine dell'epoca, tra le quali per affinità e vicinanza mi piace citare «S. Zenonis inter Platium et Pomarolum (...) Sancti Antonii de Castro Barco (...) Sancti Christophori de Castro Barcho», compare soltanto nel documento del 1316. Il testamento di Guglielmo del 1319 venne pubblicato ancora nel 1732 da Johannes Christianus Lünig, dotto giurista e storico tedesco, nella sua opera in quattro volumi: *Codex Italiae diplomaticus (...)*, Francoforte-Lipsia, 1725-1735, ponderosa raccolta di documenti degli antichi stati italiani, come riporta anche Giuseppe Gerola nella sua monografia su Guglielmo Castelbarco del 1901. Notizie riguardo alle copie coeve del testamento circolanti all'epoca della sua stesura sono contenute nel documento CXX *Memorie Lagarine* a pagina 670 della nota opera storica di Padre Benedetto Bonelli *Notizie storico-critiche intorno al B. M. Adelpreto*, edito a Trento nel 1761. Nel 1808 il testamento, sempre nella stesura del 1319 fu nuovamente dato alle stampe da Joseph Hormayr, direttore dell'Archivio di Corte e Stato di Vienna, nella sua *Storia della Contea principesca del Tirolo*. In seguito, benché fosse un documento molto importante per le vicende storiche della Val Lagarina, fu stranamente ignorato da gran parte degli studiosi che si occuparono di esse; costituiscono un'eccezione: Raffaele Zotti (1853) e Angelo Amadori (1970). Per un inquadramento completo del documento, nonché per la trascrizione diplomatica di tutte e due le stesure (1316 e 1319) vedere il saggio di Gian Maria Varanini: *Alcune osservazioni sui due testamenti di Guglielmo Castelbarco (1316 e 1319)*, in: *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, Avio-Rovereto, 2005, pp. 166-181.
- ² L'urbario, che si conserva al numero 12 della capsula 28 dell'Archivio del Principato Vescovile di Trento (presso l'Archivio di Stato di Trento) è stato pubblicato nel 1898 dallo storico Christian Schneller: *Tridentinische Urbare aus dem dreizehnten Jahrhundert*, Innsbruck, 1898, pp. 215-255.
- ³ Ancora oggi le persone anziane del paese ricordano che almeno in due o tre casi di scavi eseguiti in prossimità del torrente Valsorda in occasione di altrettanti cantieri edili di nuove abitazioni, sono affiorati i resti di muri e strutture a volta, indiscutibilmente appartenenti a vecchi edifici.
- ⁴ Biblioteca Civica di Rovereto (d'ora in poi BCR), Archivio Lodron (d'ora in poi AL), Ms.68.3.40, c. 637r. Il piccolo, in un inutile tentativo di scappare, si era arrampicato sulla catena in ferro che penzolava dal camino (alla quale si appendeva il paiolo per la cottura dei cibi), scottandosi tutte le mani. In questa posizione lo avevano trovato il giorno seguente gli uomini accorsi per recuperare i corpi.
- ⁵ BCR, AL, Ms.42.12.15.
- ⁶ BCR, AL, Ms.69.8.(17). La denuncia viene sporta da Antonio figlio di Pietro Cavaler di Piazzo e riguarda un furto di uva: «Die 25 settembre 1699, in Cancellaria Nogaredi. È comparso domino Antonio figliolo di messer Pietro Cavaler et ha denunciato qualmente nelli giorni prossimi passati li siino stato rubato et tolta tutta l'uva del horto acquistato da Antonio q. Cristian Honz a Pomarolo Vecchio, vicino alla casa di Catarina Polli».
- ⁷ È chiaro che l'aggettivo "vecchia" riferito al toponimo *Val* ha un senso se comparato con un'altra "valle" la cui origine dovrebbe essere più recente. In tal senso si ricorda che oggi il toponimo *Val* indica il corso del torrente Valsorda nel punto in cui lo stesso taglia (ponte) la strada di accesso a Pomarolo e, sempre tra le persone anziane del paese, è diffusa la tradizione secondo cui stando nella piazza del Pionte si vedeva la chiesa di Villa Lagarina, segno che la Val, ossia l'alveo del torrente, era un tempo molto più basso di oggi. Questo per dire che probabilmente la valle del rio S. Clemente è definita più vecchia rispetto a quella del rio Valsorda.
- ⁸ La visita pastorale alla diocesi di Trento del 1537, voluta dal vescovo Bernardo Clesio, è la prima relazione completa sullo stato della Chiesa di Trento che si conosca. I testi originali delle varie relazioni contenute nella stessa si conservano, naturalmente, presso l'Archivio Diocesano di Trento; sono stati pubblicati da don Giovanni Cristoforetti, già parroco di Villa Lagarina (cfr. Cristoforetti, Giovanni: *La visita pastorale del cardinal Bernardo Clesio alla Diocesi di Trento (1537-1538)*, Bologna, 1989). La parte che riguarda le chiese della parrocchia di Villa Lagarina è alle pagine 185-193.
- ⁹ Archivio Diocesano Trentino (d'ora in poi ADT), Libro B (683), N. 2954.
- ¹⁰ Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina (d'ora in poi APVL), XII.A-1.
- ¹¹ Cfr. Chiusole, Adamo: *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima ...*, Verona, per l'erede Merlo alla Stella, 1787, p. 59. Anche in edizione anastatica pubblicata dalla casa editrice Forni (Sala Bolognese) nel 1980.
- ¹² APVL, III/11, "Computa", n. 35. Per alcune notizie su questo personaggio vedere la relativa scheda in: Adami Roberto: *Il mestiere di costruire. Architetti, muratori, tecnologia edilizia ed organizzazione del cantiere in Val Lagarina nella prima metà del XVII secolo*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Corso di Laurea in Ingegneria Civile, Anno Accademico 2001-2002, pp. 131-133.
- ¹³ I volumi cui si riferisce il Chiusole, sono, quasi sicuramente, gli *Atti degli affari della Comunità raccolti in 106 volumi (1446-1753)*, oggi costituenti la *Serie 1.2.9* dell'Archivio Storico del Comune di Rovereto (depositato presso la BCR). Il volume contraddistinto dal numero Numero 51 deve essere andato perduto perché, stando all'inventario attuale dell'Archivio, i volumi passano dal «Numero 50» (numerazione attuale: 438) al «Numero 53» (numerazione attuale: 439).
- ¹⁴ Il sito è stato rilevato e studiato dall'Ufficio Beni Archeologici della Provincia di Trento, nella persona della dottoressa Nicoletta Pisu. I lavori sul campo sono stati eseguiti dalla ditta CORA diretta dal dott. Nicola Degasperri, che qui ringrazio per il prezioso scambio di opinioni. I risultati di questi scavo sono stati esposti nel saggio: *La chiesa ritrovata di San Clemente in località Le Gere di Pomarolo (TN)*, in: *ADA: Archeologia delle Alpi*, Trento, 2015, pp. 146-151.
- ¹⁵ APV, III/23, «Sancti Christophori m. et Sancti Antonii abbatis Pomaroli», s.n., cc. 1r-2v. Le buste 21-27 della serie III dell'Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina sono costituite sostanzialmente dai molti documenti prodotti in occasione della lunghissima lite tra Pomarolo e Villa Lagarina per i diritti di parrocchia. La maggior parte sono della fine del Seicento, perché fu in quel periodo che il rettore delle chiese di Pomarolo, don Giovanni Battista Marzani di Villa Lagarina, iniziò ad usare il titolo di parroco e ad esercitare queste funzioni.
- ¹⁶ Giordani, Giacomantonio: *Cenni storici su la Chiesa e su i Paroci di Villa Lagarina*, Rovereto, Sottochiesa, 1877, p. 13. Come ampiamente noto la devozione alla Madonna del Rosario conobbe una diffusione molto ampia dopo che papa Gregorio XIII nel 1573 istituì una festa da celebrarsi la prima domenica di ottobre da tutte le Confraternite del SS. Rosario, in ringraziamento a Dio per la vittoria delle armate cristiane (flotta) contro i Turchi, nella celeberrima battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571.
- ¹⁷ L'unico errore circa le date è dunque quel 1560 riportato da don Zortea, che lesse probabilmente male il documento del notaio Arovini.
- ¹⁸ Il XV secolo fu un periodo di letterario abbandono per diversi edifici religiosi pubblici dell'area lagarina. Si pensi che negli anni 1495-96 anche la chiesa di S. Antonio sopra Pomarolo risultava completamente abbandonata all'incuria, con la porta sempre aperta tanto che vi entravano le mucche che pascolavano nei paraggi. Questo stato di cose trova sicuramente spiegazione in un secolo di grandi cambiamenti politici, di altrettanto numerosi eventi bellici ed epidemie di peste che flagellarono l'area lagarina, ma meriterebbe comunque di essere studiato più attentamente.
- ¹⁹ Oggi il torrente è praticamente in secca. Sol tanto in seguito a periodi di notevoli precipitazioni è possibile vedere, per pochi giorni, l'acqua cadere dalla cascata della *Val vecia* e poi perdersi nel terreno prima di arrivare all'Adige.

“...mora, ti voglio scavazar gli brazzi...”

Atti di un processo senza fine:
testimonianza di violenza sulle donne oltre quattro secoli fa

di Francesco Scrinzi

I manoscritti custoditi nell'Archivio Storico della Biblioteca Civica di Rovereto celano ancora al loro interno storie e fatti di quasi mezzo millennio fa che riguardano la società e la vita di quei tempi apparentemente tanto lontani.

In questo breve scritto s'intende proporre una di queste numerosissime storie (e davvero non basterebbe che armarsi di tempo e voglia per riportarne alla luce altre), che riporta agli albori del XVII secolo nei territori dei Feudi di Castellano e Castelnuovo, giurisdizione del Principato Vescovile di Trento governata dai conti Lodron fin dal 1456.

In particolare, ciò che si andrà presentando sono gli atti di un processo avvenuto a **Nogaredo nel 1609**, avviato in seguito a una querela contro un uomo per aver percosso e offeso una donna, sua sorella. Insomma, un episodio di violenza sulle donne risalente a oltre quattro secoli fa. Non servirebbe altro per far emergere quanto questa questione tanto attuale abbia in realtà radici molto profonde.

Gli esempi per antonomasia sono i processi delle “streghe” del Seicento e del Settecento, dei quali si è scritto già abbondantemente, ma la realtà è che questi sono solo l'apice della violenza sulle donne; e allora i processi minori, dove una donna non è stata uccisa ma “soltanto” picchiata o insultata, dovrebbero forse rimanere per sempre chiusi all'interno dei libroni di un archivio e ignorati da tutti? No, anzi, è proprio questa la ragione che ha indotto alla stesura dello scritto, e ci si augura vivamente che in futuro processi analoghi non siano più “prigionieri” nelle segrete di quei libroni.

La documentazione del processo che si è scelto di rendere noto è conservata all'interno di un librone intitolato *Piazza, crimini*, una raccolta di atti processuali seicenteschi.

Questi manoscritti, tutti opera dei notai che al tempo rogavano nella giurisdizione, presentano un caratteristico sincretismo linguistico: un misto di latino, dialetto (si ricorda che per gran parte del XV secolo la Vallagarina era stata sotto il dominio veneziano, pertanto all'epoca del processo l'influenza veneta nella lingua parlata era ancora molto importante) e italiano maccheronico. Inoltre, l'uso particolare e talvolta l'assenza della punteggiatura, in aggiunta all'esistenza di espressioni formulari (frasi, spesso abbreviate, che si era soliti utilizzare in situazioni ripetitive), rendono inevitabilmente più ardua la comprensione; pertanto si è optato per proporre



Le scarpette rosse, oggi simbolo della violenza sulle donne

il testo originale degli interrogatori affiancato da una resa degli stessi nell'italiano dei giorni nostri, in modo tale da renderne accessibile a chiunque il contenuto.

A fianco del testo originale è presente anche un'annotazione dell'amanuense: «*vide sententiam in libro sententiarum*». Questo *liber sententiarum* purtroppo non è stato finora rinvenuto, pertanto non possiamo sapere quale fu l'esito del processo.

Tuttavia ciò non può che accrescere la curiosità degli appassionati e certo non va a inficiare l'intento principale di questo scritto.

I PROTAGONISTI DEL PROCESSO

- **Giovanna Scrinzi** (*Zuana Scrinzi*), nata nel 1572 a Nogaredo, è figlia di Giovanni Paolo Scrinzi (*Zuanpauol Scrinzi*, già defunto all'epoca del processo) e di Domenica (*Menegota*), nonché moglie di **Domenico Simbeni** (*Dominico Simbeno*), con cui abita a Piazza. Si ha ragione di credere che tale Giovanna Scrinzi sia una delle tre “streghe” graziate dal conte Alfonso Lodron nel 1647, e precisamente che sia l'unica delle tre la cui identità è sempre stata avvolta dal mistero. Come riferisce Adami R. nel suo libro *Piazza – Vicende storiche di una vicinìa*, nella primavera del 1647, contemporaneamente al processo principale conclusosi il 17 aprile 1647 con l'esecuzione capitale di cinque donne, altre tre figuravano come imputate, anch'esse accusate di essere “streghe”.

Si tratta di Orsola Castellani di Pomarolo (moglie di

Bartolomeo Gasperini di Piazze), Margherita Mazzola di Aldeno (ma abitante a Nogaredo) e, infine, Giovanna (moglie di Domenico Simbeni di Piazze).

Se delle prime due sono noti il cognome da nubile e le circostanze anagrafiche, dell'ultima non si hanno invece informazioni.

Il 18 maggio 1647 viene pronunciata la sentenza che le dichiara colpevoli, prospettando loro la stessa sorte delle altre cinque donne. Lo stesso giorno, però, la sentenza viene portata ad Alfonso Lodron che, giacente a letto morente, decide di graziarle, commutando la pena capitale in bando perpetuo dalla giurisdizione.

Le tre poverette vengono allora condotte da due guardie fino al ponte di Marano, dove terminava la giurisdizione, e lì vengono lasciate libere.

Successivamente, però, due delle tre donne (fra queste non c'è Giovanna) vengono trovate nuovamente all'interno della giurisdizione, quindi arrestate; dopo un lungo periodo in carcere, è pronunciata una nuova sentenza che prevede ancora una volta il bando, ma con l'aggiunta della pubblica fustigazione per le vie di Nogaredo e Villa Lagarina.

Si interrompe così questo antico frammento di storia, questa testimonianza della vita dei tempi passati.

Accostando la figura di Giovanna Scrinzi a quella della presunta strega, spiccano varie corrispondenze: anzitutto il nome, Giovanna, ma anche il nome del marito, Domenico Simbeni, e perfino del suocero, Nascimbene Simbeni.

Tenendo conto del fatto che la famiglia Simbeni di Piazze era costituita da pochissimi membri, questi riscontri appaiono alquanto significativi, rendendo plausibile l'ipotesi che si tratti della stessa donna.

Giovanna Scrinzi nel 1647 avrebbe compiuto settantacinque anni, un'età quindi ben più avanzata rispetto alle altre due donne che all'epoca del secondo processo dovevano avere una quarantina di anni, ma ciò non è sufficiente per confutare l'ipotesi dell'identificazione, dal momento che ci sono testimonianze di inquisizione anche nei confronti di donne piuttosto anziane.

Ad ogni modo, nel processo che si andrà presentando, Giovanna Scrinzi comparirà soltanto quale querelante, nonché vittima delle offese e percosse inflittele da...

• **Giovanni Battista Scrinzi** (*Zuanbattista Scrinzo*), nato nel 1583 a Brancolino, padre di famiglia, è fratello della soprascritta Giovanna, dalla quale è stato querelato.

I FATTI

Il 18 Maggio 1609 comparve nel Palazzo Lodron di Nogaredo (luogo dove veniva amministrata la giustizia) il gastaldo di Piazze, Comino Comini, che, in virtù del suo incarico, denunciò e querelò Giovanni Battista Scrinzi per il seguente motivo: la sera di Domenica 17 maggio 1609, Giovanni Battista Scrinzi, senza alcun motivo legittimo, si era recato a Piazze, presso la casa

del cognato Domenico Simbeni. Lì aveva incontrato Giovanna Scrinzi, sua sorella, e l'aveva insultata, tanto da indurla a chiudersi in cucina per non essere offesa ulteriormente. Tuttavia, Giovanni Battista ruppe l'uscio della cucina e, entrato, cominciò a schiaffeggiare Giovanna e probabilmente avrebbe continuato se non fosse stato per l'intervento di un'altra donna.

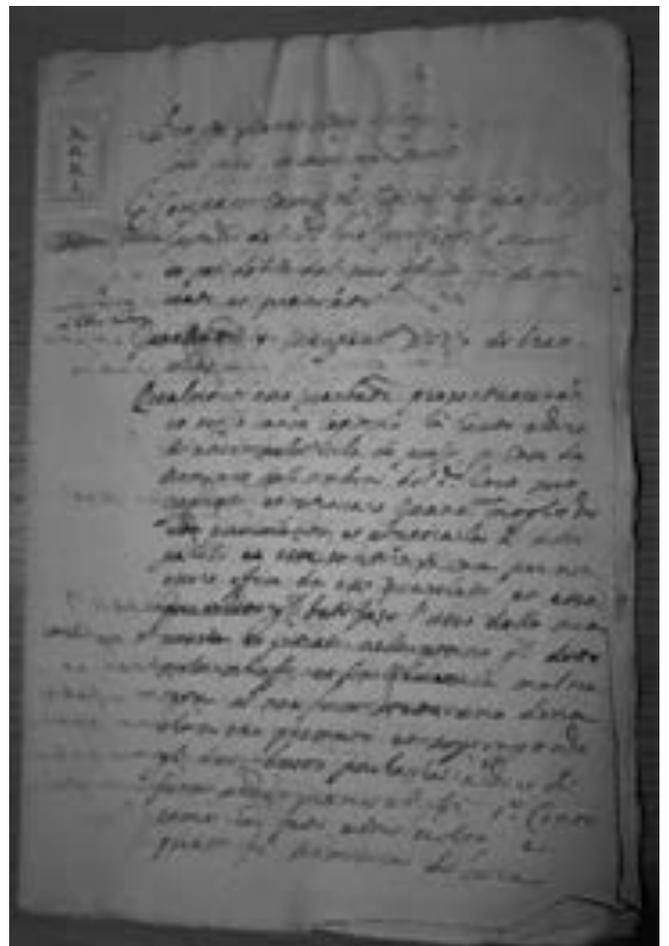
Infine, Giovanni Battista aveva pronunciato queste parole: «*Brutta porcha, hai ardire di farmi andar inanci all'Illustrissimo Signor Conte come hai fatto altre volte?*».

Comino indicò inoltre altri due possibili testimoni: **Agnese moglie di Domenico Marchi** di Piazze e un tal **Antonio** di Cesuino.

La querela, riletta, fu confermata dal notaio **Andrea Pedroni**.

Visionate tali deposizioni, l'onorevole vicario **Antonio Festi** ordinò che si cominciassero le indagini, che si disponesse un processo e che si esaminassero i testimoni, al fine di punire Giovanni Battista Scrinzi qualora fosse stato ritenuto colpevole.

Inoltre raccomandò che fosse intimato un mandato a Giovanni Battista Scrinzi e a Domenico Simbeni: per il futuro essi non dovevano osare offendersi reciprocamente e neppure mediante terzi, né con parole né con



(Archivio Storico della Biblioteca Civica di Rovereto, Ms. 42.10.1)

azioni, pena il pagamento di 25 troni da versare in favore del fisco di Castel Nuovo.

Il mandato venne consegnato loro il giorno stesso dall'ufficiale di Castel Nuovo **Francesco Moretti**, che ribadì personalmente ogni cosa.

Tre giorni più tardi, il 21 Maggio 1609, arrivò il momento del primo interrogatorio.

Di fronte al signor vicario e giudice Antonio Festi si presentò **Pietro, figlio di Aldrighetto Maffei** di Savignano, abitante a Piazzo. Egli, dopo che gli era stato intimato di dire la verità, dichiarò:

Testimonianza originale

«Io ho sentito dire che Zuanbattista Scrinzo de Branco-lino deve haver dato delli schiaffi à sua sorella Zuana moglie di Domenico Simbeni, perché una matina vene in casa mia, et disse che era andato in casa, et ghe haveva butato zoso l'usso, et gli dette delli schiaffi.

Essa Zuana mi disse che Zuanbattista gli disse inanci: "Mora, ti voglio scavazar gli brazzi!", et essa gli rispose: "O coionazzo!", et lui se gli misse à corere drio, ma essa, fuggendo, serò l'usso della sua cosina et esso Zuanbattista gli rompette o butò zoso l'usso, et gli butò fuora della cuna un suo putino, et gli dete, come ho detto, delli schiaffi.

Io non l'ho sentito dire da altri, se non da essa Zuana. So che un'altra volta esso Zuanbattista gli voleva dare et era su la via che va à Chiusole apresso à un moraro di detta Zuana, quale è alle marogne, et se non ghe l'havessimo tolta l'haveria mal tratata.

Esso Zuanbatista era su nel moraro che pelava la foglia; essa Zuana disse: "Zuanbattista tu hai una sachetta massa granda!", esso Zuanbattista rispose: "Non mi contento manco di questa, che ne voglio un'altra!", et così se fece alcune parolle per rispetto di questa sachetta; esso Zuanbattista vene zoso del moraro, et presse un badille per darghelo suso la testa, ma nui de vedassimo, et non gli lassassimo dare.

Vi era mecho Zuanbattista Cricamano de Villa, et così all'ora non fu altro.»

Resa in italiano

«Ho sentito dire che Giovanni Battista Scrinzi di Brancolino deve aver dato degli schiaffi a sua sorella Giovanna, moglie di Domenico Simbeni; lo so perché una mattina Giovanna venne in casa mia e mi disse che suo fratello era andato in casa sua, le aveva buttato giù una porta e le aveva dato degli schiaffi.

Giovanna mi raccontò che Giovanni Battista le aveva detto: "Mora, ti voglio rompere le braccia!", e lei aveva risposto "O coglionazzo!", e lui si era messo a rincorrerla, ma lei, fuggendo, aveva chiuso l'uscio della sua cucina; Giovanni Battista lo ruppe o lo abbatté, le buttò un suo bambino fuori dalla culla e le diede, come ho detto, degli schiaffi.

Ciò non l'ho sentito dire da nessun altro, se non da Giovanna.

Sono a conoscenza anche di un altro episodio in cui Giovanni Battista voleva picchiarla: lui era sulla via che porta a Chiusole, su un gelso di proprietà della sorella, la quale era seduta su un muretto, e se non l'avessimo tolta da lì, lui l'avrebbe maltrattata.

Giovanni Battista era sul gelso che pelava la foglia; Giovanna gli disse: «Giovanni Battista, hai un sacchetto troppo grande!», e lui rispose: "Non mi basta neanche questo!", e così passarono del tempo a discutere di questo sacchetto; poi Giovanni Battista scese dal gelso e prese un badile per picchiare Giovanna sulla testa, ma noi siamo intervenuti e non gli abbiamo permesso di farle del male.

Con me c'era Giovanni Battista Cricamani di Villa, e così non accadde nient'altro.»

Il 23 Maggio arrivò il tempo dell'interrogatorio di Agnese, moglie di Domenico Marchi di Piazzo, nutrice del figliolo di Domenico Simbeni e Giovanna Scrinzi. Ella pronunciò le seguenti parole:

Testimonianza originale

«Signor, io vi dirò quello che so: essendo Dominica passata andata alla casa di Domenico Simbeno de Piazzo per dare il latte à un suo figliolo et essendo ivi in casa vi era Zuana sua moglie, et anco Menegotta madre di essa Zuana esse done levorno in piedi et andette de fuori, ma io non sò à che effetto andassero, né meno non so se parlassero con alcuno, ma bene sentiti una figliola di Bernardino Pistorello, quala era con le bestie, che cridò: "Zuana, scampatti, scampatti!" et essa vene in cosina corendo, insieme con detta Menegotta sua madre, et quando fu dento mi disse: "Zuanbatista mio fratello mi vol dare!", io gli dissi: "Seratte l'usso!" et cusì detta Zuana lo serò, esso Zuanbatista levò zoso delli cancani l'usso et vene dentro incolera; io quando lo vidi missi il putino nella cuna, et chiapai Zuanbattista à traverso dicendoli: "Zuanbattista non gli datte in casa! [...]"

Io non gli vidi dare ma nel storzarsi urtò nella cuna et il putino andò in terra; io fui presta: lasiai Zuanbattista et presi il figliolo acciò non gli facessi male, et vidi essa Zuana tuta sanguinente, ma non so che modo ghe cavasse il sangue.

Quando io lo lasiasi esso Zuanbattista non vidi che desse à detta sua sorella ma bene so che cridò con sua madre.»

Resa in italiano

«Signore, io vi dirò ciò che so: Domenica scorsa andai nella casa di Domenico Simbeni di Piazzo per allattare un suo figliolo; lì c'era sua moglie Giovanna e anche Domenica, madre di Giovanna. Loro si alzarono e andarono di fuori, ma non so né lo scopo né se stessero parlando con qualcuno. Tuttavia sentii bene una figliola di Bernardino Pistorelli che, mentre si occupava degli animali, gridò: "Giovanna, scappa, scappa!" e lei, insieme

a sua madre Domenica, venne in casa correndo e, quando entrò, mi disse: “Giovanni Battista, mio fratello, mi vuole picchiare!”; io le dissi: “Chiudete l’uscio!” e così Giovanna lo chiuse, ma Giovanni Battista scardinò la porta ed entrò in preda alla collera; io, appena lo vidi, misi il bambino nella culla e presi Giovanni Battista di traverso dicendogli: “Giovanni Battista, non la picchiate in casa sua! [...]”

Io non lo vidi picchiare, ma, voltandosi, urtò la culla e il bambino cadde a terra; io fui veloce: lasciai Giovanni Battista e presi il figliolo perché non gli facesse del male, e solo allora vidi Giovanna tutta sanguinante, ma non so in che modo si fosse procurata quelle ferite.

Quando io lasciai Giovanni Battista non lo vidi picchiare sua sorella, ma lo sentii mentre gridava con sua madre.»

Il giorno stesso fu chiamata e interrogata anche Giovanna Scrinzi, al fine di capire la causa per la quale suo fratello l’aveva picchiata («[...] interrogata per qual causa suo fratello gli ha dato, et che debba dire la verità [...]»).

Testimonianza originale

«Signor, io vi dirò la verità et come il caso sucesse, Dominico mio marito ha fittato gli nostri morari à Zuanbattista mio fratello, et Dominica passata vene detto mio fratello à pelare la foglia d’un moraro quale è ivi apresso la nostra casa, io andai di fuori et gli dissi:

«Zuanbattista, non tagliare gli rami del moraro, perché mio marito non vole che tu gli tagli, et m’ha ordinato che io ti debba dire che non gli tagli!», esso mi rispose et disse: «Donna bestia, va fa’ gli fatti tuoi! Tu m’hai fatto andare una volta dal signor Conte, se tu mi farai andar piu io ti torò le gambe!», io gli risposi, che se m’havesse fatto più l’occasione che ghe l’haveria fatto andare ancora di novo, esso subito vene zoso del moraro, et Marca figliola di Bernardino Pistorello, che credo che cusi sii nominata cridò: «Zuana, scampa, scampa!» io fugii in casa, et serai l’usso della cosina, esso levò l’usso di cancani et vene dentro et mi detti delli schiaffi, et pugni, che mi cavò il sangue, et che sia vero vedette signor Vicario le cicatrize secondo che mi dette, et mi butò fuori della cuna mio figliolo, et se non fusse statto donna Agnese moglie di messer Dominico delli Marchi m’haveria mal tratata ancora [...]

In mano non so se haveva il pugnale ò non, che non mi ricordo troppo bene, et questo è tutto il successo.»

Resa in italiano

«Signore, io vi dirò la verità e come si svolsero i fatti: mio marito Domenico ha affittato i nostri gelsi a mio fratello Giovanni Battista e domenica scorsa mio fratello venne a pelare la foglia di un gelso che si trova vicino alla nostra casa; io uscii e gli dissi: “Giovanni Battista, non tagliare i rami del gelso! Mio marito mi ha ordinato di dirtelo!”; lui mi rispose: “Donna bestia,



Disegno di Negriolli Pierluigi tratto da “Le streghe di Nogaredo” (Trento, 2013), con le parole del processo qui trattato.

fatti gli affari tuoi! Già una volta mi hai fatto andare dal Signor Conte! Se mi farai andare ancora da lui, allora io ti taglierò le gambe!"; io gli risposi che se avessi avuto motivo l'avrei fatto tornare. Lui scese subito dal gelso e Marca, figliola di Bernardino Pistorelli, credo così si chiami, gridò: "Giovanna, scappa, scappa!"; io fuggii in casa e chiusi la porta della cucina, ma Giovanni Battista la scardinò, entrò e mi diede schiaffi e pugni fino a farmi sanguinare. Ed è vero ciò che dico: guardate, Signor Vicario, le cicatrici lo provano! Poi buttò un mio figliolo fuori dalla culla e se non fosse stato per la signora Agnese, moglie del signor Domenico Marchi, lui mi avrebbe picchiata ancora. [...]

Non so se in mano avesse un pugnale, non mi ricordo molto bene. Questo è quanto è successo.»

Il successivo 15 Luglio 1609 il notaio Francesco Pedroni, su ordine del Vicario, scrisse il mandato di comparizione che ordinava a Giovanni Battista Scrinzi di presentarsi nella cancelleria di Nogaredo Sabato 18 Luglio prima di mezzogiorno, perché si difendesse dalle accuse nei suoi confronti, e Francesco Moretti provvide alla sua consegna.

Regolarmente, il 18 Luglio, Giovanni Battista si presentò e dichiarò quanto segue:

Testimonianza originale

Interrogato: «Signor, che io non so la causa per la quale io sia qui statto citato»

Interrogante: *Interrogatus si imaginari potest causam ob quam fuerit vocatus*

Interrogato: «Se non è per causa de mia sorella non so altro»

Interrogante: *Interrogatus quod dicat causam eius sororis*

Interrogato: «Essendo al tempo che si pelava la foglia dalli cavaleri andai à pelare la foglia à Piazza su in un moraro, quale haveva ad affitto da mio cugnato Domenico Simbeno, et quando fui sul moraro mia sorella vene di fori, et comenzo à svilanarmi di parolle dicendomi «bestia» et «ladro», et altre simile vilanie, dicendomi: «Non voglio che mi tagli li rami delli morari!», et io all' hora gli dissi che non tagliava altrimenti rami, et veni zoso del moraro, ligai il sacco dove era la foglia per venire à casa, et, quando fui sul ponte di Piazza, mia sorella ancora di novo mi comenzo à svilanare di parolle, et mi disse, che se fossi venutto piu à pelar foglia non l'haveria tanto grassa come hò avuto per il passato; io gli dissi, che la foglia l'haveva pagatta à suo marito, che la voleva anco pelare essa di novo; tornò à dirmi villania, io, sentendomi tanto ingiuriare, fui sforzatto corergli drio, et dargli delli schiaffi, et nel dargli la urtai con un'ongia et gli venne un pocho di sangue, et questo è quanto è statto»

Interrogante: *Admonitus ad dicendum melius veritatem quam supra fecit quia non constat in processu de iniuria it supra alegata, sed eam sic verberavit appensate, animo eam male tractando*

Interrogato: «Signor io gli ho dato perche como ho detto m'ha svilanezatto, et se non fosse statto per questo non ghe haveria dato, et ho detto la pura et mera verità, né



Disegno di Negriolli Pierluigi tratto da "Le streghe di Nogaredo" (Trento, 2013), con le parole del processo qui trattato.

altro non si troverà, et questo è quanto è statto»

Resa in italiano

Interrogato: «Signore, io non so la causa per il quale sia stato citato»
 Interrogante: Gli fu chiesto se poteva immaginare la causa per la quale era stato citato
 Interrogato: «Se non è per causa di mia sorella io non so altro»
 Interrogante: Gli fu chiesto di difendersi dall'accusa di sua sorella
 Interrogato: «Essendo giunto il periodo in cui si tagliavano le foglie di gelso per i bachi da seta, andai a Piazza, in un gelso che avevo in affitto da mio cognato Domenico Simbeni; ero sul gelso quando mia sorella venne fuori e cominciò a offendermi. Mi chiamò "ladro", "bestia" e altro ancora, poi mi ordinò: "Non voglio che tagli i rami dei gelsi!", allora le dissi che non ne avrei tagliati altri; scesi dal gelso, legai il sacco dove c'erano le foglie e mi avviai verso casa. Quando ero sul ponte di Piazza, però, mia sorella riprese a insultarmi, mi minacciò che se fossi tornato a tagliare le foglie di gelso non l'avrei passata liscia; io le spiegai che le foglie le avevo pagate a suo mari-

to e che avevo intenzione di tagliarne delle altre. Non smetteva di insultarmi e allora io, sentendomi offeso, fui costretto a rincorrerla e a darle degli schiaffi, ma, mentre la schiaffeggiavo, la graffiai con un'unghia e le fuoriuscì un po' di sangue; questo è quanto è accaduto»

Interrogante: Fu ammonito affinché dicesse la verità piuttosto che come aveva fatto prima, poiché non sussistono prove sufficienti in merito all'ingiuria da lui subita, ma senz'altro lui la percosse, trattandola male nell'animo.

Interrogato: «Signore, io l'ho picchiata perché, come ho già detto, lei mi aveva insultato e, se non fosse stato per questo motivo, mai avrei osato schiaffeggiarla; ho detto la pura verità, non si troverà nient'altro; questo è quanto è accaduto»

Ecco. I documenti si interrompono qua. Non sappiamo come andò a finire per Giovanni Battista, possiamo solo lasciare correre la fantasia e l'immaginazione... forse il destino non ci ha fatto ritrovare la sentenza appositamente. È come un monito, un avvertimento: sono passati 410 anni, cos'è cambiato? Se oggi accadesse lo stesso, ci sarebbe giustizia? Ai posteri l'ardua sentenza... di un processo senza fine.

Il “maso” di Ischia nel Regolario d’Isera

di Liliana De Venuto

Capitolo primo

La proprietà

Il maso di Ischia - meglio sarebbe definirlo “dimora signorile” - si trova su un lembo di terra, chiuso ad occidente da un tratto della dorsale di Pradaglia di altezza contenuta, e lambito nella parte opposta dal fiume Adige, che in quel punto si allarga in un’ampia curva prima di volgere verso sud. Il termine “ischia” indicava nel latino medievale i terreni alluvionali lasciati dal ritiro delle acque fluviali dopo un episodio di esondazione;¹ in questo senso esso è utilizzato nel libro degli estimi del Comune per segnare alcune aree di simile tipologia lungo le rive dell’Adige.²

Gli abitanti di Rovereto colonizzarono precocemente queste zone selvatiche utilizzandole già nel Quattrocento come aree prative, per poi sottoporle gradualmente all’agricoltura; nel registro delle tasse il termine “ischia” è richiamato in più passi: una sola volta sotto il nome di «Ischia de San Zoan», due volte con quello di «terra Iscla ad Sanctum Georgium», il più delle volte semplicemente come «Iscla».³

Quest’ultima voce dovrebbe riferirsi al territorio sito nel Regolario d’Isera - oggetto del presente capitolo - per ragioni di esclusione: quella, detta “di San Giorgio”, doveva trovarsi nella zona sulla sinistra dell’Adige, che ancora oggi porta questo nome; uguale collocazione a sinistra del fiume doveva avere l’altra indicata con il nome “di San Giovanni”, forse nei pressi di Lizzana. Il luogo sulla destra invece, non avendo alcun



altro elemento di riferimento, era chiamata semplicemente “Ischia” e come tale oggi è indicata, come fosse l’ischia per antonomasia.

Comunque sia, qui possedevano pezze prative i Parolini e i Del Bene, questi ultimi subentrati ai Conzelini nel 1475;⁴ un esponente di questa famiglia Del Bene, Giovanni Giacomo, risultava proprietario di un prato in località Ischia nel 1590.⁵

Fra i possidenti dell’area s’inserì Giovanni Nicolò il quale, comprando in tempi successivi piccole proprietà finitime o venendone in possesso tramite censi, riuscì a comporre un’unica tenuta di cui divenne il solo proprietario. In un atto di locazione, stipulato il 26 novembre 1593, egli agisce infatti come unico signore che cede il bene a un conduttore, indicandogli diritti e obblighi.⁶

Dal contratto si ricavano interessanti notizie circa la condizione

della zona. Questa non appare non più come un’area “selvatica” lasciata al naturale, ma come un territorio di una certa estensione volto in larga misura a coltura; la parte restante è occupata da prati lasciati al pascolo, da boscaglie dove albergano uccelli e piccoli animali selvatici e da peschiere, ricavate forse dalle acque del fiume opportunamente isolate e recintate. La ricchezza e la varietà delle risorse consentivano la costruzione di un’unità abitativa; in effetti nell’atto di affitto viene menzionato un complesso edilizio di una certa importanza, edificato non si sa se per iniziativa dei Del Bene o dei Troilo. Essendo abitato, esso era arredato secondo criteri di comodità e di eleganza con mobili e suppellettili importanti e con abbondante biancheria.

Sulla proprietà ritorna un altro documento: l’*Inventario* redatto nel 1612 dopo la morte di Gaspare

Troilo, ultimo del ramo roveretano della casata; in questi termini essa è descritta : «Un maso cinto de muro, confina con l'Adese, con casa grande in mezzo con tutte le sue comodità necessarie, tutto cinto de muro et dall'Adese, con pezze di terra aradore, vignade, prative et ischive cesive, con tutto quello ch'entro ditti muri et Adese si contiene, et con diverse peschere drio la riva dell'Adese». ⁷ Al di «di fuori dalli muri» si stendono altri sette appezzamenti di terreno arativi, coltivati a vite, prati e campi in località dette «sopra la porta dell'ischia grande, sotto la strada per andar nell'ischia, coste, frate, all'aqua di Pradaia». ⁸ L'acqua così nominata sgorgava da una sorgente posta a 250 metri circa in località Foiàneghe e, precipitando dalla parete rocciosa – un tempo compatta prima del taglio dell'autostrada – formava un rivo. ⁹

Sotto questa costa, lontano dalla casa, si erge uno stabile a due piani in muri di pietra formato da tre corpi: un primo, di piccola entità, serve come cortile d'ingresso; al centro è situata la stalla, ampio locale arieggiato sul lato est da una fila di finestre sotto le quali corre una lunga mangiatoia, ancora oggi

delimitata da una trave di legno scura per il tempo. Corrisponde a questo vano, sul piano superiore, un fienile fornito di larghe aperture senza infissi, attualmente privo del tetto per accidenti occorsi durante la costruzione dell'autostrada. Il terzo corpo, a nord della fabbrica, è occupato da locali di uso abitativo riservati probabilmente al guardiano degli animali. Nella fotografia ripresa dalle mappe satellitari è ben visibile lo stabile nella sua collocazione distante dalla casa (fig. 1). Questa costruzione doveva essere già presente nella proprietà dei Troilo, anche se non nell'assetto attuale, risultato di successive realizzazioni; lo suggeriscono alcuni elementi: nell'*Inventario* si nomina una «camera grande verso il fienile» (f. 24v), volta cioè verso la roccia, dove poteva esserci una stalla con un soprastante fienile, appunto; qui avrebbero potuto alloggiare gli animali, cui si fa riferimento nell'*Inventario*, troppo numerosi per essere tenuti nell'ambito della *pars dominicalis*. ¹⁰

Il maso è giunto ai nostri giorni integro, anche se sicuramente non nella forma originaria come attesta un confronto fra la descrizione dell'*Inventario* e lo stato attuale.

Nel corso del tempo altri corpi furono aggiunti: ad esempio, parte dell'edificio a «elle» a un piano a sud-ovest che risale all'Ottocento e la colombaia a nord-est del palazzo, costruita nella seconda metà dello stesso secolo. Alcune parti inoltre furono modificate: la seconda rampa della scalinata di accesso alla casa volta a settentrione fu distrutta per costruirvi qualche locale rustico. Tali interventi tuttavia non sono tali da alterare completamente la forma primitiva e da impedire di figurarla nella mente quale dovette essere al tempo in cui fu descritta nell'atto notarile. ¹¹ Una serie di fattori ha sottratto la casa alle devastazioni e alle manipolazioni edilizie: vuoi la posizione appartata, vuoi la permanenza nelle mani di pochi proprietari. Anche la costruzione dell'autostrada del Brennero, risalente al decennio sessanta del Novecento, che ha diviso la proprietà in due zone, a mala pena collegate per mezzo di un sottopasso, ha contribuito ad isolare la proprietà, preservandola da interventi distruttivi. Già in un passato recente la sua parte incolta fu sottoposta a utilizzazioni diverse e improprie, quali la realizzazione di un crossodromo e di un campo



Fig. 1- Ischia di Isera. Veduta aerea della casa e del fienile

di aereo-modelli comandati; in seguito essa, abbandonata a se stessa, fu accolta – per certe sue caratteristiche naturali - nei progetti di creazione di biotopi protetti. Essi hanno comportato la formazione di dune di sabbia lungo il fiume per limitare i danni provocati dalla realizzazione della galleria Adige-Garda, che si apre vicino, e ripristinare le condizioni originarie di habitat umido e palustre. Oggi la zona ospita presenze significative di flora e fauna, ma soprattutto rappresenta una delle pochissime aree del fondovalle lungo l'Adige non sottoposte a coltura e a interventi edilizi.

Ritornando alle vicende storiche di Ischia, si devono annotare i vari passaggi di proprietà seguiti alla liquidazione che ne fecero i Troilo: questi nel 1618 la vendettero al signore di Castelvorno, allora conte Vespasiano di Liechtenstein;¹² i successori del dinasta la mantennero fino a quando - estintosi il ramo della Val Lagarina - la cedettero nel 1748 ai signori Bossi Fedrigotti, che acquistarono anche il loro palazzo sito in Isera. Gli ultimi proprietari della zona furono i baroni Todeschi i quali, subentrati nel 1882, la tennero fino agli anni ottanta del Novecento, quando l'alienarono cedendola a contadini di Isera.¹³

Anche i sistemi di coltivazione subirono cambiamenti nel tempo; il contratto di fitto, di cui si parlerà più avanti, mostra chiaramente quali fossero le colture praticate fra la fine del '500 e l'inizio del '600: granaglie e vite, prodotti dell'orto e frutta; ai nostri giorni si è imposta invece la coltura dominante della vigna, che ricopre interamente queste terre con regolari filari di uva.

La casa

Il complesso abitativo è formato dalla *domus dominicalis* e dalle pertinenze rustiche, in parte originarie in parte aggiunte in tempi successivi. Quelle originarie comprendevano un corpo centrale, a



Fig. 2 - Ischia di Isera. Prospetto frontale, lato est.

pianta rettangolare, costituito da due piani con sottotetto e cinto intorno da cortili: sul davanti, quello signorile; a fianco e nel retro, quelli servili. Fra le pertinenze importante è la stalla con il fienile sotto la costa del monte, di cui si è parlato.

All'esterno l'edificio mostra pareti in muratura intonacata armoniosamente composte, dove si aprono in file regolari finestre, tutte munite di cornici in pietra e scuri di legno; l'entrata si trova al primo piano nella facciata volta ad est e si raggiunge salendo una scala in pietra. In origine, come si è detto, le rampe erano due e portavano a un pianerottolo dove si apriva il portone d'ingresso. Le forme architettoniche quindi, più che ispirarsi alle tipologie costruttive delle abitazioni rurali di campagna, sembrano richiamarsi all'architettura signorile cittadina (fig. 2).

Gli ambienti interni erano differenziati per destinazione e funzioni; di essi l'*Inventario* non fornisce al completo il numero e la collocazione precisa, giacché finalità sua precipua era quella di registrare i "mobili" che vi si trovavano – cioè i pezzi di arredo, la suppellettile, gli

utensili e la biancheria – e indicarne l'eventuale valore in vista di una loro possibile commercializzazione; perciò gli attuari che effettuarono i sopralluoghi non segnalano i piani non abitati e i vani vuoti. Comunque seguendo lo strumento redatto nel 1612, si ricava l'uso che la famiglia proprietaria ne faceva: nel piano nobile erano allestite le stanze per accogliere gli abitatori; a pianterreno, i locali per il ricovero del bestiame, per il deposito degli attrezzi usati nei campi e dei contenitori degli alimenti, nonché per la manipolazione dei prodotti agricoli e caseari.

Il complesso degli edifici più il terreno coltivato ad orto e il frutteto erano circondati da un muro di cinta dotato di torrette angolari, utili come appostamenti venatori e come luoghi di vedetta: di qui si poteva cacciare, ma si poteva anche colpire eventuali assalitori. Perciò esse erano dotate, nei muri perimetrali, di feritoie archibugiere per l'uso delle armi, di cui in casa vi erano, come riportato nell'elenco, un archibugio e due balestre. Di queste torrette oggi sono rimaste soltanto due: una a sud-est, completamente libera (fig. 3); l'altra,

a sud-ovest, inglobata nelle ali dell'edificio a "elle".

Considerando la ricchezza e la qualità dell'arredo si comprende che la dimora non serviva solo per brevi soste in concomitanza con i lavori agricoli stagionali, ma come alloggio per tutto l'anno; i suoi mobili importanti, la dovizia di biancheria e delle comodità disponibili in quel tempo, quale la stufa per il riscaldamento dei locali di soggiorno, permettevano infatti una permanenza prolungata nel tempo e piacevole. Di fuori inoltre, nelle vicinanze della casa, doveva esserci un giardino riservato al godimento di passeggiate o a rinfrescanti soste durante le giornate calde; alcuni oggetti elencati nell'*Inventario* – i pezzi di ferro da fontana, qualcuno fornito anche di spina: ferro «con la sua spina», si dice nel documento; le statue in bronzo e stagno di personaggi e animali mitici quali Atteone, Cupido, l'alicorno, la sirena etc. – denunciano la presenza nel verziere di una monumentale fontana, successivamente smantellata per dare posto alle colture, quando la proprietà, non più abitata dai padroni, fu ceduta ai fittavoli.

Per queste particolarità la costruzione di Ischia si differenziava nettamente dalle coeve abitazioni circostanti, tutte improntate all'architettura rustica; se si vuole trovare una tipologia che in certo modo le assomiglia, si deve guardare alla casa dei Resmini Panfili eretta nel XVI secolo nel borgo di Santa Caterina in Rovereto, quasi dirimpetto ad essa, sull'altra sponda del fiume. Anche tale complesso residenziale, costituito dalla casa dominicale e dalle pertinenze rustiche, era chiuso da un muro di cinta fornito di torricella angolare. Fuori di esso si vede, osservando il noto acquarello secentesco attribuito a Giuseppe Maffèotti Floriani, un *parterre* con due aiuole ornate all'italiana, una delle quali ha al centro una fontana (fig. 4). È evidente che l'ubicazione di queste dimore fuori dell'abitato in aperta campagna imponeva, per ragioni



Fig. 3 - Ischia di Isera. Torretta angolare, lato est.

di sicurezza, la recinzione con un muro di cinta e l'erezione di una torricella angolare che serviva da vedetta e da difesa armata.

Gli interni della casa

Al primo piano dell'edificio si svolgeva la vita familiare. Per il riposo notturno erano disponibili tre locali: la «camera in capo la sala», dotata di una lettiera e due letti con piumazzi, nonché due camere contigue alla stanza della stufa, dalla quale evidentemente erano riscaldate. Alla vita in comune - pranzi, attività sociali e soste - era deputata la sala, arredata con mobili atti a prolungati soggiorni: un tavolo di forma quadrata ricoperto da una copertina di filo, tavolini di abete e panche; vicino alla sala era situata la cucina, non molto grande a quanto risulta dalla descrizione. Oltre a questi locali si apriva, dalla parte del fienile, un ampio vano, dove si ammucchiavano attrezzi da lavoro, per la pesca e per la caccia.

I pezzi d'arredo elencati richiamano i mobili cinquecenteschi: cassepanche in legno massiccio per deporvi biancheria di casa; «scanni» cioè sgabelli, oggetti ricorrenti nella mobilia del tempo; sedie imbottite di cuoio con braccioli «da pozzo», cioè d'appoggio, e soprattutto le lettiere: monumentali

letti con colonnine angolari per sostenere il cielo o baldacchino. Di queste nella casa di Ischia vi erano tre in noce dotati di testiera – il «capazello» - in legno o in tela con dipinture; uno solo era chiuso intorno da cassoni in legno a coperchio piatto, il cosiddetto «tornaletto».

L'arredo sembra rispondere alle esigenze di una famiglia signorile, avvezza a vivere con comodità e a circondarsi di eleganza e decoro. I mobili erano importanti per valore e fattura: molti erano in legno di noce, alcuni portavano dipinture; panche, sgabelli e sedie offrivano comodi appoggi per soste prolungate. La biancheria da letto e per il tavolo da pranzo era ben fornita e probabilmente confezionata con finiture ricamate. I giacigli per dormire inoltre erano dotati di buoni copriletti, uno era addirittura di pelliccia; gli attuari lo trovarono nella stanza a pianterreno: «coverta de pelizza [...] con coperta de tela a scachi»

Queste sono le impressioni e le immagini che si ricavano dalla lettura dell'inventario, anche se, al momento della stesura dell'atto, la realtà si presentava alquanto diversa: i mobili erano «vechi e trarlati», la biancheria «vecchia e frusta», segno che la casa, un tempo abitata, fu poi abbandonata per esse-

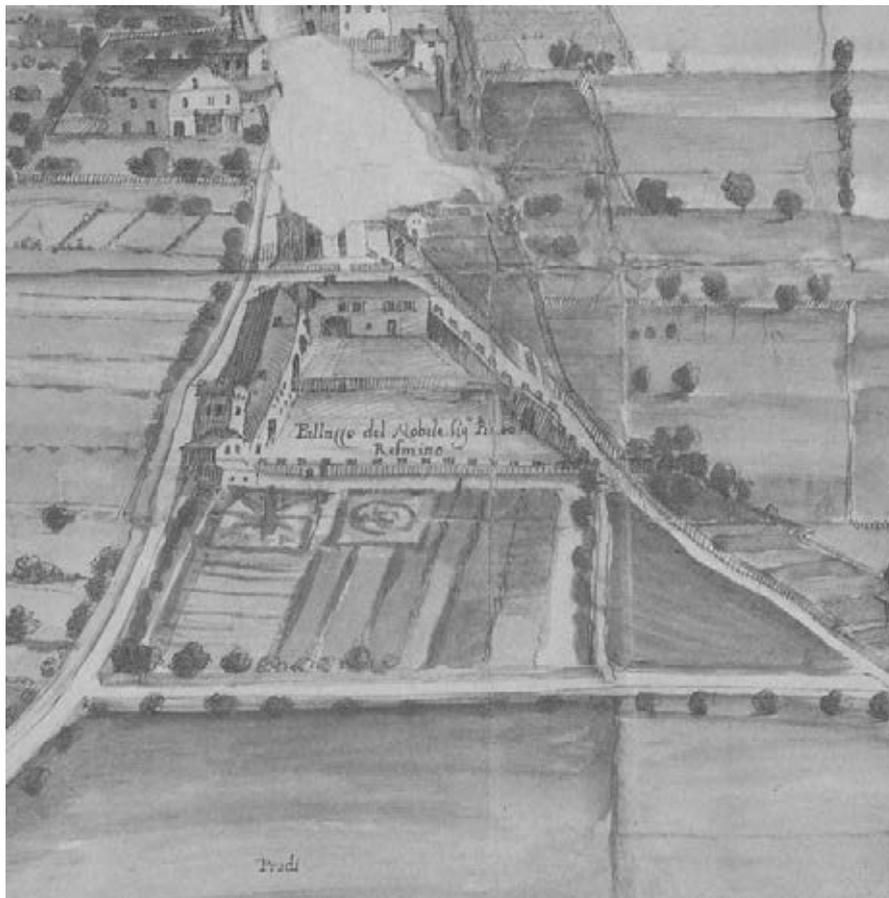


Fig. 4 - Giuseppe Maffeotti Floriani, Cita d' Rovere. Acquarello 1620 ca., Vienna, Österreichisches Staatsarchiv, Wien, H. 454, W231, Bd9. Particolare.

re lasciata soltanto agli impieghi rurali.

Seguendo l'inventario, si giunge a piano terra, dove si trovano gli ambienti rustici: attraversando l'arcata sotto il portale d'ingresso, s'incontra la «stanza del forno», provvista ancora oggi di un focolare aperto con la sua cappa e il supporto in legno per sostenere il grande paiolo di rame dove bollire il latte.

A sinistra entrando, si apre un volto di una certa ampiezza; a destra invece c'è «il voltello da latte» che conserva ancora oggi le due vasche pensili in pietra per raccogliere i prodotti caseari e dove persiste tuttora nell'aria l'antico odore del latte. A pianterreno sono presenti altri locali: una camera dove sono ammucchiati mobili vecchi – una lettiera rotta e un letto – nonché arnesi e oggetti per il giardino, fra i quali le statue in metallo della fon-

tana su nominate; il «canevino», che accoglie attrezzi da lavoro; e un portico aperto sul cortile volto a sud – il «portego» - sotto il quale trovano riparo una tavola quadrata con panche e utensili vari da tenersi all'asciutto.

Le attività produttive

Sui lavori che si svolgevano nella fattoria e sui prodotti ricavati si è esaurientemente informati grazie al meticoloso elenco che se ne fa nell'*Inventario*: predominanti erano i lavori agricoli e l'allevamento dei bovini. Nei fitti stipulati i proprietari obbligavano il conduttore ad allevare almeno un paio di buoi; se egli era disposto a lavorare di più, ne poteva aumentare il numero, giacché le strutture della proprietà lo consentivano. L'*Inventario* del 1612 elenca infatti più di trenta capi bovini pertinenti al

maso: numero considerevole, difficilmente riscontrabile in questa zona e tale da prefigurare il complesso di Ischia come una vera azienda zoo-agricola volta a uso commerciale.

A queste primarie attività si accompagnava la lavorazione di alcune fibre tessili, quali lino e canapa, come attestano le gramole o tramogge – arnesi per maciullare appunto il lino o la canapa - registrate nello strumento notarile; ma non erano trascurati altri impieghi finalizzati a sfruttare le risorse naturali. Quindi troviamo reti per catturare gli uccelli, che in un luogo quale l'ischia dovevano trovare il passo naturale; ed inoltre attrezzi per la pesca e finanche ferri di dotazione della barca, quali una catena e un remo: segno che l'Adige, fluente vicino, offriva opportunità di pesca con l'aiuto forse di un natante per spingersi al largo dalla riva.

Una carta di fitto rogata il 26 novembre 1593 fra Giovanni Niccolò Troilo e Francesco Valentin da Pederzano oltre l'Adige fornisce inoltre notizie precise sulle coltivazioni, che arricchiscono e specificano quelle dell'*Inventario*. Il contraente, a nome del cugino Giovanni Battista – dimorante a Bolzano e a lui unito dal patrimonio indiviso – fittava il possesso di Ischia oltre l'Adige in giurisdizione Castelforno per cinque anni. Il ricevente s'impegnava a coltivare grani grossi e minuti, fieno, e uva; assicurava inoltre che avrebbe tenuto almeno un paio di buoi. I padroni d'altro canto si riservavano per proprio uso tutti i morari, i roveri, un «quarter de terra» per impiantare i meloni e l'orto dove crescevano piante di arance, di mandorle, di albicocche e pesche grosse, di prugne verdacchie e visciole, nonché verdure fra cui asparagi; chiedevano inoltre per proprio uso otto pollami. Il locatario, accettando le richieste, si obbligava a tenere la casa ben governata, a mantenere pulito il pozzo e netta la fontana.¹⁴ Un'attività produttiva consistente si esercitava nelle peschiere annes-

se alla proprietà, dove si prendeva abbondante pesce; lo attestano le numerose voci dell'*Inventario* che si riferiscono appunto alla pratica piscatoria: cioè, una catena da barca e un ferro per remo da barca e inoltre reti di differenti tipi adatte alla cattura di specie diverse. Si parla perciò di reti quadrate, o «guade»; di «bartedei», di «schia-vole» e di «cugoletti».

L'abbondanza del pescato dovè evidentemente far gola al signore del luogo, il conte Costantino Lichtenstein, entro la cui giurisdizione di Castelcorno si trovava la proprietà dei Troilo.¹⁵ Il dinasta – narra Carl Ausserer nella ricostruzione storica a lui dedicata – era uomo violento e selvaggio, che riempiva di bravi e banditi il maniero di Castelcorno, sua abituale dimora, definita in vero «nido di avvoltoi¹⁶». Riottoso nell'obbedire all'arciduca tirolese, con prepotenza tentava d'imporre ai sudditi i suoi diritti di signore feudale. In nome di questi appunto nel 1584 ingiunse al proprietario di Ischia Federico Troilo – come si legge nel documento di denuncia da quest'ultimo stilato - di «consignare, over far portar tutto il pesce che si prenderà nelle peschiere [...] del quale sua signoria prenderà quello che li piacerà, et il resto – specifica lo scrivente - sarà mio libero»; in caso di disobbedienza, l'inadempiente sarebbe stato passibile di confisca di tutti i suoi beni: «et ciò sotto pena della confiscatione dei beni, quali io ho nella sua giurisdizione». Ricordava inoltre il conte al sig. Troilo che egli aveva l'obbligo di portarsi al castello e di accompagnarlo nelle sue cavalcate ogni qual volta gli fosse richiesto, pena un'ammenda di 700 scudi d'oro.¹⁷

Il caso rispondeva evidentemente a un conflitto di giurisdizione tipico dell'Antico Regime, quando s'in-trecciavano e confliggevano diritti inerenti a differenti costituzioni. Il maniero di Castelcorno – piccola signoria sulle pendici dello Stivo in quanto di appartenenza vescovile, nel 1499 era stato dato in feudo

al conte Paolo di Lichtenstein dal principe Udalrico Lichtenstein suo cugino e rimase a questa dinastia fino al 1762 quando l'ultimo della famiglia, Francesco Antonio, chiuse gli occhi per sempre.

Il nob. Giovanni Federico - proprietario della tenuta di Ischia in comunione con il fratello Giovanni Nicolò e con il cugino Giovanni Battista di Bolzano – era però domiciliato nella Pretura di Rovereto, parte della Contea del Tirolo; perciò, quale suddito immediato del conte tirolese, ricorse alle autorità enipontane ricusando le pretese del dinasta di Castelcorno in nome anche del giuramento di fedeltà prestato, in quanto nobile, al conte suddetto: «che detto Ill.re sig.r Conte non ha giuridittione alcuna sopra di me essendo io immediatamente suddito del Ser.mo nostro Principe, et come nobile havendoli giurato fedeltà, et come quello che ho il domicilio mio nella giuridittione spettante immediatamente a Sua Ser.ma Altezza». ¹⁸ Perciò rigettava l'ingiunzione come nulla, e non considerava valide le pretese del feudatario.

I documenti restanti della famiglia non permettono di conoscere l'esito della vertenza, ma è da credere che prevalsero le ragioni del proprietario, in quanto suddito di un signore che in altre occasioni aveva rintuzzato l'orgoglio del feudatario.¹⁹

La proprietà di Ischia rimase in ogni modo in mano ai Troilo: dopo la morte di Giovanni Federico, il fratello maggiore Giovanni Nicolò continuò a gestirla, cedendola in fitto. Alla morte del *senior* essa passò in eredità al nipote Gaspare, che poi scomparve nel 1612 lasciando una sola figlia in età pupillare. La giovane età dell'erede, cui toccava soltanto una quota legittima del patrimonio, imponeva la redazione di un inventario, e da questo appunto abbiamo preso le mosse per il presente discorso. Lo strumento fornisce altre indicazioni sullo stato della proprietà al tempo della sua redazione: da alcu-

ne notizie ivi contenute si viene a sapere che gli affittuari avevano aumentato il numero dei bovini, portandolo fino a 31 capi, di cui cinque erano in dimora a Ischia; gli altri, bestie adulte, erano stati trasferiti in montagna per l'alpeggio estivo-autunnale - parte in Brentonico, parte in Folgaria - in conduzione propria o in fitto.²⁰

L'insieme di questi dati prefigura un complesso che ha tutte le caratteristiche di un'azienda di prodotti derivati non soltanto dall'agricoltura quanto dalla pesca e dall'allevamento del bestiame. La presenza di strutture dedicate a quest'ultime attività – tre peschiere, ampie stalle e locali riservati alla lavorazione e conservazione dei prodotti caseari - era di tale entità che difficilmente può giustificarsi con le sole ragioni del consumo familiare. Una parte del ricavato doveva essere destinata alla vendita nei mercati locali e forse anche in quelli fuori regione: Vicenza e Verona erano vicine e di facile accesso, tali perciò da poter essere raggiunte in giornata. La relazione del principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo è a riguardo illuminante: «Dalli lor [cioè dei contadini della Pretura] fundi ne cava molte malghe capacissime di grossissimo numero d'animali da quali ne tranno li feti,²¹ bottero, et formaggio, che si conducono a Vicenza et Verona oltre il bisogno». ²²

Il testo del vescovo, pur nell'enfasi delle sue affermazioni - giustificabili peraltro dall'intento di accentuare i pregi e la ricchezza della Pretura di Rovereto al fine di ottenere da Roma l'approvazione per l'inserimento dei francescani nella città – contiene noccioli di verità, che devono essere tenuti in considerazione, pur nel conforto di altri documenti.

Ultime vicende

La proprietà – come sopra si è detto- toccò al cugino del defunto sig. Gaspare, cioè a Giovanni Francesco dimorante in Breslavia,

in forza del fedecommesso istituito dal capostipite della casata sui beni patrimoniali di Rovereto. Questi, tramite il figlio, Franz Gottfried, ne venne in possesso e in seguito – al pari di altri beni – la mise in vendita, cedendola proprio al figlio del conte Costantino, Vespasiano di Liechtenstein.

I Troilo ne perdettero definitivamente il possesso materiale, ma ne conservarono il nome come fondamento dei propri titoli nobiliari: nei documenti di parte germanica che a loro si riferiscono essi compaiono infatti come signori di Reviano, Rovereto, Ischia e Lassoth.

Capitolo secondo

Trascrizione *Memoria delli beni dell'Ischia*

Dall'*Inventario post portem* di Gaspare Troilo
(AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Andrea Cobelli, b. XI, 17 agosto 1612, ff. 1r-40v., part. ff. 23r-27r)

// 23r

Memoria deli beni del' Ischia

Nella camera in capo la sala a man stanca intrando:

una cassa de pezzo depenta con chiasara et chiave, nella quale erano le robbe infrascritte:

8 linzuoli de stoppa de canevo de duoi falde. nuovi, lunghi 4 brazzi sfiladi;

8 linzuoli de stoppa vechi, frusti, sfiladi, lunghi brazzi 3 quarti 3;

un linzuolo de tela de lino de falde duoi et meza, frusto et rotto, con cavi torti, lavorato dai cavi, longo brazzi 4;

un altro linzuolo de tela de canevo con cavi torti, frusto, longo brazzi 4 quarti 1;

una tovaia de tela todesca de falde duoi fatta a schachi, schieta, longa brazza 2 ½, frusta;

una tovaia pichola de terliso, schieta, longa brazzi 1 quarti 3, larga

brazzi 1 ½, strazzada;

una tovaia de tela todesca intovaiada con cavi torti, frusta, longa brazzi 2 terzi 1;

un'altra tovaia de tela simile con capi torti, longa brazzi 3 quarti 1, de tutta altezza, frusta et vechia;

un'altra tovaia de tela de canevo de una falda et meza, schieta et rotta, longa brazza 2;

un'altra de tela simile de una falda et meza con cavi torti, frusta, longa brazzi 2;

un'altra tovaia de tela simile, schieta, de falde 1 ½, frusta, ut supra;

un'altra tovaia de stoppa de duoi falde, frusta, schieta, longa brazzi duoi scarsi;

// 23v

trei drappi da man de tela todesca intovaiadi con cavi torti, lunghi brazzi 3 scarsi larghi mezo braccio, frusti;

duoi altri drappi de tela simile, schieti, lunghi et larghi ut supra, frusti;

un altro drappo de tela todesca intovaiado con cappi torti, usado, longo brazzi 5 quarti 1, alto mezo braccio;

tovaioli de tela todescha con cavi torti intovaiadi n° 11, frusti, lunghi quarti 3 ½ scarsi, alti mezo braccio; tovaioli de stoppa de canevo n° 12, lunghi quarti 3, alti terzi 2, intovaiadi, sfiladi, frusti;

fodrete n° 2 de tela de canevo con corda, fruste;

duoi pari fodrete de tela de lino con corda et lavorero, rotte et vechie;

Una litera de nogara, schieta, con cappazelo di legno depento et colonne;

un letto in ditta littera con piumazzo, con cinque cossini, pesa tutto libbre 80, con fodra frusta;

un paro de linzuoli de tela de stoppa con cavi sfiladi, vechi, de falde 2, lunghi brazzi 3 quarti 3;

un altro letto de piuma con fodra frusta, pesa libbre 98;

una cassetta de pezzo depenta, vechia, rotta, senza chiasara;

Nella sala:

una tavola quadra de nogara, con

una copertina sopra de filo intovaiada rossa et bianca, de duoi falde de filo et lana, longa brazzi 2 quarti 3, usada;

una bazzina de otton, usada;

// 24r

un tavolino de pezzo, longho et stretto, da bicheri et da bochai;

un'altra bancha, schietta; scanni de pezzo n° 9, depenti, in parte rotti et vechi;

duoi careghe da pozo (d'appoggio) con corami, rotte et vechie.

Nell'altra camera per mezo la soprascritta dove è il fornello o sii stua:

un tavolino de pezzo con il cassetino sotto, schietto et frusto;

una litera de nogara intarsiada, con il capazelo de tela depento, con il suo tornaletto de legno, con colonne de legno depinte, con li suoi ferri dal tornaletto;

un letto de piuma con duoi piumazzi, pesa libbre 78 (*corretto su 80 depennato*);

un altro letto sotto quello, con fodre usade, con un cossinetto, tutti duoi pesa libbre 35;

una covertina de lana sotto detti letti, frusta.

Una cassa de pezzo depenta a machie, con sua chiasara et chiave, con entrovi le robe infrascritte, videlicet:

4 cerchieti de ferro da canoni da fontana, pesano libbre 4;

una anchuzenella, una morseta de ferro et una spina de otton;

una guida da levar, pichola;

un ferro de remo da barcha;

un compasso con la sua guida, un sesto, una scatola con diversi ferrezoli;

una lima triangulare;

una cassa con duoi fiffari;

un ordegno da tirar suso balestre;

una pignatina da cola garavella;

un scaiarolo con il suo ferro;

una balestra da oselli, un'altra balestra con archo de legno;

// 24v

un archobuso parte inossato con sua ruota et cana rigata;

canevo gramolato, in tutto libre 23;

Nela camera appresso la sopra-
scritta, ove è il fornello:

una littera de nogara intarsiada,
con collonelle depente, con capaz-
zel de tela depinto, con il suo tor-
naletto de legno;

un letto de piuma con piumazzo,
pesa libbre 65, con fodra frusta;

duoi altri letteselli con fodre fruste,
pesano libbre 70;

un celono negro, rotto in pezzi;

un altro celon rotto et frusto, de filo
et de lana;

duoi piumazzi con fodra di bazana,
libbre 20;

3 orinali de stagno;

Nella camera grande verso il feni-
le:

una cassa de nogara, schietta,
vechia, tramezada, con duoi casse-
tini, senza chiasara;

una gramola da canevo, una mesa
rotta, un trivello;

duoi spadolini, un altro spadolino;

un staro, un guindolo, un vezol
rotto de lareso;

un lambich con il suo capello de
rame;

trei guade da pigliar pesse;

duoi bartedei con le ale, un con li
cerchi et l'altro senza cerchi;

duoi chugoletti da pessati;

3 schiavole con li suoi piombi;

duoi redesini da cesa de revo;

// 25r

un forador da canoni de ferro con
manego de legno, pesa libbre 25;

In cosina:

una tavola de pezzo rotta, quadra;
una credenza, una scantia con li
suoi armari;

una padela da castagne;

un lavaman con cinque fiaschi de
stagno, pesa libbre 25;

un candlero et uno bronzino, et
uno cerchio da scaldavivande, tutto
pesa libbre 6, d'otton;

un treipiedi de ferro, pesa libbre 3;

uno spiedo da rosto;

Nella camera terrena:

una littera de pezzo, rotta;

un letto con fodra rotta et vechia,
pesa libbre 100;

portadore et cobie de ferro et can-
cheni, pesano libbre 40;

ferriate o sii ferri de ferriate, pesa-
no libbre 55, vechi;

una lama da sega vechia, un mar-
tello da taiapreda, una mazzetta

da taiapreda, un martello a pale da
taiapreda con li suoi denti;

un martello da murar;

un forador, pesa libbre 7, senza
maneg;

una trivela rotta, con suo manego;

una triveleta senza manego, rotta;

uno martello da far canali de legno;

una chiave da muro, pesa libbre 9;

un pezo de ferro da sbusar fontane,
pesa libbre 8;

un forador rotto, senza manego;

una cassetina;

duoi cerchi de ferro da maschio,
pesano libbre 13;

un ferro dala fontana con la sua
spina, pesa libbre 18;

una meza cassetina de ferri diversi,
pesa in tutto libbre 97;

tutti li ferri soprascritti (*ossia le tre
ultime voci, comprese entro paren-
tesi tonda nell'originale; ndt*) sono
ferri vechi et ruzeni;

// 25v

una madre da guide;

un<a> sponzirola;

un scaiarolo da cornise con il suo
ferro.

Il Can Cerbero;

un Ateon, un Dio d'Amor, un
uomo a cavallo, tutti de bronzo,
per la fontana;

un cervetto, un alicorno, una sirena
de stagno, tutti per la fontana;

una sechietta de rame da colori da
murar;

una taiola da lovi;

tutte queste ferrarezze vechie si
ritrovano in uno bancho vechio in
ditta camera:

una littera de nogara, vechia, rotta;

un spedo, una valenzanetta rotta et
vechia;

una coverta de pelizza, vechia, con
coperta de tela a schachi rotta;

Nel caneveno:

una livera grand<a>, pesa libbre 40;

una liveretta pichola, pesa libbre
13;

un pal de ferro, libbre 15;

una manara da squadrar;

diversi ferri vechi et ruzeni, pesano
libbre 27;

una catena da barcha, libbre 14;

un martello con suo anchuzeno da
segador, con trei falze, una senza
manego;

3 forradori con suoi maneghi;

un zapon da pradi, 7 sesle, tutto
vechio;

duoi ferri da botte con li maneghi;

// 26r

un bottesello da agra, una brenta da
lissia, una barile rotta;

duoi botteselle de larese, duoi altri
vezeletti picholi;

un fundo de tinazzo grande;

una pigna da smalzo;

Sotto il portego:

una tavola quadra rotta, una bancha
con 4 piedi;

3 gramole da gramolar il canevo;

un zocho da marangonar;

duoi segur, una sega, un cortello da
duoi maneghi;

6 forche, 3 da 3 brancoli et 3 da
duoi brancoli;

6 corteletti tra grandi et picholi, 3
badili, 3 zappe;

una mola da aguzzar;

Nel luogo voltello dal latte:

7 mastellete, una sechia da latte, un
persor de pezzo;

cadene da vache n° 9;

una cortina da pivo;

un carro con 4 ruode usade, duoi
colarine et duoi zonchole, tutto
usado;

duoi fume vechie, un cariolo da
arar;

un pivo da arar, una catena da
pivo;

cadene sempie da vache n° 17;

In cosina:

una credenza de pezzo, rotta,
vechia, con suoi cassetini et chia-
sara et chiave;

un cavazzal da fuogo, pesa libbre
** (*voce depennata, notazione:
non è suo*).

duoi cadene da fuoco;
un parolo grande et duoi picholi,
trei bazzinette, duoi coverchi da
lavezi de rame, tutto pesa libbre 55;

// 26v

duoi calci<d>relli, pesano libbre
13;
una bacina grand<a>, pesa libbre
11;
una cesta de rame con cazza et
maneghi de ferro, pesa libbre 7;
un bronzo grande et uno picholo,
pesano libbre 22;
un altro bronzo, pesa libbre 18;
3 padele da manego et una da torta,
de ferro;
diverse sorte de peltri de più sorte,
pesano libbre 43;
una bancha de legno con quattro
piedi;
una bancha d'asse, una altra ban-
cheta d'asse, rotta;
duoi spiedi da rosto, picholi, 3
coverchi de ferro;
una castellata et una catena da
pozzo per cavar l'aqua;
un'altra castellata de carro, questa
et quella de brente 3;

Ne luogo dal forno:
un caretino da terra;

Un parro de buoi;
un paro de vedele de questo anno;
un manzeto de questo anno;
vache in montagna n°17, il torro
che fa 18 (*segue depennato*: et el
famei che fa 19) appresso Nicolò
Boz de Brentonico (*queste ultime 5
parole poste in soprilinea a sostit-
tuire il testo depennato*);
otto manzolami in Folgarida, cavi
(per capi) n° 8 da Silvestro de
Mezasilva.
6 farfossi (*carri per il trasporto del
mosto o del vino; ndt*) vechi, rotti;
4 botte de larese vechie de sette
brente in circa l'una;
3 ornelli, conzale 2, una brentella;
7 scale da man de 6 scalini l'una,
computà duoi da carro;
il palo dale peschere de ferro, pesa
libbre ***;
una livera, un picho, una mazza de
ferro;

un calcirelo de rame per servitio
dela peschera.

Segue (c. 27r) l'atto di pubblica-
zione da parte del notaio Cobelli
dell'Inventario sopra riportato,
datato 18 settembre 1612, Rovere-
to, in casa Troilo, presenti i testi-
moni e i tre deputati alla confe-
zione dell'Inventario stesso, ossia
Giuseppe Saibanti, Federico Tella-
ni e Gerolamo Cosmi.²³

Capitolo terzo

Glossario

Si dà di seguito un elenco di voci
desuete e dialettali con relativa
spiegazione che aiutano a com-
prendere termini usati in tempi
risalenti, difficilmente reperibili
nei correnti dizionari italiani e ver-
nacolari. Per giungere a una com-
prensione certa del significato mi
sono servita, oltre che delle cono-
scenze raccolte durante la trascrizi-
one di precedenti inventari, dei
seguenti dizionari:

GIAMBATTISTA AZZOLINI, *Voca-
bolario vernacolo-italiano pei
distretti roveretano e trentino :
opera postuma ...* compendiato e
dato alla luce da Giovanni Bertan-
za, Venezia, Grimaldo, Giuseppe
(tip.), 1856.

SALVATORE BATTAGLIA... [et al.],
*Grande dizionario della lingua ita-
liana*, Torino, UTET, 1961-2008;
vol. XIII (1986), vol. XXI (2002).

BARBARA BETTONI, *I beni dell'a-
giatezza. Stili di vita nelle famiglie
bresciane dell'età moderna*, Mila-
no, Angeli, 2010.

GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del
dialetto veneziano*, Venezia, coi
tipi di Andrea Santini e figlio,
MDCCCXXIX.

GIACINTO CARENA, *Prontuario di
vocaboli attenenti a parecchie arti,
ad alcuni mestieri, a cose dome-*

stiche e altre di uso comune, Parte
I, Vocabolario domestico, Torino,
Stabilimento tipografico Fontana,
1846.

STEFANO CERIONI, MARIO FERRET-
TI, PIETRO GENTILONI, *Dizionario
dei termini della pesca, ministero
delle politiche agricole alimentari
e forestali*, <http://www.cirspe.it/>

GIOVANNI CETTI, *Il pescatore del
Lario: descrizione delle reti e dei
vari generi di pesca in uso nel lago
di Como*, Como, presso Carlo e
Felice Ostinelli, 1862.

SILVANA CHIESA, *I conti del mae-
stro di cucina. Acquisti e spese
alla corte del cardinale Cristo-
foro Madruzzo (dicembre 1564)*,
supplemento alla rivista «Studi
trentini. Storia», a. 91(2012), n. 1.

*Dizionario delle origini, invenzio-
ni e scoperte nelle arti, nelle scien-
ze, nella geografia, nel commercio,
nell'agricoltura ecc. ecc.* Opera
compilata da una Società di lette-
rati italiani, tomo primo, Milano,
Della tipografia di Angelo Bonfan-
ti, 1828.

MARCO FELICIONI, *Il canto del
vento, Mitologia, organologia e
linguaggi dei flauti della storia*,
USA, Ed. Lulu press, 2015.

GASPARO PATRIARCHI, *Vocabolario
Veneziano e Padovano co' termi-
ni e modi corrispondenti toscani*,
Padova, Tipografia del Seminario,
MDCCCXXIX 3 ed.

GIOVANNI PEDROTTI, *Vocabola-
rietto dialettale degli arnesi rurali
della Val d'Adige e delle altre valli
trentine*, Società per gli studi tren-
tini, Trento, 1936.²⁴

*La pesca in Italia. Annali del Mini-
stero di Agricoltura Industria e
Commercio. Documenti ...* ordinati
a cura di Ad. Targioni Tozzetti, vol.
II, parte I, Genova, Tippografia del
R. Istituto Sordo-Muti, 1874, p. 50.

AMELIO TAGLIAFERRI, *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600*, Milano, A. Giuffrè, 1968.

PETER THORNTON, *Interni del Rinascimento italiano (1400-1600)*, Milano, Leonardo, 1992.

PAOLO TROVATO, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de vocabili modi di dire e proverbi toscani a quella corrispondenti, in Brescia, per Pietro Pianta stampatore camerale, MDCCLIX, p. 379.

OSCAR ZAMBON, *Glossario del dialetto veneziano di Terraferma: provincia nord-orientale di Venezia, destra Piave Trevigiana, Pordenone, Istria, Dalmazia*, Vianello, 2008.

Aguzzar (una mola da aguzzar): affilare.

Agra (un botesello da agra): acidume, composto di aceto e siero con il quale i massari fanno la ricotta (Azzolini, p. 7).

Anchuzenella: piccola incudine.

Anchuzeno (un martello con suo anchuzeno da segador): ancuzem (Azzolini, p. 12); ancugn (Pedrotti, p. 12), incudine.

Archobuso (un archobuso con sua ruota): archibugio.

Bancha (un'altra bancha, schieta): panca.

Bartedei (duoi bartedei con le ale): bartadel, rete per pescare (Azzolini, p. 31).

Bazana (duoi piumazzi con fodra di bazana): bazzana, pelle di pecora conciata molto fine (*Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte*, p. 251).

Bacina (una bacina grande): bacinot, bacim, bacinella (Azzolini, p. 25).

Bancha (una bancha con 4 piedi): panca (Azzolini, p. 28).

Bazzina (una bazzina d'otton): padella per le torte (Azzolini, p. 35).

Bicheri (un tavolino lungo e stretto da bicheri): bicchieri.

Bochai (un tavolino da bochai): boccal boccai, boccali (Azzolini, p. 43).

Brancoli (forche da 3. brancoli): rebbi (Pedrotti, p. 22).

Bronzino (uno bronzino): bronzo, laveggio grande di bronzo (Azzolini, p. 52; Pedrotti, p. 74).

Calcirelli (duoi calcirelli): calcidrelli, vasi di rame per l'acqua (Azzolini, p. 56; Chiesa, p. 57).

Cancheni: cardini, "andar fuor dai gangheri" (*Piccolo vocabolario trentino-italiano*).

Candlero (un candlero): candeller, candeliere (Azzolini, p. 68).

Canevo (un altro linzuolo di tela de canevo): canapa (Boerio, p. 94); canef, pl. canevi, canapa (Azzolini, p. 68).

Capazelo: (una litera di nogara con cappazelo): la testiera, solitamente in legno, della lettiera.

Cariolo (un cariolo da arar): può essere il timone dell'aratro che, in alcune valli era detto "caria", "cadraia" (Pedrotti, p. 7).

Castellata (una castellata da carro): castelada, vaso carraio, botte da carro (Pedrotti, p. 66).

Cavi / Capi (*linzuolo con cavi torti*): capo torto è il filato sottoposto a forte torsione.

Cavi sfilladi: (un linzuolo di stoppa con cavi sfilladi): probabilmente sono l'opposto dei precedenti.

Cazza (una cesta di rame con cazza): arnese da cucina, mestola (Azzolini, p. 84).

Celone, Celon (*un celone negro*): drappo da porsi sopra il letto o sulla tavola. Il nome deriva da Châlon-sur-Marne, città della Francia sud-orientale dove si produceva un rinomato panolano (Trovato, p. 210, nota 31).

Cesa (duoi redesim da cesa): macchia, siepe (Azzolini, p. 87).

Chiasara (una cassa con chiasara): chiusura, serratura (Tagliaferri, p. 186; Trovato, p. 435).

Cobie (cobie de ferro): cobbia,

coppia (Azzolini, p. 96).

Colarine (duoi colarine): colarin, giogo (Pedrotti, p. 56).

Colla (una cesta di rame con colla): cola, colatoio, cassa traforata che si adatta alla bocca della brenta per pigiarvi le uve (Pedrotti, p. 68).

Colla garavella: colla d'ossa per falegname.

Conzale: congiale, bigoncia (Pedrotti, p. 63).

Corda (fodrete n.° 2 de canevo con corda): nastro, fettuccia (Azzolini, p. 113).

Cortina (una cortina da piovo): può essere il *cortel*, cioè il coltro o coltello da taglio dell'aratro (Pedrotti, p. 8).

Cugoletti (duoi chugoletti da pesati): può corrispondere a "cogollo" "cugul", retta a trappola rigida (*Dizionario dei termini della pesca*, n. 115).

Falda (*linzuolo con duoi falde*): lenzuolo a due teli, cioè a due "altezze" di stoffa; in passato le lenzuola matrimoniali erano comunemente a due - o a tre teli a seconda la larghezza del letto - che si cucivano saldamente fra di loro. Con la diffusione dei telai di larga dimensione si tesseron teli di altezza sempre più ampia, tale da coprire l'intero piano del materasso ed essere rinalzati. Attualmente il lenzuolo in commercio è sempre a un telo.

Falze (trei falze): falz, falce (Pedrotti, p. 9).

Famei (et el famei): famiglio, servitore (Azzolini, p. 178).

Farzetti (6. farzetti vechi rotti): falcetti?

Farfossi (farfossi vechi, rotti): carri per il trasporto del mosto o del vino.²⁵

Fifferi (una cassa con duoi fiffari): fiffaro, flauto traverso (Felicioni, p. 76).

Fume (duoi fume vechie): fune da carro (Pedrotti, p. 49).

Fundo (un fundo de tinazzo): può essere la piccola conca non molto alta che si mette sotto i tini per raccogliere le gocce di liquido che cadono nello svinare (Pedrotti, p. 65).

Forador: foraor, trivellone, busador arnese per fare buchi (Azzolini, p. 190).

Gramola (una gramola da canevo): tramoggia arnese per maciullare il lino o la canapa (Pedrotti, p. 85).

Gramolato (canevo gramolato): macinato, tritato (Azzolini, p. 205).

Guindolo (un guindolo): guindol, arcolaio (Pedrotti, p. 83).

Guade (trei guade da pigliar pesse): guada, rete quadrata per pescare (Azzolini, p. 208, p.97).

Inossato (un archobuso ... parte inossato): rivestito con polvere d'osso.

Intovaiada (*tovaia intovaiada, trei drappi da man intovaiadi*): tela o panno lino tessuto a opera, con motivi a spina pesce, a fiori, a scacchi etc. (Patriarchi, p. 112). Un tessuto si dice "operato" quando i disegni sono stati ottenuti mediante l'effetto dell'intreccio e del colore dei fili o anche solo per effetto della diversità di torsione.

Lavezi (duoi coverchi da lavezi): lavaggio, recipiente panciuto (Pedrotti, p. 74).

Lavorero (Duoi pari fodrette de tela de lino con corda, et lavorero): lavoro di artigianato (Trovato, p. 445); in riferimento a un tessuto, si deve intendere "ricamo".

Lissia (una brenta da lissia): liscia, ranno (Azzolini p. 218), liscivia.

Litera (una litera de nogara): lettiera, letto; risalente al XV secolo, era formata da un'alta testiera in legno solitamente coronata da cornice aggettante, che fungeva da mensola (il cosiddetto "capuzzario"); da un "fondo" in legno poggiate su cavalletti ("cavaleti") e intorno – lungo gli altri tre lati – da cassoni a coperchio piatto; il cassone posto ai piedi a volte veniva sostituito da una spalliera anch'essa fornita di cornice. Questo imponente letto aveva colonnine angolari per sostenere il cielo o baldacchino (THORNTON, 114).

Livera (una livera grand): leva di ferro (Pedrotti, p. 59).

Lovi (una taiola da lovi): lof, lupo (Azzolini, p. 219).

Manara (una manara da squadrar):

mannara, mannaia, scure (Azzolini, p. 229).

Marangonar (zoch da marangonar): marangom, falegname (Azzolini, p. 230), quindi, ceppo per lavori da falegnameria.

Mesa: (una mesa rotta): panara, madia (Pedrotti, p. 87).

Ornelli (3 ornelli): ornella era il mastello per il bucato (Pedrotti, p. 86).

Persor (un persor de pezzo): per sopra, piattellone usato dai cascinar (Azzolini, p. 280)

Pigna (una pigna da smalzo): zancola, burchietto (Azzolini, p. 285), recipiente a forma di botticello per fare il burro.

Piovo (ferro da piovo): aratro (Pedrotti, p. 7).

Piumazzi (un letto di piuma con suoi piumazzi): piumasso, cuscino riempito di piume (Zambon; p. 275; Bettoni, p. 167).

Portadora: portaora, bandella, strisce di metallo (Azzolini, p. 292).

Portego (sotto il portego): portico, androne (Azzolini, p. 291).

Pozo (duoi careghe da pozo): d'appoggio; si può intendere con braccioli.

Resedim (duoi redesim da cesa di revo): reticella di refe per cacciare uccelli (Azzolini, p. 307).

Revo (duoi redesim da cesa di revo): refe, reve, filo forte di lino (Azzolini, p. 313).

Scaiarolo (Uno scaiarolo con il suo ferro): pialletto (Azzolini, p. 334).

Schiavole (tre schiavole con li suoi piombi): tipo di rete per pescare (*La pesca in Italia*, p. 508).

Sesto (un sesto): legno che sostiene il piano del carro (Pedrotti, p. 29.)

Schieta (una tovaia schieta): schietta, non ricamata.

Segur (duoi segur): scure (Pedrotti, p. 16).

Smalzo (una pigna da smalzo): grasso, strutto (Azzolini, p. 353) o burro (Chiesa, p. 60).

Sesle (7 sesle): falciolate (Pedrotti, p. 13).

Sponzirola (una sponzirola): sponzetta, pungitoia (Azzolini, p. 364).

Staro (un staro): recipiente per la misura di uno stajo, fatto di legno, cilindrico, a doghe cerchiato (Trecani, Vocabolario www.trecani.it/vocabolario).

Stoppa (tovaia de stopa): cascame della pettinatura del lino o della canapa, era meno costosa del cotone (Trovato, p. 348, nota 9).

Taiapreda (un martello da taiapreda): martello, scalpello da scalpellino (Azzolini, p. 378).

Terliso (*una tovaia di terliso*): traliccio, tela grossa (Bettoni, p. 169).

Tinazzo (un fundo de tinazzo): piccolo tino (Pedrotti), p. 64.

Tornaletto: (una litera di nogara con suo tornaletto): attrezzo di legno, ritto sul pavimento che circondava il letto per nascondere il vano sotto (Carena, p. 246); oppure i cassoni che circondavano il letto (*v. supra, ad vocem* "litera").

Trivela (una trivela rotta con suo manego): trovella, trivella (Azzolini, p. 401).

Valenzana (una valenzanetta rotta et vecchia): boldrone (Azzolini, p. 406); pelle di pecora, coperta.

Vezeletti (duoi altri vezeletti picholi): vezol, botticella (*Vocabolario bresciano e toscano*, p. 379).

Vezeletti (un vezol de lareso): botticella.

Zappon (un zappon da pradi): zapa, zapon (Pedrotti, p. 57).

Zoch (uno zoch da marangonar): zoc, ciocco, ceppo (Azzolini, p. 421).

Zonchole (duoi zonchole): capestro per legare le corna dei buoi al timone (Pedrotti, p. 52).

Note:

¹ CHARLES DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, vol. IV, *ad vocem*. Nel *Vocabolario trentino-italiano*, a cura di Vittore Ricci, Bologna, Forni, rist. anast, 1974, p. 232, "ischia" indica un terreno paludoso con canne e giunchi.

² *Gli estimi della città di Rovereto: 1449-1460-1475-1490-1502*, a cura di Gianmario Baldi, Rovereto, Accademia degli Agiati, 1988.

³ I riferimenti al termine si trovano in *Gli estimi della città di Rovereto* alle pp. 42 (g), 52 (c), 55 (b), 57 (b), 104 (r), 201 (g), 242 (h), 243 (i), 303 (i), 320 (t), 322 (d), 326 (f), 327 (f).

⁴ *Gli estimi della città di Rovereto*, pp. 320, 322.

- ⁵ Cfr. Q. PERINI, *Famiglie nobili trentine. V: la famiglia Del Bene di Verona e Rovereto*, p. 197. Questo Giovanni Giacomo fu l'erede di Matteo Del Bene, che vendette a Giovanni Nicolò la casa di Rialto.
- ⁶ Per il fitto AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Andrea Cobelli, b. V, 26 novembre 1593.
- ⁷ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Andrea Cobelli, b. XI, 17 agosto 1612, ff. 1r-42v, part. ff. 23r-27r, d'ora in poi *Inventario*.
- ⁸ *Ibidem*, ff. 33r-v.
- ⁹ Per il toponimo "acqua de Pradaia" cfr. *I nomi locali dei comuni di Isera, Nogaredo, Nomi, Pomarolo, Villa Lagarina*, a cura di Lydia Flöss, Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2017, *ad vocem*; ringrazio Roberto Adami per la segnalazione. A detta dell'attuale proprietario del maso, nella prima metà del Novecento nel punto di caduta di questa cascatella furono installate alcune turbine idrauliche per produrre energia idroelettrica, utile al fabbisogno della casa. Interrotto il flusso d'acqua, queste ruote giacciono oggi, invase dalla ruggine, nei pressi della stalla.
- ¹⁰ La veduta aerea mostra lo stabile adibito a stalla e fienile, attualmente privo di copertura dopo che il tetto andò distrutto durante i lavori per l'apertura dell'autostrada.
- ¹¹ Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni culturali, *Determinazione* n. 880 rilasciata il 5 settembre 2017.
- ¹² La notizia della vendita si ricava dall'*Instrumentum dotis* di Margherita Troilo (AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, Francesco Partini, b. VI, 22 marzo 1621), dove si fa riferimento all'atto di vendita rogato dal notaio Giovanni Pietro Frisinghelli il 14 marzo 1619.
- ¹³ Dalla *Determinazione* cit. in nota 11.
- ¹⁴ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Andrea Cobelli, b. V, 26 novembre 1593.
- ¹⁵ Il giudizio di Castelvorno si era formato dalla fusione delle tre castellanze di Pradaglia, Castelvorno e Nomesino, cui nel 1509 furono aggiunti i villaggi di Corniano, Nomesino e Manzano. Assegnato ai figli di Giovanni di Castelvorno - Giorgio e Matteo - esso nel 1499 fu infeudato a Paolo di Lichtenstein essendo entrambi i dinasti morti senza eredi. L'assegnazione gli fu conferita sia dal vescovo Udalrico IV di Liechtenstein, cugino del designato, sia da Massimiliano allora re dei Romani e conte del Tirolo, di cui Paolo era maresciallo nella Reggenza di Innsbruck. Nonostante l'accordo dei signori territoriali, il feudo era di incerta sovranità in quanto rivendicata da entrambi; nel 1531 tuttavia Ferdinando I ordinò ai Lichtenstein di prendere in feudo Castelvorno soltanto dal signore di Trento. Cfr. HANS VON VOLTELLINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele Curzel, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizi librari e archivistici, 1999, pp. 146-153.
- ¹⁶ CARL AUSSERER, *I signori del castello e della giurisdizione di Castelvorno in Vallagarina*; *idem*, *I signori del castello e della giurisdizione di Castelvorno in Vallagarina*, «San Marco», a. III, 1911, pp. 55-161, part. p. 66.
- ¹⁷ L'atto giurato con il quale Giovanni Federico Troilo rendeva note l'ingiunzione del signore di Castelvorno e la sua ricasazione è in AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Giuseppe Resmini, b. VI, 8 settembre 1584, ff. 161r-163r.
- ¹⁸ *Ibidem*.
- ¹⁹ Nel 1577 infatti il conte Costantino, che ostentava indipendenza dal conte del Tirolo, dovette di fatto prestargli omaggio (H. VON VOLTELLINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*), p. 152. Lo stesso signore tirolese - dal 1564 al 1595 Ferdinando II - nel 1586 lo sottopose a giudizio con l'accusa di aver partecipato all'agguato mortale ai danni di Guglielmo di Lichtenstein, feudatario di castel Carnedo (Castel Cornedo in Val d'Ega presso Bolzano). L'inquisizione che ne seguì non portò in vero a completa chiarezza circa le responsabilità dei sospettati; lo stesso prin-
- cipe territoriale grazì infine il conte Costantino in nome «della grande parentela e dei buoni servigi dei suoi antecessori». Irrequieto e avventuroso, il dinasta di Castelvorno non diede un corso tranquillo alla sua esistenza, e nel 1602 partì per combattere contro i Turchi; durante il conflitto venne fatto prigioniero ma gli si prospettò la liberazione in cambio di riscatto. Inutilmente chiese ai parenti di adoperarsi per pagare la forte somma pretesa dai carcerieri; rimase perciò in cattività fino alla morte avvenuta nel 1614 (C. AUSSERER, *I signori del castello e della giurisdizione di Castelvorno in Vallagarina*, pp. 139-141).
- ²⁰ *Inventario*, f. 26v.
- ²¹ Per il lemma *feta* (*feda*): termine del latino alto medievale che indicava le bestie minute; cfr. C. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, vol. III, *ad vocem*.
- ²² Biblioteca Fond. San Bernardino Trento, GIANGRISOSTOMO TOVAZZI: *Topografia lagarina*, ms. 26; la relazione del vescovo Carlo Emanuele Madruzzo è alle pp. 137-142, part. p. 138.
- ²³ Il testo è stato rivisto e discusso con Marco Stenico che vivamente ringrazio.
- ²⁴ Particolarmente prezioso è il lavoro di Giovanni Pedrotti per il numero dei nomi considerati e l'accurata ricostruzione grafica degli oggetti di riferimento, risultato che non sorprende se si tiene presente il profilo culturale dell'autore. Studioso attento e interessato alla realtà trentina raccolse durante la sua vita una quantità considerevole di documenti manoscritti e testi stampati, oggi schedati e inventariati; cfr. in proposito ALESSANDRO CONT, *I manoscritti riscoperti della "biblioteca trentina" di Giovanni Pedrotti*, «Studi trentini. Storia», a. 91(2012), n. 2, pp. 483-490.
- ²⁵ Il termine sarebbe un composto di *fahren* = viaggiare e *Fass* = botte; cfr. in merito REMO STENICO, *Nave San Rocco. Dalla palude al frutteto*, Trento, Biblioteca San Bernardino, Comune di Nave San Rocco, 2006, nuova edizione, p. 547.

... Cento anni fa a Villa Lagarina...

1918 - L'ultimo anno di guerra

di Gianni Bezzi

Introduzione

L'ultimo anno di guerra! Che respiro di sollievo per tutto il mondo, direte voi! Si certo noi che guardiamo indietro di cento anni (e sappiamo anche come è finita), possiamo finalmente mettere la parola fine a questa tremenda storia, ma naturalmente i nostri nonni che la stavano vivendo non avevano la nostra fortuna.

Quando si apre il 1918, nessuno in verità aveva qualche speranza concreta che quello potesse essere l'ultimo anno di guerra: al di là dei proclami, dei discorsi ufficiali nei parlamenti o sui giornali (strettamente vigilati, come sappiamo, dalla censura militare), la sensazione ormai diffusa tra la gente normale, ma anche tra i politici ed i generali, era quella dello scontro; tramontate ormai le lontane "euforia" dei primi mesi di guerra, tramontate le speranze di chi aveva progettato una guerra "breve", ma tramontate perfino le più pessimistiche idee di chi aveva previsto una guerra lunga e dura (ma mai così lunga e dura come quella che durava dall'agosto 1914), nessuno riusciva più a fare una qualsiasi previsione razionale.

Il pensiero più comune (quando poteva essere espresso senza paura di venir subito accusati di scarso patriottismo), era che la guerra, anzi "Questa Grande Guerra" ormai vivesse di vita propria, fosse sfuggita di mano ai governanti ed ai capi degli eserciti e, quasi come un masso che si è



Pedersano

staccato dalla montagna e rotola a valle, fosse impossibile da arrestare, continuasse ad attirare tutto e tutti in un gorgo mortale senza senso e senza speranza.

Si andava avanti, sui fronti come nelle retrovie e nelle città, come automi, continuando disperatamente a fabbricare proiettili per rifornire i combattenti che continuavano a dissanguarsi in inutili tentativi di dominare un nemico altrettanto deciso a non mollare.

"Guerra totale", questa era ormai la definizione, accettata da tutti, di questa guerra che non somigliava a niente del passato perché stavolta, non erano solo gli eserciti a combattersi, ma era tutta la nazione che in un modo o nell'altro era coinvolta in questo massacro e proprio per questo coinvolgimen-

to "totale" da un lato i governi erano riusciti a mobilitare tutte le forze dello Stato, dall'altro nessuno poteva più accettare una fine della guerra che non significasse la totale distruzione del "nemico". I segni della stanchezza si erano visti un po' dappertutto nel corso del 1917. In marzo l'inizio della rivoluzione in Russia con l'abdicazione dello zar Nicola II, innescata dalle proteste operaie di San Pietroburgo per la penuria di alimenti e le condizioni di lavoro disumane, ma poi ampliatasi perché le truppe, mandate a disperdere i cortei, avevano "fraternizzato" con gli operai, trasformando le proteste in una crisi dello Stato; si era creato un governo provvisorio che aveva promesso di continuare la guerra a fianco degli alleati, ma ormai l'e-

sercito russo si stava disfacendo, con la diffusa disobbedienza agli ufficiali e diserzioni di massa di molti soldati che abbandonavano il fronte.

Per gli Imperi Centrali (Germania ed Austria-Ungheria), la rivoluzione russa (che nel novembre 1917 avrebbe avuto il suo epilogo nella presa del potere da parte dei bolscevichi di Lenin e la conseguente pace di Brest Litovsk con gli Imperi Centrali), rappresentò un miglioramento di grande portata perché si chiudeva il fronte orientale e la guerra su due fronti: la Germania poteva spostare tutto il suo esercito in Francia e l'Austria in Italia. Questo cambiamento fu però compensato dall'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco degli Alleati (aprile 1917); gli USA accusavano la Germania di praticare una guerra sottomarina "totale" affondando anche le navi degli stati neutrali (come le loro) quando si avvicinavano alle coste inglesi.

In effetti, l'entrata in guerra degli USA fece fatica a "cambiare le carte in tavola" dal punto di vista degli eserciti impegnati in battaglia, perché ci volle circa un anno prima che le forze armate americane in Europa raggiungessero le 500.000 unità (ricordiamo che tedeschi e francesi allineavano



Rovereto e la Vallagarina visti da Sant Ilario

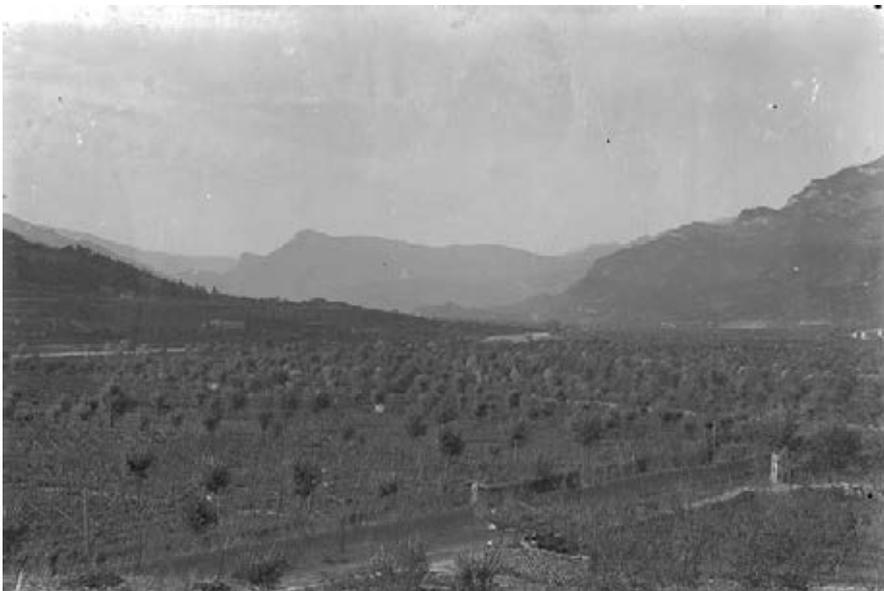
circa 7 milioni di uomini ciascuno), ma fu la potenza economica degli Stati Uniti a fare la differenza.

Già durante gli anni precedenti del conflitto, gli USA avevano venduto a Francia, Inghilterra ed Italia, quantità ingenti di armi, munizioni e viveri, ma ora questo flusso si intensificò moltissimo, garantendo la sopravvivenza delle popolazioni dei Paesi Alleati mentre quelle di Germania e Austria vivevano in condizioni di estrema penuria; a questo proposito, non solo ci sono

i racconti della "grande fame" dei nostri nonni, sia quelli profughi nelle "città di legno" dell'Austria, come quelli rimasti in paese, ma anche le statistiche che parlano di quasi un milione di morti tra la popolazione civile della Germania e dell'Austria, causati dalla scarsità di cibo degli ultimi due anni di guerra.

In Francia, a seguito della fallimentare offensiva di primavera contro i tedeschi, nell'esercito francese si diffusero vasti fenomeni di disobbedienza o ammutinamento: si trattava di interi reggimenti e divisioni che si rifiutavano di tornare in prima linea dopo brevi periodi di riposo, protestando contro la conduzione della guerra che spingeva a continue offensive senza altro risultato che quello di migliaia di morti "inutili".

La "disobbedienza" nell'esercito francese fu un movimento di "grandi numeri" perché circa il 40% delle divisioni francesi venne coinvolto (in maniera più o meno grave) e solo con la sostituzione del Capo di Stato Maggiore Nivelle con il gen Petain (che promise una strategia meno "offensivista" e più attenta ai bisogni dei soldati), si giunse ad una "normalizzazione" della situazione al fronte.



Le campagne della Vallagarina coltivate a gelsi (mureri)



Lizzana con castel Dante, su suoi ruderi è stato costruito negli anni 1933-1936 l'Ossario monumentale dedicato ai caduti della Grande Guerra.

In Italia nel mese di agosto 1917, si erano verificate della vere e proprie insurrezioni popolari: a Torino, la mancanza di pane nelle rivendite fu la goccia che fece traboccare il vaso della disperazione delle famiglie operaie; i cortei di protesta (al grido di pane e pace) vennero affrontati dai militari armati e per una settimana la città fu sconvolta; alla fine si contarono 50 morti tra gli scioperanti e 10 tra i militari; 200 i feriti e centinaia gli arrestati sottoposti a severi processi militari. Dobbiamo ricordare che anche gli operai e le operaie delle fabbriche che lavoravano per l'esercito (cioè quasi tutte) erano sottoposti a "disciplina militare" e che lo sciopero era proibito. In queste manifestazioni furono protagoniste le donne, non solo perché su di esse gravava anche il peso dell'alimentazione familiare (e delle lunghe code davanti ai negozi), ma anche perché erano meno "ricattabili" da parte dei militari che "spedivano al fronte" con grande facilità gli scioperanti maschi.

Ma il "disagio" in Italia non era solo nelle città affamate: alla fine di ottobre, a Caporetto, un'offensiva dell'esercito austro-ungarico (sostenuto da alcune divisioni tedesche), ruppe il fronte e dilagò

nella pianura friulana e veneta fino al Piave dove venne arrestata con grande eroismo e grande difficoltà; anche in questa occasione furono in molti a gridare allo "sciopero militare" accusando l'esercito di scarsa combattività, anzi di cedere le armi e darsi prigioniero per "far finire la guerra"; dopo Caporetto i soldati italiani presi prigionieri superarono i 300.000, mentre altrettanti "sbandati", che nel marasma della ritirata avevano cercato di "tornare a casa", furono faticosamente

recuperati dall'esercito; altrettante accuse furono rivolte al Papa (che pochi mesi prima aveva definito la guerra una inutile strage), ed al Partito Socialista per la sua avversione alla guerra, entrambi colpevoli di non aver sostenuto con decisione la condotta della guerra.

Le indagini più approfondite sulla sconfitta di Caporetto ci parlano invece di un esercito stanco, sfinito da undici battaglie sull'Isonzo che erano costate decine di migliaia di morti e feriti senza portare alcun miglioramento, piegato da una durissima disciplina e da condizioni di vita peggiori di quelle degli altri eserciti (a parte quello russo). Non c'è da stupirsi quindi se dopo i primi sbandamenti, a Caporetto, ci sia stato un totale disgregarsi di interi reparti mentre altri continuavano a combattere per permettere alle retrovie di organizzare una nuova linea difensiva sul Piave.

Crediamo che questo quadro riasuntivo del 1917 dia la sensazione di quanto profonda fosse la crisi in cui si dibattevano tutte le nazioni in guerra all'inizio del 1918, condotte da governi che si appellavano solo alla loro caparbia volontà di combattere fino alla vittoria o come dicevano altri "resistere un giorno di più del nemico".



Chiusole

Le Fonti

Chi di voi ci ha seguito nelle precedenti puntate, sa che in Trentino i giornali del tempo sono ridotti a poca cosa; i tre quotidiani che informavano i nostri nonni prima della guerra (L'Alto Adige d'ispirazione liberale, Il Trentino dei popolari di Degasperis e Il Popolo dei socialisti di Battisti), erano stati tutti costretti a chiudere con la guerra che porta ad una progressiva militarizzazione del nostro Trentino ed all'acuirsi di una censura che lascia poco o nessuno spazio alla possibilità di informare realmente il pubblico dei lettori.

Fino alla fine della guerra rimarrà solo un quotidiano (Il Risveglio Tridentino che nel 1916 – significativamente – cambiò nome in Risveglio Austriaco), che sostanzialmente era il bollettino ufficiale dell'amministrazione politico-militare austriaca nella nostra provincia, limitandosi a riportare i comunicati militari austriaci e qualche notizia di pubblica utilità; a questo, ovviamente, ci riferiremo per dare almeno la sensazione di quali notizie – in mancanza di radio e TV di là da venire – potevano avere i trentini rimasti nei loro paesi.

Queste scarse notizie di stampa (e per di più provenienti da una sola "voce"), sono poca cosa per il nostro interesse di conoscere effettivamente "cosa succedeva". Più importanti (anche perché riferite specificatamente al nostro paese) le notizie anche dall'altra "fonte" che abbiamo utilizzato in precedenza, vale a dire i documenti ufficiali del Comune di Villa (delibere, corrispondenza, ecc.).

Per completare questi problemi di "fonti" ci siamo inoltre appoggiati, anche questa volta, al "diario" di Rodolfo Bolner, allora giovane maestro elementare che viene richiamato e presta servizio militare nell'esercito austriaco per tutta la durata della guerra. Durante l'ultimo anno di guerra, come vedremo, rimane nel Trentino e non vi



Finestre della sala operatoria dell'ospedale civile di Rovereto protette da sacchi di sabbia

saranno, nel suo racconto, notizie di grandi battaglie, ma solo una dura vita, complicata dal pensiero di tanti parenti e paesani sparsi per tutto l'impero. Una visione "di prima mano" sulla vita di tutti gli uomini di Villa richiamati alle armi o "militarizzati" come operai al servizio dell'esercito che completa quella di chi, rimasto a casa, dovette fare i conti comunque con le tragedie della guerra.

Ringraziamenti

Parlando di fonti, desidero non solo segnalare che tutte le pubblicazioni sopra citate si trovano in consultazione presso la Biblioteca Civica di Rovereto ed anche parzialmente in quella Comunale di Villa Lagarina, ma anche ringraziare i bibliotecari di entrambe per la cortese disponibilità che mi hanno riservata.

Altrettanta riconoscenza voglio esprimere all'Amministrazione Comunale di Villa Lagarina (al Sindaco Romina Baroni ed al Responsabile dell'Archivio Storico, Roberto Adami), per avermi concesso di consultare i documenti originali del periodo interessato.

Ancora un ringraziamento al sig. Giuseppe Michelin che mi ha per-

messo di utilizzare alcune delle sue numerosissime fotografie storiche, per illustrare questo mio testo.

Ma in tema di ringraziamenti, consentitemi anche questa volta di aggiungerne uno, veramente sentito, affettuoso e particolare, per mia moglie Lia, non solo per la pazienza con la quale ha seguito il mio impegno, ma anche per i tanti, preziosi consigli e l'attenta lettura del manoscritto.

La cronaca dai giornali

Come abbiamo detto sopra, l'unico giornale stampato a Trento durante la guerra era "Il Risveglio Austriaco", quotidiano di quattro pagine (fino a tutto il 1917, quasi sempre una in tedesco), con una prima pagina dedicata ai grandi temi politici e militari, una seconda (per noi molto interessante) di cronaca cittadina e di comunicati dell'Autorità militare, per poi finire con una puntata di qualche romanzo che durava intere stagioni.

Cominciamo questa "spulciatura" dalla fine del 1917.

Dicembre 1917 – La politica ironizza sull'aiuto dell'America alle



Altipiano di Folgaria

Potenze dell'Intesa: tante promesse ma intanto lascia che siano inglesi e francesi a farsi ammazzare; invece gli Imperi Centrali stanno iniziando le trattative di pace con la Russia. Ampio spazio anche ai suggerimenti per ottenere surrogati del tabacco usando foglie di lampone, fragola e mirtillo tagliuzzate e fatte seccare. Alla Camera di Vienna si discute della futura pace generale, scatenando una forte opposizione dei "duri" che non vogliono sentir parlare di compromessi: solo la vittoria ci darà la pace che vogliamo; si riporta anche una relazione sulla seduta "segreta" della Camera italiana, dopo Caporetto, nella quale è stata messa in discussione la condotta della guerra da parte di Cadorna (già sostituito con Diaz); intanto il vescovo di Bressanone sottoscrive mezzo milione di corone del VII prestito di guerra. Tra Brenta e Piave prosegue durissima la battaglia con la quale gli austriaci tentano di forzare la linea del Grappa (ma senza successo sappiamo). La cronaca ci presenta invece la miseria del pane: alle difficoltà di produrlo (scarseggiano i cereali) si aggiunge anche la difficoltà di distribuirlo perché i mezzi di trasporto sono tutti usati dai militari, il giornale si appella all'autorità. Pubblicità: la bella imma-

gine dell'Imperatore Carlo e di sua moglie Zita viene venduta per finanziare un'opera benefica, mentre la tipografia Moncher mette in vendita la sua Agenda Tascabile per il 1918. Per Natale auguri e sollecitazioni a dare con generosità; ringraziamenti degli orfanelli. E, per finire l'anno: "Abbasso le code", ecco il grido delle madri che per lunghe ore al giorno sono costrette a queste umilianti attese davanti ai negozi, non si potrebbero trovare sistemi migliori? Ma nella stessa pagina un "avviso" che

avrà fatto tremare più d'uno: è fissata ai primi di gennaio la chiamata alle armi dei diciottenni (i nati nel 1899).

Gennaio 1918 – Ci si consola con un lungo articolo sul bottino fatto dagli austriaci in Italia dopo Caporetto. L'augurio dell'Imperatore per le sue valorose armate. La stampa inglese mette i suoi lettori davanti alla prospettiva di altri due anni di guerra. Il nostro giornale è molto più ottimista: si apre il quarto anno di guerra con un bilancio positivo per Imperi Centrali rispetto al gennaio del 1917: la Russia è sconfitta, l'Italia in ginocchio. I confini del Tirolo dopo la guerra con l'Italia: aggiungere Feltrino, Val d'Astico, l'Altipiano Sette Comuni, ecc. Intanto c'è un lamento da parte dei profughi: quando si penserà finalmente anche a noi? È iniziata la distribuzione delle tessere per il pane, i grassi, lo zucchero. Compera di cavalli da guerra ceduti dall'esercito. Il presidente americano Wilson pubblica i suoi 14 punti per arrivare alla pace generale. Il trattamento dei prigionieri di guerra in Austria: il vescovo militare nega con forza le "dicerie" messe in giro dall'Italia sul trattamento dei prigionieri; tutto è regolare secondo le norme internazionali.



Rovereto con il castello, panoramica

Scarsità della carne: a magra consolazione dei trentini si scopre che a Vienna le cose vanno ancora peggio. Consigli su come conservare al meglio le patate; vendita di solfato di rame e surrogati dello zolfo presso il Consiglio Provinciale di Agricoltura (non si può acquistare più dello stretto necessario per la propria azienda). La ripartizione delle materie prime tra Austria e Ungheria; è un tasto dolente perché l'Ungheria che produce alimenti in abbondanza, ne cede con difficoltà all'Austria che è deficitaria. Rovereto dopo la guerra: un articolo che prevede un futuro fosco per la città; dai 12 mila abitanti si passerà forse a 6 mila ma, in cambio, si pensa che saranno molto fedeli all'Impero senza le nefaste idee dell'anteguerra.

Febbraio – La nuova Russia emersa dalla rivoluzione è già preda di disordini tra bolscevichi e fedeli al vecchio zar. Più interessante, per i lettori, la notizia di una distribuzione di marmellata. Piccola pubblicità: dalle lampade OSRAM alla polvere Dobin ideale per fregare pavimenti, cessi, marmi e vetri. Verso metà mese il giornale titola a tutta pagina: “la pace con la Russia” tutto il numero dedicato all'importanza economica: Russia ed Ucraina forniranno alimenti in abbondanza (si spera) ed al ritorno dei molti trentini prigionieri in Russia. “La morte dei tanks”: i francesi ed inglesi speravano molto in questa nuova arma (si tratta dei primi carri armati) ma si sono rivelati un bluff, lenti e soggetti a molti guasti i primi esemplari entrati in battaglia, sono stati facile preda dei tedeschi. La cronaca parla del problema del rincaro della legna ma anche dell'assunzione di pensionate della posta e telegrafo nell'amministrazione militare. È arrivato un grosso carico di farina a Trento: superata la crisi per la produzione di pane. Tutti i proprietari di pecore devono presentare denuncia all'Anagrafe delle pecore (anche sotto i sette mesi) da fare in municipio. Per gli insegnanti è stata prevista



Lizzana, teleferica per il monte Zugna

un'aggiunta di carestia per cercare di compensare, in parte, i rincari di tutti i viveri. Ed infine un comunicato del giornale: chiediamo venia per gli strafalcioni: sono causati dalle condizioni eccezionali in cui lavoriamo.

Marzo – 4-5 mila prigionieri al giorno tornano dalla Russia; avranno un permesso di 4 settimane per riabbracciare i cari e poi verranno richiamati ma solo per servire nei reparti di riserva. Appaiono sul giornale le prime illustrazioni: si tratta di qualche disegno di paesaggi ucraini e di palazzi a Pietroburgo. Anche la Romania (dopo il crollo della Russia) ha avviato i preliminari di pace con l'Austria. Si vivono ore d'angoscia in Inghilterra a causa dei disordini scoppiati in Irlanda che chiede l'indipendenza: è stato dichiarato lo stato d'assedio in tutta l'isola. Lieto evento a Vienna: l'Imperatrice Zita si è “felicemente sgravata di un principe, puerpera e neonato stanno bene”. Ecco il risultato della guerra a Nuova York: le signore della classe ricca adesso portano i pantaloni (scandalo). Verso fine mese comincia una offensiva tedesca in Francia, il giornale titola: “Sfondamento del fronte francese

a Noyon, catastrofe dell'Intesa, le perdite superano ogni limite”. A Trento, intanto, verrà fatta una distribuzione di zucchero, petrolio e marmellata e farina da polenta al posto del pane; ci si consola parlando della ricchezza di burro della Siberia che, forse, arriverà anche a Trento. Per la prossima campagna bacologica, il Cons. Prov. Agricoltura fissa prezzo dei bozzoli a cor 12 Kg. “approfittate, soprattutto voi profughi ritornati che potrete raccogliere in breve tempo un buon gruzzoletto”. Piccola pubblicità: “Costretto a vendere una “cobia” di cavalli per mancanza di fieno, prezzo da convenirsi”. Vendita di carne di maiale e salame. Asta di cavalli ceduti dall'esercito.

Aprile – Muore la sig.a Chiarina Scrinzi Compacer (moglie del dr. Scrinzi) di Villa Lagarina, annuncio funebre di grande formato sul giornale. Si parla dell'avvenire economico del Regno d'Italia, dipinto a tinte fosche a causa dell'indebitamento verso gli Stati Uniti che dopo la guerra dovrà essere restituito e strangolerà la fragile economia italiana. In Francia continua l'offensiva tedesca: nuovi assalti e nuove disfatte francesi; i tedeschi sono a Soisson (circa 50 km da Parigi). Ma il giorno 11 il giornale è costretto ad avvertire i propri lettori che dovrà sospendere le pubblicazioni per mancanza di carta, riprenderà solo il giorno 21; stranamente (per un giornale, come abbiamo detto, pubblicato sotto stretto controllo del comando militare), appaiono in questi giorni alcune colonne “bianche”, cioè cancellate dalla censura: cosa avranno voluto scrivere i giornalisti di così “pericoloso”? In città si è avvertita una leggera scossa di terremoto, pochi secondi, nessun danno, si avrà una distribuzione di formaggio (speriamo non a causa del terremoto). Colletta patriottica a Trento raccolte più di 10 mila cor. per assistere vedove e orfani. Istruzioni per richiedere la dichiarazione di morte per dispersi in guerra.



Zona di Nomi - Aldeno, esercitazioni militari

Maggio – Toni trionfalistici sull’ aiuto che verrà fornito all’ Austria dall’ Ucraina, forniture alimentari di ogni genere, grandi scorte sono già presenti e disponibili nel paese che anche in tempi di pace è sempre stato il “granaio d’ Europa”. In Russia, invece, si ammazzano tra Bianchi e Rossi, sembra che una controrivoluzione sia in corso a Pietrogrado. Il 23 maggio si commemora il terzo anniversario dell’ entrata in guerra dell’ Italia per dire che l’ Italia ha fallito tutti i suoi obiettivi: Trento e Trieste sono più che mai saldamente austriache e l’ esercito italiano si è dissanguato per nulla. Ampio commento al congresso di Vipiteno dei movimenti estremisti pantedeschi con qualche critica alle richieste esagerate dei congressisti (soprattutto in tema di trattamento della minoranza italiana nel Land Tirolo). Impero tedesco ed impero Austro-ungarico hanno

firmato una nuova lega economica ed una convenzione militare: verso una nuova era per la duplice alleanza (in realtà sappiamo che si tratta di una totale abdicazione dell’ Austria alla Germania, sia nella condotta della guerra che nei rapporti economici). La cronaca: distribuzione di marmellata; un fanciullo ucciso e due feriti nell’ esplosione di un proiettile abbandonato nelle campagne: mamme attenzione; distribuzione di patate; anche i surrogati del tabacco sono soggetti a monopolio statale; il Consigliere Consolati protesta per il mancato pagamento delle requisizioni militari ed invita gli interessati a rivolgersi all’ autorità politica; ottime previsioni per il raccolto di quest’ anno; un invito a tutti i privati che hanno in consegna prigionieri di guerra per i lavori agricoli: è vostro dovere custodire i prigionieri che spesso, invece vengono visti gironzolare per i paesi (il giornale non lo

dice, ma si trattava quasi sempre di “elemosinare” qualcosa da mangiare); *dulcis in fundo*, viene annunciato il lancio dell’ VIII Prestito di Guerra.

Giugno – La tragedia della Francia: l’ avanzata tedesca procede come un’ onda travolgente verso il cuore della Francia; una marea di profughi fugge verso Parigi. La lotta nelle Giudicarie e sullo Zugna aride alle nostre armi; la nostra avanzata sul Piave e nei Sette Comuni (si tratta dell’ ultima offensiva che gli austriaci tenteranno sul Piave e che verrà fermata dall’ esercito italiano); dal Tonale all’ Adriatico, i progressi dell’ offensiva, 30 mila prigionieri. I toni trionfali della lotta sul Piave si alternano ai solleciti per sottoscrivere il Prestito di Guerra. Il giornale è costretto dall’ enorme aumento della carta a portare il prezzo della copia a cent 16. ; un contadino muore per lo scoppio di una granata a mano;

furti in continuazione di frutta dalle campagne di Cognola; aggiunte di carestia per gli impiegati statali; Pubblicità: compero vecchi turaccioli di sughero, tappi di champagne ecc.; dispongo di grande assortimento di tubetti e carta per sigarette; si comperano fusti da vino e si vendono spazzole per pavimenti; grande novità: suola di legno piegabile, oltre 10 milioni di paia vendute in 3 settimane.

Luglio – Il primo ministro in Parlamento fa un bilancio della battaglia sul Piave (non si può più definirla una vittoria, visto che le truppe austro-ungariche si sono ritirate sulla linea di partenza) e smentisce le voci (diffuse dai magiari) che i reggimenti ungheresi abbiano avuto la maggior parte delle perdite, sostiene inoltre che le perdite italiane sono state molto più gravi, sia in morti che prigionieri. Si cominciano a cercare “scuse” per la mancata vittoria: è il Piave, con le sue campagne allagate, il più forte alleato dell’Italia. Ancora richiami alla prudenza contro il pericolo di bombe inesplose. Appello per la raccolta di biancheria a favore dei reduci dalla Russia. Si accenna alla polemica sorta in seguito a tentativi dell’Imperatore Carlo di giungere ad una pace con gli Alleati senza l’avallo della Germania;

si definisce “apocrifa” una lettera dell’Imperatore al primo ministro francese (l’Intesa è un’officina di falsari); in effetti la lettera era vera e costerà a “Carletto” una vigorosa “tirata d’orecchie” da parte del Kaiser di Germania ed una ancor più dura obbedienza ai voleri dei tedeschi.

Agosto – Controffensiva francese, i tedeschi tengono le posizioni, inutili attacchi con gravi perdite; per tutto il mese continua ad infuriare la battaglia. Il 17 si festeggia il compleanno dell’Imperatore (nato nel 1887). Arrivano le prime forniture di zucchero dall’Ucraina. La parola del ministro per l’alimentazione: “andiamo verso giorni migliori!” (Sappiamo che l’ottimismo era obbligatorio, soprattutto per un ministro). Ancora una volta i segni della censura: la “rivista politica” viene ampiamente “sbiancata”. Si parla anche di “strane amicizie” come quella di italiani e jugoslavi che ora sono insieme a combattere l’Austria, ma, se vincessero la guerra, presto litigherebbero tra di loro per la Dalmazia. La cronaca parla di 4 giovanetti di Terlago uccisi da una bomba a mano trovata nel pascolo; si passa poi alla distribuzione di indumenti ai profughi; nelle campagne di Mesiano è scappata una scimmia e non si riesce a ritrovarla; distribuzione di

caffè (di guerra) e di formaggio; i contadini sono invitati a prenotare i concimi artificiali; curare la raccolta delle ortiche (prezioso sostituto di verdure diventate più rare); arrivati 50 maiali vivi a metà ingrasso dai 20 ai 50 kg in vendita; una pagina intera di pubblicità per gli articoli da cucina in ferro smaltato della ditta Silvio Suster Trento; Andrea Furlani a Trento fornisce, per quanto in tempo, paste dolci e confetti; per la prima volta sul giornale si parla della malattia spagnola: naturalmente si minimizza, non bisogna spaventarsi, l’influenza è sempre esistita, nel ‘700 addirittura alcuni pezzi teatrali come “il malato immaginario” di Moliere l’hanno usata come pretesto, quindi sembra tutto “sotto controllo”.

Settembre – I sogni coloniali dell’Italia, non solo in Africa (dove spera di ottenere qualche colonia ora tedesca, ma anche in Albania; L’Austria fa un passo concreto verso la pace: propone una conferenza di tutti i belligeranti da tenersi in uno stato neutrale. La pace è possibile? Pochi giorni dopo arriva una nota degli Stati Uniti che rifiutano la proposta. Ci si consola con un articolo sulla fame che imperverosa in Italia: addio abbondanza! Dalla Svizzera giungono notizie su una prossima grande offensiva degli Alleati in Francia. Ma il 30 arriva una notizia bomba: la Bulgaria, alleata di Germania ed Austria, chiede un armistizio agli Alleati, malgrado la contrarietà del Parlamento e del sovrano che abdica a favore del figlio. È l’inizio della fine per gli Imperi Centrali, ma per il momento, secondo il giornale, nulla cambia. La cronaca parla di un incendio a Vigo Meano con 7 case distrutte e di raccolta di bestiame per l’esercito; è vietata la libera compera di patate che devono essere consegnate tutte all’ammasso pubblico. Anche la raccolta di castagne selvatiche e di ghiande è controllata. Per la pubblicità si offrono fiori, corone mortuarie e profumi; un’altra ditta invece pro-



Il monte Cornetto visto da Bordala

pone, per quanto in tempo, cognac fino in bottiglie da 7/10 oltre a un torchio a mano ed una pigiatrice.

Ottobre – Nuovo passo per la pace da parte delle Potenze Centrali: i 14 punti del presidente Wilson sono accettati come base per le future trattative; intanto si dichiarano condizioni infamanti ed umilianti quelle imposte dall’Intesa alla Bulgaria. Proprio a proposito dei 14 punti di Wilson, uno dei quali riguardava l’autodeterminazione dei popoli, si ripete che solo con l’adesione del popolo tirolese potrà essere ceduta “una parte del Tirolo” chiara allusione al Trentino reclamato dall’Italia. Il 19 viene pubblicato il Manifesto Imperiale sull’Austria dei Popoli: si prevede la costituzione di una Lega di Liberi Popoli, una federazione di Stati. Il giornale parla di separare l’attuale Austria in 4 siti nazionali, ma, come sappiamo, è ormai troppo tardi per cercare di cambiare il corso della guerra e della storia. Pochi giorni dopo, infatti, arriva la risposta di Wilson: l’autonomia dei singoli popoli non basta più! Intanto anche in Francia i tedeschi si ritirano e il 26 arriva un nuovo aut-aut degli Alleati: o l’Imperatore tedesco abdica o la Germania



Villa Lagarina 1916, giardino di palazzo Libera, foto ricordo

dovrà arrendersi “a discrezione”. La ruota della Storia è inarrestabile: il 29 l’Austria Ungheria risponde a Wilson di essere pronta ad una pace separata (anche senza Germania). Il 31 il giornale titola “Il crepuscolo degli Dei, mentre nasce la nuova Austria, dimostrazioni a Vienna per la pace”, le nostre truppe sgomberano le terre occupate. Come sappiamo, in questi giorni in seguito alla battaglia di Vittorio Veneto, l’esercito austroungarico si sbandava completamente e gli ita-

liani potevano arrivare a Trento e Trieste il 3 novembre. La cronaca ci parla di un appello a Trento per la riapertura degli asili e di un metodo per riscontrare l’oidium delle viti al primo apparire; una guardia è stata aggredita nella notte dagli scassinatori colti sul fatto e l’Unione Cooperativa vende sardelle finissime a cen. 15 al pezzo. Finalmente si parla, senza finzioni né mezzi termini della grippe (l’influenza spagnola che come sappiamo imperversava da mesi in tutta Europa).

Novembre – il giorno 2 appare l’ultimo numero del nostro giornale; il 3, come detto, gli italiani entrano a Trento. La cronaca è drammatica: gli eventi precipitano, il bolscevismo dilaga; c’è stato un colpo di stato bolscevico in Ungheria; Tisza (primo ministro ungherese) è stato assassinato; costituzione di un governo autonomo a Trieste, tra scontri di italiani e sloveni; le nostre truppe si ritirano dal fronte sud ovest (Veneto); armistizio tra Turchia (alleata di Germania ed Austria) ed Intesa già firmato. Solo la pubblicità (ormai pagata) ci riporta, per un attimo, ad un mondo “normale” che sta crollando attorno al “Risveglio Austriaco”, ai suoi redattori, ma anche ai suoi lettori.



Villa Lagarina 1916, giardino di palazzo Libera con la colombaia - ragazze in bici, foto ricordo

La guerra vista da vicino – diario Bolner

Avevamo lasciato Rodolfo Bolner ed il suo diario, verso la fine dell'anno 1917, in un ospedale militare in Galizia, ormai convinto di dover passare lì un altro triste Natale di guerra, ma invece ottiene una licenza di 15 giorni e si precipita a Villa Lagarina, dove arriva la sera della vigilia.

Dicembre 1917 – Gennaio 1918

Arrivo a Villa sull'imbrunire. Gioia immensa della mamma nel rivedermi. Ma che triste Natale! Altro che poesia! Solo prosa e della più brutta! L'avvenire è ancora oscuro e minaccioso. I giorni trascorrono lesti ma sempre tristi; in famiglia scarseggia non solo il pane... mi rammarico quasi di essere venuto in licenza. Giro anch'io di paese in paese per fare incetta di qualche sacchettino di farina da polenta, di qualche pugno di fagioli, di altre cose mangerecce. La farina si paga in ragione di 400 corone al quintale!

Ho promesso a Gina (la fidanzata) di recarmi a Sacco per dare un'occhiata alla sua abitazione. Indosso la divisa perché ai borghesi è assolutamente proibito oltrepassare Marano. A Sacco trovo il gendarme Fruet che conosco dall'anteguerra. È lui che ha le chiavi di tutte le abitazioni del paese. Gli espongo il desiderio di Gina, maestra delle sue figliole, e volentieri mi accompagna attraverso l'abitato. Strade e piazze con l'erba alta; il villaggio è silenziosissimo; mette nell'animo un senso di grande mestizia. Entriamo nell'abitazione di Gina; mobili, casse, bauli, tutto a posto, non manca un filo. Entriamo nella Manifattura Tabacchi; qua e là qualche squarcio prodotto dalle granate. Anche la chiesa è stata colpita; peccato per i suoi meravigliosi affreschi.

Con l'aiuto di qualche medico compiacente che gli rilascia certificati di malattia, Rodolfo riesce a prolungare la licenza e rimanere a casa fino alla primavera.



Rovereto, zona Brione. Foto scattata da Maso Bais di S. Ilario

Aprile 1918

Il Capoposto della gendarmeria di Villa mi manda a chiamare e mi mostra un ordine telegrafico del Comando del mio reggimento di Innsbruck. Devo rientrare subito e ancora in giornata lascio la famiglia. A Innsbruck ritrovo il collega Parolari che mi spiega che il giorno dopo saremo sottoposti a visita medica (insieme ad altri 400 soldati reduci da convalescenza) per decidere se sarò inviato subito al fronte (categoria A) o addetto a servizi di retrovia (categoria B). Su consiglio di Parolari, mi metto a fumare sigarette come un camino e quando mi presento dal medico ho una lingua bianca, pattinosa. "Categoria B", sentenza il medico e io tiro un respiro di sollievo. Ma mi aspetta subito un'altra buona notizia: i maestri di categoria B vengono mandati subito a fare scuola. Infatti qualche giorno dopo arriva il decreto: devo prendere servizio come maestro nella scuola di Zortea, frazione di Canal San Bovo nel Primiero e vengo esonerato dal servizio militare fino al 15 luglio. Il giorno dopo mi metto in viaggio verso quei posti mai visti; in treno fino a Strigno e poi a piedi, tra

case distrutte ed avanzi di trincea. Arrivo fino a Fiera di Primiero e, il giorno dopo, salgo a Canal San Bovo e da qui fino a Zortea dove per fortuna la scuola elementare (appena finita prima della guerra) è ancora intatta ed ha anche un alloggio per il maestro.

Scopro presto che il problema più grave è quello del vitto: quando mi presento con la mia tessera di maestro al negozio, ottengo solo 2 kg. di farina da polenta e 4 kg. di sale! Guai se non ci pensassero i miei scolari a portarmi qualche uovo, un po' di burro, del latte, un po' di verdura!

Giugno

Si sente tuonare lontano il cannone; un ufficiale ungherese mi aggiorna sulla situazione al fronte: le armate austro-ungariche hanno subito un grave scacco cercando di sfondare le linee italiane sul Piave; secondo lui è il principio della fine per l'Impero. Intanto vengo nominato anche Anbaukommissar, cioè incaricato di misurare tutte le aree coltivabili del Comune, segnare per ognuna la qualità delle coltivazioni e quindi fare la stima dei prodotti che verranno raccolti. È un lavoro pesante e noioso, ma siccome

prevede l'esonero dal servizio militare fino all'autunno, accetto volentieri.

Novembre

Scendo a Prade per la Messa. Il paese è pieno di soldati austriaci; è arrivato un battaglione e bisogna trovare gli alloggi; il capofrazione non sa come destreggiarsi anche perché parla solo italiano e l'ufficiale solo tedesco. Faccio da interprete e sistemiamo tutti i militari. Colgo l'occasione per cercare di avere notizie sulla guerra e l'ufficiale è molto pessimista: gli austriaci stanno ritirandosi verso le posizioni di confine e lì cercheranno di iniziare le trattative di pace.

Passo dalla Posta dove scopro che è arrivato il mio stipendio con gli arretrati: 900 corone, mai avuta in tasca una somma così grande! Ma c'è anche una lettera da casa con brutte notizie: Virginia (moglie di mio fratello Arturo) è gravemente inferma. Anche Beppi ha indossato la "spagnola" e si teme per la sua vita. 4 Novembre – Oggi è l'onomastico dell'Imperatore Carlo e scendo a Canale per assistere ad una Messa solenne davanti a tutto il presidio ed alle autorità locali; poco prima del Vangelo, entra un sottufficiale affannato che confabula con gli ufficiali e sale poi sull'altare a parlare con il celebrante; un minuto dopo, soldati, ufficiali e Cappellano militare scappano in furia e fretta... Stanno per arrivare gli italiani! Stavolta, penso, la sarà finita per davvero questa maledetta guerra. Intanto mi arriva un'altra lettera da casa che mi annuncia la morte di Virginia. A Villa si passano momenti di estremo terrore negli ultimi giorni di guerra; si vive continuamente nelle cantine; sembra il finimondo...

6 novembre – M'imbatto in un reduce austriaco che mi informa del gran caos che regna in Val d'Adige; l'esercito austriaco in rotta risale verso il Brennero inseguito dagli italiani; infuria la spagnola che fa strage nella popolazione dei nostri paesi. Forse queste notizie sono



Campagne tra Nomi - Aldeno, località case Carli, sullo sfondo la Maranza esercitazioni di tiro

esagerate, ma penso che sia meglio attendere qualche giorno prima di cercare di tornare a Villa. Si intravede qualche pattuglia italiana e questo conferma la disfatta dell'esercito austro-ungarico.

10 Novembre – Ho deciso la partenza; scendo a Canale dove so che s'è installato un Comando di Presidio dell'esercito italiano; penso di presentarmi a quell'Ufficio per farmi rilasciare un regolare lasciapassare onde evitare noie durante il viaggio. Ma quando espongo la mia richiesta al capitano italiano che comanda il presidio, non vengo creduto, anzi vengo ritenuto un soldato austriaco che cerca di evitare la cattura facendosi passare per il maestro di Zortea. Per fortuna è presente alla scena il segretario comunale che garantisce per me e finalmente il famoso lasciapassare è nelle mie mani, ma già questo piccolo incidente ha oscurato un po' il primo contatto con l'Italia.

11 Novembre – Mi metto in cammino; sul versante del Tesino qualche segno della fuga austriaca: un'autoambulanza ed un camion con le ruote all'aria. Pernotto a Tesino e proseguo il giorno dopo; mano a mano che mi avvicino alla Valsugana, i segni della disfatta si fanno più manifesti. Sullo stradone tra Strigno e Borgo, lo spettacolo è addirittura impres-

sionante: cannoni, fucili e mitragliatrici abbandonati ai lati della strada o nei campi e nei prati, munizioni da cannone e da fucile sparse un po' dovunque; carri, più o meno sgangherati, rimossi dalla strada e buttati alla rinfusa per non ostacolare; la scena ha veramente del tragico.

A Borgo ho la fortuna di salire su un autocarro militare e in breve tempo sono a Trento. Sulla torre del castello garrisce il Tricolore. Piazza d'Armi sembra un vasto cantiere: autocarri, cannoni, fucili, montagne di elmi, tutto lì, alla rinfusa. Dopo il Fersina, lo stradone verso Rovereto presenta lo stesso spettacolo osservato sulle strade della Valsugana. Penso che la Storia non abbia mai registrato una disfatta simile.

Arrivo a casa e trovo gli altri fratelli. Nelle vicinanze della chiesa, una campagna cintata da muri, è trasformata in accampamento di prigionieri austriaci vigilati da poche sentinelle. Regna parecchio disordine ed ho l'impressione che l'Italia non fosse preparata ad un simile successo.

Sono finalmente coi miei, a casa mia, dopo 51 lunghissimi mesi di guerra asprissima. La gioia è turbata dalla mancanza di due fratelli: Angelo, sepolto nella inospitale landa galiziana e Silvio disperso chissà mai dove.

Vita a Villa Lagarina nelle “carte del Comune”

Anche questa volta, come nelle precedenti puntate, abbiamo cercato di ricostruire la vita quotidiana del nostro paese, attraverso la documentazione “ufficiale”: da un lato i Protocolli della Rappresentanza Comunale (come si chiamava allora il Consiglio) dall'altra i verbali della Congregazione di Carità e delle varie “Fondazioni Benefiche”, vale a dire gli enti che cercavano, anche in quei momenti drammatici, di alleviare per quanto possibile i problemi di tante famiglie.

Per quanto riguarda il Comune, avevamo ricordato che il Capocomune (sindaco) barone Francesco de Moll (fedelissimo all'Austria), allo scoppio della guerra si era ritirato a Bolzano lasciando il suo palazzo di Villa che diventerà un comando militare e una comoda residenza per gli ufficiali austriaci, mentre (ironia della sorte) il suo vice Silvio Marzani (farmacista), sospettato di simpatie per l'Italia, era stato “internato” a Katzenau dove rimarrà per tutta la durata della guerra.

Il Comune viene retto dal Secondo Assessore Luigi Coser, insegnante elementare, assistito dai consiglieri Sighele Giuseppe, Benvenuti Federico, Todeschi Cesare, Todeschi Silvio, Tonini Emilio e dal segretario comunale Galvagnini Pietro.

Seguiamo la cronaca dai verbali della Rappresentanza Comunale Dicembre 1917 – Si esamina la richiesta pressante delle autorità provinciali, di sottoscrivere il VII Prestito di Guerra; il Comune non ha disponibilità liquide, anzi già per il prestito precedente ha usato capitali dell'Asilo Infantile e della Congregazione di Carità; alla riunione è presente anche il decano don Visintainer come Presidente dei due enti interessati. Pur sottolineando che stanno usando somme del “patrimonio indisponibile”, si delibera di usare ancora le dispo-

nibilità dell'Asilo (cor. 1.300) per sottoscrivere il Prestito di Guerra. Come si vede, la guerra con le sue necessità, stravolge tutte le regole, anche quelle stabilite dalla legge sui patrimoni delle Fondazioni, che vengono messi a repentaglio da questi Prestiti che a fine guerra diventeranno “carta straccia”. Intanto si incarica il segretario Galvagnini di riscuotere “il più presto possibile” tutti i crediti del Comune scaduti (alcuni anche da due anni) e relativi interessi. Si delibera poi l'Aggiunta di Carestia (incredibile ma vero, era stato necessario aggiungere allo stipendio dei dipendenti comunali anche questa “voce”) per il medico condotto dr. Scrinzi: cor.12,56 al mese da agosto 1917 a dicembre 1918.

Gennaio 1918 – Si presenta il Bilancio di Previsione per il 1918 che presenta Entrate cor.13.034, uscite 19.845, disavanzo 6.811, che verrà coperto con addizionali sulle tasse governative: 250% su imposta fondiaria, industria e commercio (compreso quello girovago), 90% su casatico, 105% su reddito fabbricati e casatico prigionieri; 53% dazio consumo carni e 49% su consumo vino, 3 cor. per ettolitro di birra e cor. 5 per litro di bevande spiritose.

Il messo comunale Candioli Fran-

cesco è vecchio ed ha fatto richiesta di essere assistito nel servizio dalla figlia Candioli Silvia (verso adeguata retribuzione); il Consiglio accetta.

Per la fornitura del pane, si assegna la “Privativa” al Panificio “Fondo Pellagra” S. Ilario e contemporaneamente si chiede alla Giunta Provinciale l'autorizzazione ad imporre una tassa del 10% sul prezzo del pane. Si delibera di incassare da Asilo, Consiglio Scolastico e privati, la fornitura di carbone a cor. 6 quintale. C'è anche una domanda di permesso di matrimonio (obbligatorio per chi era compreso nell'elenco dei “poveri del Comune”): accordato. Per la pulizia camini il comune stanziava 120 cor. (con obbligo di ritiro della firma dei proprietari o inquilini sul lavoro fatto); per la pulizia fontane si delibera di pagare cor. 10 ogni volta che verrà chiesta la pulizia delle fontane del paese.

Marzo 1918 – Si delibera l'esonero delle tasse scolastiche per i figli dei poveri. Si controlla l'elenco dei bisognosi e si incarica Coser di ripartire tra di loro la somma messa a disposizione dalla Congregazione di Carità (cor. 5.000 per l'anno 1918). Nel preventivo era stata prevista una spesa di cor. 1.640 per l'illuminazione del paese, ma



1916, Villa Lagarina -Piazza Riolfatti visita dell'arciduca d'Asburgo Herzherzog Friedrich

l'impianto di Rovereto (che doveva fornire l'energia) non potrà funzionare, quindi si risparmierà la spesa (e il paese rimarrà al buio, ma d'altra parte, vige il coprifuoco, quindi...). Si istituisce una Commissione per il rilievo dei danni di guerra e si conferma il salario annuale di cor. 60 alla levatrice Angela Agostini, mentre si rifiuta la richiesta della Congregazione di Carità di Trento per spese ricovero ospedaliero di una nostra compa-

esana in quanto non è nell'elenco dei "poveri del comune".

Giugno 1918 - Il Messo comunale Candioli Francesco con 1 luglio cesserà il servizio; il Consiglio delibera una sovvenzione di 2 cor. al giorno dal "Fondo Poveri"; la figlia Silvia da 1 luglio inizierà il servizio a cor. 200 annue. La Fondazione Conte Federico Marzani chiede l'autorizzazione al comune per sottoscrivere l'ottavo Prestito di Guerra: autorizzazione concessa; il

Capitanato chiede anche al comune di sottoscrivere lo stesso Prestito: il Consiglio delibera di rispondere che è impossibile perché *"non abbiamo né soldi, né titoli né depositi"*.

Luglio-Agosto 1918 - Il Capitanato ritorna alla carica per i Prestiti di Guerra, stavolta per la Congregazione di Carità (autorizzata dal Comune a sottoscrivere cor. 4.000) e l'Asilo (autorizzato per cor. 2.000); non v'è dubbio che queste autorizzazioni vengano concesse a malincuore, ma, come direbbe il Manzoni *"i problemi della guerra sono più importanti"* e soprattutto il Comune non ha certo la possibilità di *"dir di no"* davanti ad una richiesta delle *"Superiori Autorità"* come si diceva allora. Ricordiamo che anche altre *"Fondazioni"* erano state costrette a sottoscrivere Prestiti di Guerra. Ad esempio la Fondazione Lazzaretto che aveva un patrimonio anteguerra di circa 8 mila corone, ne sottoscrisse 6.500, la Fondazione Montegrani dal patrimonio di cor. 6 mila, ne sottoscrisse 3.000 (per fortuna altre 2.500 erano già state spese per acquisto di farina gialla da distribuire gratuitamente ai poveri e a pagamento *"moderato"* agli altri).

Il problema più grave è quello dei rifornimenti alimentari, soprattutto in vista della stagione invernale. Il Capocomune viene incaricato di acquistare 10 q. di grasso (a cor. 44 al kg lordo) e 10 di lardo (cor. 44 al kg. netto). Si stabilisce di fare avviso ai censiti per prenotare i concimi e fare un accordo con lo spazzacamino Kettmaier per la pulizia camini. Infine si incarica il Capocomune di fare domanda all'IR Comando di Corpo d'Armata *"per chiedere che questo venga graziosamente in aiuto del comune per riparare i danni causati all'edificio scolastico da una granata caduta nella notte 25-26 luglio"*.

Novembre 1918 - La guerra termina ufficialmente il 4 novembre, ed il Consiglio che si riunisce l'11 novembre comincia con l'annotazione che è presente anche il Consigliere Miorando Elvino, rientrato



Villa Lagarina, il tabernacolo della Pieve in bronzo dorato proveniente dalla cappella di San Ruperto

in paese. Il Consiglio si riunisce dopo aver presenziato all'ufficio solenne celebrato nella chiesa parrocchiale nella fausta ricorrenza del Natalizio di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III (proprio come si faceva prima per il compleanno di Francesco Giuseppe!) e delibera di inviare il seguente indirizzo a S.Ecc. il sig. Governatore Militare del Trentino (il gen. Pecori Girardi che rappresentava la nuova "autorità provvisoria italiana"). *"I rappresentanti del comune di Villa Lagarina, raccolti oggi in sessione d'urgenza, nella fausta ricorrenza del Natalizio di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, plaudendo alla pubblicazione del Manifesto di Vostra Ecc. , deliberano di presentare i più alti sensi di omaggio e di fedeltà a Sua Maestà il Re, di devozione ed obbedienza a Vostra Eccellenza, di viva gratitudine al valoroso esercito italiano, di riverente perenne memoria agli eroi caduti per la redenzione di questo patrio suolo."*

Nella seduta del 18 novembre Coser Luigi si firma come vice-sindaco (la nuova dizione italiana al posto di vice capocomune); ai consiglieri si aggiunge Decarli Silvino, anche lui rientrato in paese. I problemi dell'approvvigionamento alimentare sono ancora pressanti (sebbene non più drammatici come gli ultimi periodi di guerra). Si prospetta la possibilità di acquisto animali da macello dall'esercito: Coser viene incaricato di accordarsi con i due macellai del paese Fratelli Lasta, per l'acquisto e la vendita di carne, stabilendo la provvigione agli stessi, dopo essersi messi d'accordo con Comuni Nogaredo e Sasso-Noarna che vengono ad approvvigionarsi qui. Bisogna prendere accordi anche con Magazzino dei Comuni per approvvigionamenti alimentari e pane. Infine si incarica Coser di provvedere in modo che il paese sia pulito, soprattutto ora con il continuo passaggio di animali. Verrà poi assunta una persona fissa.

Dicembre 1918 – Viene nominato un comitato per sorvegliare



1917, Brancolino, casa Marzadro

gli approvvigionamenti. Bisogna controllare l'elenco delle famiglie bisognose e valutare la situazione reale di ognuna. Bisogna deliberare anche il servizio medico per il prossimo anno e quindi contattare gli altri comuni aderenti alla condotta medica. A questo proposito possiamo ricordare che la condotta medica (curata dal solo dr. Scrinzi che riceveva un compenso annuo di cor. 3.500), comprendeva oltre a Villa, anche Sasso, Noarna, Pederzano e Nogaredo e le spese del 1918 erano state coperte con questi contributi (calcolati sul numero degli abitanti): Congregazione di Carità cor. 400, Villa 910, Castellano 1.545, Nogaredo 818, Pederzano 505, Sasso 165, Noarna 206.

La "spagnola"

La nostra cronaca del 1918 non sarebbe completa se non accennassimo anche alla terribile influenza "spagnola" conosciuta anche come la grande influenza o epidemia spagnola; fu una pandemia influenzale, insolitamente aggressiva e con alti tassi di mortalità, che fra il 1918 e il 1920 uccise decine di

milioni di persone nel mondo (più della stessa Grande Guerra che causò circa 10 milioni di vittime tra i militari e circa 5 milioni tra i civili). Arrivò ad infettare circa 500 milioni di persone in tutto il mondo, soprattutto in Asia, ma si registrarono casi perfino nelle remote isole dell'Oceano Pacifico e del Mar Glaciale Artico, provocando il decesso (secondo varie stime) di 50-100 milioni (dal tre al cinque per cento della popolazione mondiale dell'epoca).

La maggior parte delle epidemie influenzali uccide quasi esclusivamente pazienti giovanissimi, anziani o già indeboliti; al contrario, la pandemia del 1918 uccise prevalentemente giovani adulti precedentemente sani.

Studi più recenti, basati principalmente su referti medici originali del periodo della pandemia, hanno rilevato che l'infezione virale stessa non era più aggressiva di qualsiasi altra influenza precedente, ma che le circostanze speciali del momento (diffusa malnutrizione, ospedali sovraffollati, scarsa igiene, organismi debilitati dalle fatiche e dalle privazioni), contri-

buirono ad una superinfezione batterica che uccise la maggior parte degli ammalati, in genere dopo un periodo prolungato di degenza. In particolare in Europa, il diffondersi della pandemia fu aiutato dalla concomitanza degli eventi bellici relativi alla prima guerra mondiale. Nel 1918, il conflitto durava ormai da quattro anni ed era diventato una guerra di posizione: milioni di militari vivevano quindi ammassati sui vari fronti favorendo così la diffusione del virus.

All'influenza fu dato il nome di "spagnola" perché la sua esistenza fu riportata dapprima soltanto dai giornali spagnoli, in quanto la Spagna non era coinvolta nella prima guerra mondiale e la sua stampa non era soggetta alla censura di guerra; negli altri paesi, il violento diffondersi dell'influenza fu tenuto nascosto dai mezzi d'informazione, che, al massimo, tendevano a parlarne come di un'epidemia circoscritta alla Spagna (in cui venne colpito anche il re Alfonso XIII). In realtà il contagio ebbe inizio nel 1917 negli Stati Uniti e si diffuse in Europa con l'arrivo delle truppe americane in Francia tra il 1917 e il 1918.

Anche nel diario di Rodolfo Bolner abbiamo trovato traccia di questa epidemia (anche una sua cognata morì negli ultimi giorni di guerra). Ecco come la "spagnola" fu vissuta nei nostri paesi, descritta nel diario di Luigia Miorandi di Castellano (pubblicato in "Confini di guerra" a cura di Andreolli Alessandro e Quercioli Alessio, edizioni Osiride 2018).

"In una cantina dove abitava una famiglia di 14 persone e tutte più o meno colpite da spagnola, si sentiva i gemiti dei moribondi, i lamenti dei febbricitanti, i meno ammalati che dovevano curare tutti. Tre ne morirono in pochi giorni. Che strazio! Il sacerdote solo entrava, medici non ve n'erano, tutto il paese nelle stesse condizioni. Le granate non facevano tanta paura che la spagnola. In tutto il paese non si vedeva e sentiva nessuno, solo il campanello suonato dal chierichetto che accompagnava

il parroco che portava l'Unico conforto ai poveri ammalati. Ogni giorno c'erano parecchi morti, in una famiglia sola tre nello stesso giorno e di questa non rimasero di nove che due piccini ed uno soldato al fronte. Non c'era più assi per fare le casse e si dovette levare i pavimenti delle scuole per tale scopo. I morti venivano sepolti di sera, messe le bare su un carro e nascostamente sepolte, senza portarle in chiesa e senza funerali perché il cimitero era troppo esposto e le granate continuavano a fioccare".

La Vallagarina nel 1918: paesaggi di distruzione

Non vogliamo qui dare una esatta descrizione dei danni di guerra nel Trentino che verranno definiti nel 1919-20 nella cifra di 1.531 milioni di Lire dell'epoca (il triplo di tutti i depositi bancari e Titoli detenuti dai trentini), perché questo ci farebbe addentrare nei problemi del dopoguerra, ma vogliamo riportare una descrizione della città di Rovereto come appariva in quel 1918 ad Assunta Dorigotti, figlia del medico condotto di Isera, Valerio, che, al momento della forzata evacuazione di tutta la popolazione del paese nel maggio del 1915, era stato autorizzato a rimanere in zona in quanto medico anche di Patone, che non era stato evacuato. Anche questa toccante testimonianza è stata pubblicata nel libro "Confini di guerra" sopra ricordato e ci serve per capire come si presentavano tutti i paesi della nostra valle, evacuati nel 1915 e per tre anni abbandonati all'incuria o alle necessità dell'esercito, ma anche, bisogna pur dirlo, allo sciacallaggio degli abitanti dei paesi vicini non evacuati.

"Qualcuno dice che i danni della città superano i 200 milioni. Io non sono in grado di sapere se questa cifra sia esagerata o se sia inferiore al danno stesso. So però che non una casa è in buono stato non solo, ma che di tutti i mobili non si trova più traccia, non più

vestiti, non più biancheria, non più arredamenti di stanze, di sale, non più nulla alla lettera. Tutto ciò è irrimediabilmente perduto per i profughi che nella loro fuga precipitosa hanno tutto abbandonato, non portando con sé stessi che pochi kg. di biancheria. Molti nella incoscienza sulle circostanze della guerra, sul pro e il contro, fiduciosi che tutto sarebbe finito presto e che i loro ripostigli fossero introvabili, hanno lasciato qui perfino denari ed ori e argenterie; queste cose sono ora perdute con tutto il resto, poiché non v'è buca che non sia stata scavata, non v'è muratura che non sia stata abbattuta.

Ma il danno odierno che ha la città, come pure tutti i paesi evacuati non si limita al mobilio, ma va ricercato maggiormente nelle case. Per esempio i pavimenti e le travature dal sottosuolo al sottotetto, sono stati levati a scopo di usarne come legna da fuoco, di modo che entrando nel cortile di moltissime case, stando sotto il portico se ne può vedere il tetto o il cielo. È successo ancor dell'altro; per esempio il freddo di questo inverno ha ghiacciato l'acqua nelle condutture che andavano fino all'ultimo piano di ogni casa. Ghiacciandosi si sono rotte ed ora che il freddo è ceduto, in ogni casa ci piove dentro, guastando anche quello che non si è guastato in altro modo. Insomma, Rovereto è distrutta nel suo aspetto ridente, nelle sue industrie, nella sua vitalità e della sua allegria, della sua piacevolezza, non resta che un triste e nostalgico ricordo. Rovereto è morta per consunzione, lentamente, come di dolore dopo che i suoi abitanti l'hanno abbandonata".

Conclusione

Siamo arrivati alla fine della guerra, ma anche alla fine di un lungo percorso in cui abbiamo cercato di dipanare la vita dei nostri "nonni" durante quegli anni terribili. Avevamo cominciato con "1914-l'ultimo anno di pace" (Quaderno

Tirol. — Rovereto. (Mori, Rovereto, Villa Lagarina.)					
Bezirke, Gemeinden, Ortschaften	Bevölkerung	Bezirke, Gemeinden, Ortschaften	Bevölkerung	Bezirke, Gemeinden, Ortschaften	Bevölkerung
Nomesino	235	Saeco	2234	Cuneghi	42
Pannone	507	Campagnole	123	Dosso	80
Pannone	425	Fucine	231	Fochesi	168
Varano	82	Grazie	95	Fontana	27
Ronzo	421	Saeco	1620	Foppiano	146
Valle San Felice	446	San Giorgio	125	Lombardi	52
Loppio	76	Seghe	40	Martini	81
Valle San Felice	370	Terragnolo	2799	Mattassone	147
Gerichtsbezirk Rovereto ¹⁾	23341	Baisi	114	Nave	28
Besenello	1705	Camperi	44	Ometto	54
Besenello	927	Campi	65	Pezzatti	30
Compertol	—	Costa	79	Piano	73
Compet	85	Dieneri	83	Piazza	98
Dietro Beseno	213	Dosso	61	Raossi	224
Masera	286	Fontanelle di sotto — San Nicolò	166	Riva	143
Mosna	—	Geroli	183	Roboli	44
Scanupia	—	Incapo	52	Roipi (Obra)	45
Sotto Castello	194	Maureri	27	Sant' Anna	22
Val di Golla	—	Pedrazzi	57	Segè	66
Calliano	921	Peltrezi	45	Sottoriva	45
Calliano	834	Perghori	93	Specheri	43
Pietra	75	Perini	63	Staineri	130
Scanupia	—	Piazza	220	Valmorbia	212
Seghe	12	Pornal	46	Zanolli	24
Folgaria	4156	Potrich	82	Zendri	82
Alle Buse	130	Puechem	255	Zecchio	113
Carbonare	390	Rovri	84	Volano	1681
Carpeneda	110	Scottini	133	Gerichtsbezirk Villa Lagarina	11026
Costa	244	Soldati	76	Aldeno	1733
Folgaria	961	Stedileri	138	Castellano	799
Fontani	118	Valduga	248	Castellano	796
Francolini	82	Valle	112	Valle di Cei	3
Guardia	252	Zencheri	73	Chione	877
Mezzomonte di sopra	168	Zorzeri	200	Costa	514
Mezzomonte di sotto	135	Trambileno	1640	Covelo	363
Molini	180	Boccaldo	203	Garniga	594
Nosellari	407	Clochi	193	Isera	667
San Sebastiano	642	Ghiacciaia	45	Lenzima	285
Serrada	337	Moscheri	105	Marani	299
Lizzana	2106	Porte	134	Noarna ²⁾	268
Lizzana	1154	Poza	191	Nogaredo	813
Lizzanella	952	Pozzacchio	195	Brancolino	213
Marco	958	Spino	38	Molini	190
Noriglio	1388	Toldo	172	Nogaredo	410
Balteri	137	Vanza	330	Nomi	1031
Beccachè	50	Vignali	84	Patone	418
Bosco	101	Vallarsa	3753	Pederzano	654
Campolongo	92	Albaredo	148	Pomarolo	1534
Citerna	139	Angheleni	224	Chiusole	175
Costa	100	Arlanch	87	Piazzo	192
Fontani-Canova	150	Aste	137	Pomarolo	886
Moietto-Pietra	2	Bastianello	50	Savignano	281
Saltaria-Pasquali	139	Brozzi	69	Reviano-Folas	179
Sant' Antonio	16	Bruni	75	Folas	98
Sega	140	Composilvano	233	Reviano	81
Senter	72	Chiesa (Parrocchia)	187	Sasso ²⁾	215
Toldi	126	Corte	122	Villa Lagarina	660
Zaffoni	124	Costa	92		
		Creneba	21		
		Cumerlotti	88		

¹⁾ Ohne die Stadt Rovereto. Einschließlich der Stadt Rovereto (siehe Seite 164) zählt der Gerichtsbezirk 34650 Einwohner.
²⁾ Siehe Änderungen.

Censimento del 31, 12, 1910 - documento originale, ricerca storica di Carlo Brandstetter

14) per proseguire, nei Quaderni successivi con “1914-15-La guerra lontana”, “1915-16-la guerra in casa” e poi “1916-17- continua la guerra in casa” e terminare con questo ultimo testo.

Cosa dire in conclusione? Come gli attori della Commedia dell'Arte che al termine della recita, chiedevano agli spettatori di perdonare se lo spettacolo non era stato all'altezza delle aspettative, anche noi ci domandiamo se tutte queste

“chiacchiere” su cose di tanti anni fa, hanno ancora un senso, se valeva la pena per noi scriverle e per voi leggerle.

Lo scopo vero di queste ricerche era di cercare di “fare memoria del passato per costruire comunità”, ricordare tempi passati per sentirci tutti più uniti: un esercizio “strano” per noi moderni, tutti focalizzati sull'oggi, poco sul domani e per niente sul passato, a cui pensiamo quasi solo in termini di paragone

tra “noi”, i nostri successi, il nostro benessere, i nostri problemi e le nostre paure ed un tempo lontano, quasi fiabesco, ma tutto sommato poco interessante e che non ha nulla da insegnarci.

Vorremmo invece riprendere le parole di Umberto Eco quando ha scritto: “La riconquista del nostro passato collettivo dovrebbe essere tra i primi progetti per il nostro futuro”, volendo sottolineare come ogni individuo ha bisogno di custodire nel proprio animo questo passato collettivo, questa “storia della propria comunità”, come bagaglio essenziale, questo sapere interiore che ci racconta “chi siamo, da dove veniamo, dove vogliamo andare”, che è la bussola necessaria per muoversi senza paura nel futuro, spesso incerto, pieno di speranze ma anche di preoccupazioni.

Per chi sono state “pensate” queste storie lontane? Ovviamente per tutti, soprattutto per gli abitanti di Villa, per quelli che hanno passato qui tutta la loro vita, ma anche per quelli che sono arrivati da poco tempo e che quindi, forse più degli altri, avranno la voglia e la curiosità di sapere qualcosa di più della comunità che li ha accolti.

Vorremmo sperare che fossero soprattutto i giovani, quelli che sfoglieranno queste pagine, anche se sappiamo che i loro interessi, i loro tempi, perfino i loro strumenti, non sono quelli della lettura di “vecchie storie”. Forse però tra qualche anno anche per loro verrà un tempo più “lento”, meno affannato, più riflessivo e forse, allora, qualcuno riprenderà in mano questi vecchi Quaderni, per scoprire che possono anche loro riflettersi nella vita di cento anni fa: di generazione in generazione cambiano le situazioni concrete, ma non l'animo profondo dell'uomo, le paure e le speranze e il bisogno di sentirsi parte di una comunità, piccola ma non inutile, se in essa troviamo ancora un nido affettuoso che ci protegge e dà un senso alla nostra vita.

Appunti sul Restauro dell'antico borgo e sulla qualità dello spazio urbano a Villa Lagarina

di Sandro Aita

Cenno introduttivo, tra mura e palazzi

Nel marzo 2019 si è tenuta a Palazzo Libera la giornata conclusiva del Corso sul “**Recupero e la valorizzazione degli insediamenti storici** – *Progetto di Architettura e di Paesaggio*”, organizzato dalla STEP⁽¹⁾. La ragione di quella scelta localizzativa, proponendo ai molti tecnici partecipanti una forma laboratoriale con visita alla borgata, è stata originata proprio dal particolare **valore urbano** del centro storico di Villa, del suo stato conservativo e delle originalità architettoniche e ambientali che lo caratterizzano.

Si è trattato di una opportunità particolarmente significativa di entrare in contatto con un centro di antica origine composto da edifici di interesse architettonico e di edilizia minuta connessi da brani di spazi urbani di eccezionale qualità. L'incontro, che è stato coordinato dal prof. Bruno Zanon, docente di urbanistica all'Università di Trento, ha previsto l'intervento di amministratori comunali e di esperti, per approfondire gli aspetti tecnici del recupero e della valorizzazione assieme alle problematiche della gestione dei processi di riqualificazione di questi beni. L'o-

biettivo del laboratorio era quello di sostenere la circolazione e lo scambio di idee ed esperienze tra i partecipanti su un caso significativo di recupero di edifici e contesti ambientali di un centro storico trentino, nell'ambito del Corso di aggiornamento professionale rivolto ai tecnici del settore.

Quella che segue è una rielaborazione dell'intervento che ho svolto, su invito del prof. Zanon, dal titolo “*Restauro dell'antico e qualità dello spazio urbano a Villa Lagarina*”, che ha preso spunto da alcuni interventi più significativi nel borgo, presi ad esempio per cogliere lo “spirito del luogo” e agevolare una lettura trasversale dello stesso, alla luce appunto di opere e restauri attuati negli ultimi decenni, anche dal sottoscritto, prevalentemente nell'ambito di opere pubbliche.

Questo percorso ideale non può che iniziare dall'immagine di **Palazzo Libera**, sede appunto della giornata del laboratorio di studio: esso fu oggetto di una profonda opera di restauro e di consolidamento nella prima metà degli anni '90, con il suo recupero filologico nelle strutture, dei materiali e decorazioni originarie di quello che fu il luogo di nascita e prima formazione dell'architetto Adalberto Libe-

ra (certo uno dei più illustri figli di questa borgata). A lui è stata dedicata la intensa ed emozionante sala a piano terra, con alcuni dei suoi lavori più importanti, curata dall'arch. Giovanni Marzari nel 2002. Il palazzo, che in origine era destinato genericamente alle attività culturali pubbliche, venne infine riallestito, specie per il secondo piano e sottotetto, a sede distaccata del Museo Diocesano Tridentino, a cura dell'arch. Virginia Wolf (a cavallo degli anni 2000), accogliendo il patrimonio della vicina chiesa di S. Maria Assunta. Nel giardino, addossato al muro che guarda verso la chiesa, si trova il Monumento alla MADRE di Libera⁽²⁾: esempio vivido di un “riuso” della memoria, dove le mani (mancati di alcune dita) riparate dal danno sono segno concreto della storia che non cancella le ferite ma le valorizza come simbolo di cura e di sensibile traccia del passato che non ritorna...: le nostre radici sono anche le nostre ferite. E da qui allora bisogna ripartire... L'immagine della scoperta di questo monumento da parte dei bimbi della scuola d'infanzia di Villa, come pubblicato in un prezioso opuscolo⁽³⁾, indica che anche loro possono prendersene cura!



Ingresso giardino di Palazzo Libera



Monumento alla Madre di A. Libera



Giardino di Palazzo Libera

Il borgo di Villa Lagarina: LO SPAZIO URBANO

Riqualificare l'ambiente costruito e sedimentato dopo secoli e decenni di storia, stratificata nelle **pietre** dei palazzi e delle case che hanno nel tempo costituito il Borgo di Villa Lagarina è stata una bella sfida che l'amministrazione del tempo (a partire dagli anni '90) ha intrapreso con determinazione, conscia della necessità di rendere più accogliente e armonioso l'abitato che tanti segni di cultura e di storia prestigiosa aveva nel passato, da rilanciare e recuperare per il



Foto aerea Villa Lagarina, anni 2000



Foto aerea Villa Lagarina, 1917



Progetto pavimentazioni Centro Storico, anni '90

futuro; la pedonalizzazione doveva essere più marcata possibile, pur non escludendo spazi destinati alle auto (mancavano ancora i parcheggi poi costruiti attorno al centro storico, ora ben più diffusi); rendere percorribile quindi il centro e darne un visione unitaria, pur se differenziata nella sensibile caratterizzazione dei diversi ambiti, con le strette vie, gli androni, le fontane, le piazze e i palazzi che si affacciano su di esse: questo era un po' l'ambizioso obiettivo da perseguire.

Vi erano poi diversi aspetti da considerare: la ricerca di una diffusa qualità del contesto, già ben pre-



Piazza Riolfatti ai primi del '900



Piazza Riolfatti oggi, dal crocicchio di via Roma



Via D. Chiesa-P. Moll/via Cavolavilla

sente nella sua conservazione pur se non del tutto ancora consapevole o estesa; l'attenzione alle diverse sensibilità presenti (v. anche la contestazione per mesi del taglio degli ippocastani attorno alla fontana della angurie, poi ripiantati con soddisfazione generale!); il complessivo intervento "a cuore aperto" nelle vie e piazze percorse dai cittadini, che ha richiesto una cura quotidiana del cantiere di ripavimentazione e arredo urbano. È stato anche rilevante l'adattamento alle molte condizioni che si dovevano rispettare, per reti sotto stradali, servizi vari, pendenze, ecc., con la piantumazione di alberi e di diversi dispositivi di attraversamento e segnalazione delle varie configurazioni degli spazi e dei flussi pedonali e carrabili. Tutto ciò è stato però guidato da pavimentazioni differenziate per ambiti, dove il ciottolo di fiume era il filo rosso conduttore di tutto l'intervento, per unificare immagine e memoria del *salesà* di un tempo ⁽⁴⁾. Uno scorcio sulla piazza Riolfatti, dove si affaccia Palazzo Madernini, ne fa scoprire anche la sua "pelle" vissuta dalle molte stratificazioni, accuratamente conservate dalla compianta proprietaria Antonia Marzani, che dialoga con la tessitura della pavimentazione, entrambe valorizzate dalla luce radente.

Altri interventi significativi dei decenni precedenti erano poi stati realizzati, sempre dall'amministrazione comunale, con l'intervento importante per la sede municipale presso **Palazzo Chemelli** (poi Scrinzi), acquistato dal Comune assieme al suo giardino antistante



Piazza Riolfatti, scorcio di Palazzo Madernini

negli anni '80 che rese possibile sviluppare un intervento, oltre che di restauro del palazzo, anche di riqualificazione urbana di quel settore di paese che si affaccia su via 25 Aprile: la piazzetta, aperta con la demolizione del muro verso strada e sul retro, verso via Valtrompia, se ha ridotto l'originaria quinta muraria verso l'Adige della via principale, ha però consentito di godere di spazi qualificati, percorribili in sicurezza e con ampio uso del verde pubblico. Restano ovviamente ancora da migliorare la parte verso Est della strada, un tempo nuova direttrice d'ingresso verso l'attuale grande rotatoria stradale (troppo imponente e non in dialogo con la lenta scala urbana del paese).



Via Damiano Chiesa e Piazzetta Scrinzi



Corte di Palazzo Scrinzi-Chemelli



Via "al Ponte", inizi '900 (?)



Via 25 Aprile/al Ponte, oggi



Nuovo Municipio, scorcio del vicolo antico



Nuovo Municipio, scorcio del vicolo antico



Piazza S.M. Assunta, il nuovo Municipio, oggi

Ma il Municipio si è poi trasferito, negli anni più recenti, nel **nuovo palazzo municipale**, sostituendo il vetusto immobile delle scuole, di fronte alla chiesa parrocchiale: una soluzione dibattuta per anni ma certo coraggiosa, che ha trovato nell'arch. Marzari una schietta interpretazione di forme moderne adattate però con sapiente maestria al contesto delicatissimo della piazza e della chiesa di S. Maria Assunta⁽⁵⁾. Un'opera che fa appunto riflettere sul contesto che si viene a trasformare negli anni, con adattamenti, restauri o sostituzioni di edifici, dove non più recuperabili, come erano le vecchie scuo-

le, di estrema attualità: non passa giorno, pur nella crisi dell'edilizia, che non si ponga questo tema sul tavolo dei decisori pubblici (siano essi amministratori, commissioni edilizie e di tutela, ecc.), ovvero quello che anche la più recente normativa urbanistica provinciale definisce come "**demo-ricostruzione**", espressione un po' infelice per esprimere però un'esigenza sfidante, che richiede polso fermo, cultura e conoscenza della storia dei luoghi, sensibilità accorte a cogliere sfumature, orientamenti di contesto, attitudini al cambiamento dei manufatti antichi o meno, spesso di difficile conciliazione con le esigenze contemporanee di vita e di lavoro.

Il tema della "facciata" sulla scena pubblica è stato qui declinato con un programma architettonico molto sobrio ma anche attento ad un dialogo con le preesistenze, in primo luogo la facciata principale della chiesa, che dall'interno del Municipio diviene un "paesaggio" incorniciato dalle finestre che illuminano i percorsi e la facciata "interna" tutta vetrata e quindi trasparente, su ogni piano degli uffici. Una sfida con i nuovi linguaggi dunque ancora aperta, che anche Villa Lagarina dovrà (deve) affrontare, via via che negli anni si renderanno necessarie trasformazioni dell'edificato a seguito sia di mutate esigenze abitative che di rinnovo del patrimonio edilizio vetusto, specialmente sui "bordi" più sensibili del centro storico, dove si concentrano le maggiori tensioni nel confronto tra l'antico e il nuovo. Sono sfide già vissute in altri contesti nei decenni passati, ma ora ancora più presenti e bisognose di essere accompagnate da una sensibilità culturale, oltre che tecnica, appropriata.

Osservando alcune immagini delle trasformazioni della borgata di Villa Lagarina⁽⁶⁾ si possono cogliere interessanti spunti. Anzitutto una certa maggior presenza del verde urbano, pubblico o privato, che caratterizzava gli scorci

del paese (si veda anche ad iniziare dallo stesso albergo Al Ponte o la piazza della chiesa, ecc.), ma anche una sobrietà di forme e di superfici, che oggi pare essere relegata ad una “povertà di mezzi”, a confronto delle molte opportunità moderne, ma che invece denota nel passato, credo, una maggiore capacità di controllo e di governo di materiali nel contesto dato. Sia l’uso dei colori (oggi spesso “urlati” o dissonanti, non armonici al contesto), sia di dettagli, di materiali e di manufatti sembrano essere spesso non studiati o accuratamente composti in una visione d’insieme dei vari interventi. Sembra che ognuno viaggi per binari separati, non dialoganti, cosa che a volte farebbe auspicare un più stringente accordo tra i diversi soggetti e operatori che “mettono le mani” su un patrimonio comune da preservare, anche con sinceri adeguamenti e rinnovi ma con la dovuta attenzione appunto al contesto complessivo. Villa Lagarina è ancora poco interessata da fenomeni di demo-ricostruzione, ma certo si tratta di un dibattito aperto, che come detto troverà in futuro, si spera, i necessari e auspicabili approfondimenti, senza rinunciare alla qualità dell’architettura contemporanea, non offuscata da miopie o da piccinerie mimetiche e provinciali, dove a vincere sono spesso le “burocratiche procedure” formali, ma non sostanziali. Il **Progetto** con la “P” maiuscola è l’unico vero strumento di dialogo e di confronto, per avanzare e crescere in cultura urbana condivisa: con un processo partecipativo contestuale adeguato ai tempi e alle sensibilità plurali, perché lo spazio urbano è di tutti e tutti se ne possono (e se ne debbono) occupare, per guardare meglio e più lontano.

Considerazioni generali sulla “qualità urbana”, tra spazi privati e pubblici

L’effetto che se ne trae, a volte e nella complessità delle relazio-

ni urbane ormai frenetiche, pare andare verso la direzione di quegli esempi di cura estrema del proprio “interno” dei singoli edifici, delle abitazioni, ma con minore o scarsa attenzione al “fuori” collettivo. Nel suo scritto sempre attuale **“Il Feticcio urbano”** ⁽⁷⁾ lo psicologo sociale tedesco Alexander Mitscherlich così introduceva il tema del suo *pamphlet*: “...Abitazione urbana e cittadini costituiscono un’unità attorniata dal paesaggio circostante. Quest’ultimo non poco contribuisce a che noi in un certo posto ci si senta a casa nostra: se è squallido, più importante diviene l’abitazione; l’inverso avviene se paesaggio e clima invitano a dispiegare l’«arte» di stare fuori di casa”. Semplice e scontata osservazione, si direbbe, ma coglie nel vivo e poi meglio dispiega quello che accade a tutti noi, più o meno consciamente nel vivere in un certo luogo: sentirsi bene, percepire un’armonia nel contesto che si percorre, avere oppure no sentimenti di empatia o di repulsione, verso le cose e verso le persone, sentirsi accolti o allontanati da spazi, forme, materiali, persone. Ecco insomma che di questo sarebbe bene discorrere, mentre si pone mano alla città e ai borghi, mente si demo-ricostruiscono brani di edifici e di spazi comuni e privati, ma sempre con riflessi pubblici, sulla qualità complessiva del tessuto urbano.

È da segnalare, in quel dialogo tra dettagli e materiali che qualificano il paesaggio urbano, che è disponibile, da un decennio, il **“Manuale di intervento per gli insediamenti storici”** del Comune ⁽⁸⁾. Si tratta di uno strumento pratico e dettagliato che suggerisce una serie di modalità di intervento sul contesto edificato storico delle borgate del Comune, con esempi, schemi e fotografie del contesto e delle varie tipologie di manufatti, utile per orientare sia il pubblico che i tecnici nella lettura e nella realizzazione dei vari interventi sui centri storici.

La frase che introduce al Manuale,

“La vera modernità oggi è il saper restituire lo spessore del tempo alle modificazioni dei luoghi necessarie ad una società che cambia continuamente ma che non vuole perdere le radici della propria identità” ⁽⁹⁾, è piuttosto emblematica.

Coniugare infatti il passato col presente e le sue diverse, mutate, esigenze (tecniche, prestazionali, d’uso e di affezione agli spazi antichi, rivisitati) è una sfida sempre presente, ma forse negli anni più recenti di ancor maggiore criticità. Osservando le immagini del Manuale (non presente al momento sul sito del Comune, ma di facile reperibilità all’Ufficio Tecnico), si coglie come la matericità dei dettagli e degli elementi costruttivi sia importante ed essenziale per comprendere prima e per intervenire poi sul tessuto storico consolidato. Vengono così offerte opportunità e suggerimenti all’azione progettuale, là dove la normativa non è sufficiente ad affrontare una problematica così complessa come quella della conservazione dei centri urbani storici.

Normativa, tradizione e innovazione: quale armonia?

Già, la **normativa**, spesso tematica e contraddittoria, con forme burocratiche e rigide, tali da quasi incentivare un approccio “anarchico”, come forse era quello che aveva un tempo guidato gli interventi originari del costruire, eppure governati anch’essi da risorse limitate, da pochi materiali, da riferimenti stilistici semplici o di nobile ma anche popolare origine, che nel tempo si sono tramandati ed evoluti, formando quella che ora noi definiamo **“tradizione”**. Su questo tema l’arch. Fabio Campanolo (attento cultore di architetture antiche e moderne, presso la Soprintendenza, ma aperto ai valori del presente) al Seminario da cui trae spunto il presente scritto ha espresso questo concetto: *“La tradizione non è altro che una **innovazione** ben riuscita*



L'Adige e l'albergo "al Ponte", 1936



L'albergo "al Ponte", oggi

e che per questo si è riproposta nel tempo..."; ma ciò non ci sottrae dall'impegno di innovare a tempo debito! La tradizione è cioè un "trasmettere oltre" il presente ciò che si ritiene ancora affidabile per il futuro, ma ha sempre bisogno anche di accogliere il nuovo e saper capire gli orizzonti di novità feconde che il futuro stesso reclama. Un equilibrio instabile, ma necessario, spesso tradito dal voler imitare (per pigrizia o indolenza?) il passato "tradizionale", oppure scegliendo la strada della rottura di schemi e stilemi non più accettati dalla sensibilità contemporanea. In questo mix culturale e materiale si gioca la scommessa di trasformare anche i nuclei storici con equilibrio e con mano felice, nel rispetto di quanto è giunto fino a noi e apportando il contributo che riteniamo necessario al nostro tempo.

Certo poi si devono equilibrare anche le dimensioni socio-economiche, oltre a quelle architettoniche e storiche, si debbono "far tornare i conti", ma spesso è solo cura e tempo dedicato a scelte vere e motivate, non per "imitazione", né per "lasciare il segno" del proprio lavoro: il restauro ben fatto, il recupero a nuova vita di manufatti e di edifici è spesso quello che non si fa vedere, che gioca sulle sfumature, sui dettagli ben concepiti, sui materiali appropriati nell'uso e nell'accostamento, come nelle commesse di un lavoro di falegnameria ben esegui-

to, dove le giunzioni si incastrano l'una nell'altra armoniosamente: è proprio dal termine "**armonia**", parola di origine greca cara a Platone e che esprime questo concetto, dell'incastro perfetto, che si dovrebbe ripartire per fare sintesi nelle complesse vicende e modalità di lavoro sulla e nella città o nei borghi antichi. Lavorare in armonia significa riuscire ad "incastrare" le diverse parti e soggetti che operano nelle multiformi modalità e ruoli, cercando di temperare diverse esigenze, portandole a fattore comune. Uno sforzo che anche la appassionata presenza dell'associazionismo civico espresso dal Borgoantico rende più agevole riuscire a portare a compimento, con le ricerche storiche, i racconti, le documentazioni di un passato "antico" (superato?) che però ancora ci può insegnare molto: si veda in finale l'immagine emblematica del ponte sull'Adige e dell'omonimo albergo-ristorante, che forse meriterebbe, per il futuro, un ripensamento quanto a configurazione e immagine complessiva della "porta d'ingresso" al nobile borgo di Villa, dove anche i dettagli e l'atmosfera di forme, materiali, alberi... hanno la loro importanza.

Le future "**porte del borgo**" potrebbero ben essere emblemi della Villa verde e ricca di giardini e alberi, come si è in parte già operato con il parco attorno alla Chiesa di S. M. Assunta, per una nuova "rinascita verde" che ponga

l'ecologia urbana ed il paesaggio tra i cardini della riqualificazione del costruito, dialogando tra antico e moderno ⁽¹⁰⁾.

Note:

- (1) STEP, Scuola per il governo del Territorio e del Paesaggio della Provincia di Trento.
- (2) In origine il monumento, realizzato nel 1927, era collocato in una grande cornice in legno, sull'alto muro della piazza della chiesa, poi demolito negli anni '50, sostituendolo con un filare di cipressi...
- (3) Il Monumento è stato oggetto di una loro ricerca "sul campo", edita in un opuscolo dal titolo "Noi abbiamo scoperto «La madre» la statua dell'amore".
- (4) Il *salesà*, in ciottoli di fiume, è quello originario della piazza Moll e via Cavola-villa ("capo in villa", inizio del paese più antico) da dove ha preso spunto il "filo rosso" dei ciottoli che si estendono al centro delle vie in tutto il borgo.
- (5) Avvenuto pur nelle difficoltà di un tortuoso processo esecutivo, con fallimento dell'impresa, ecc., oltre alle "*contestazioni sgarbiate*" che subì impunemente il progetto nei primi anni 2000.
- (6) Come ben leggibili anche dalle foto storiche tratte dal numero 19 dei Quaderni, edito lo scorso anno e dedicato tutto a foto d'epoca confrontate con l'oggi, v. fra tutte lo scorcio di via 25 Aprile, già via al Porto.
- (7) Edito in Germania nel 1964 e sottotitolato, nell'edizione italiana di Einaudi del 1968, "*la città inabitabile, istigatrice di discordia*".
- (8) Commissionato dal Comune di Villa Lagarina e redatto dall'arch. Annalisa Benetton nel novembre 2009.
- (9) Cit. tratta da "La norma non normata", di Alberto Clementi, Quaderni del Dip. URB2/1991 - UNITN.
- (10) Un breve testo illuminante sui nuovi concetti di "ecologia urbana" e di paesaggio è "*Geoanarchia, appunti di resistenza ecologica*" di Matteo Meschiari, ed. Armillaria, 2017.

Ultime immagini di una vita popolare del Borgo Antico durata secoli ora scomparsa

La piazza con la fontana, le done, i omeni e i (s)piazzaroi

di Paolo Devigili

La piazza (una delle tre o quattro del paese) era, a seconda delle stagioni e delle ore, assai frequentata, oppure meno fin ad apparire deserta, salvo animarsi all'improvviso. Quando era frequentata, vociavano le assidue comari che uscivano dai portoni delle case per lavare i panni nella fontana, dove l'acqua scorreva giorno e notte: qualcuna, sbattendo e strizzando i panni, accennava l'aria di una canzone subito accompagnata da altre, mentre qualcun'altra se ne stava in disparte assorta nei pensieri, e non era neppur raro scorgere qualche

composta lacrima.

Si alzavano però, confondendosi, le strilla dei "puteloti", intenti ai giochi degli anni cinquanta (a "sconderse", a "corerse drio"), e le voci acute rimbalzavano, amplificandosi sulle mura del palazzo e delle case vicine.

Allora qualcuna delle comari, infastidita, brontolava scuotendo la testa (tale - di tutta evidenza - era l'importanza della intrattenuta conversazione così molestata), fin che qualcun'altra, più autoritaria, alzando la voce ammoniva: "Piazzaroi de piazzaroi, no n'è a casa

vossa? no g'avè gnent de mejo da far?"

Ma assai prima dei rintocchi della campana di mezzogiorno, come ad un segnale, la piazza si spopolava e rimaneva il suono dell'acqua sgorgante dalle spine della fontana, orgogliosa per così aver recuperato il ruolo di protagonista.

A meno che, d'estate, non comparisse improvvisamente il camioncino del fruttivendolo, ed allora la piazza ritrovava rapidamente la propria animazione, perché è chiaro che all'invito "perseghi, done, perseghi dolci de Pescantina, bona



La fontana delle due spine di via Cavolavilla, oggi



Donne alla fontana di Cavolavilla, inizi Novecento

pesa!”, quasi nessuna delle donne, ben inteso dopo lunga trattativa e attenta verifica della stadera, poteva resistere, oppure - con simili effetti - si presentasse la “motorela del Garda”, ed il venditore offriva le “sardele”, certo non refrigerate, riposte nel malfermo contenitore. Per non parlare poi della periodica apparizione dello “strazer” (quando si dice new economy): al pubblico proclama “straze, feri veci e pel de cunel”, dai portoni e dagli androni usciva di tutto. Oddio! era il tutto di cui in quegli anni era lecito disfarsi, cioè ben poco, e sempre dopo attento controllo del peso e sapiente trattativa sul prezzo da ottenere, immancabilmente condotta dalle comari. Ma agli uomini della piazza questo non competeva, perché ben altre e virili attività la fontana loro riser-

vava: l’acqua serviva questa volta per riempire faticosamente vecchie botti - aperte per riceverla e buone per rimestare il verderame da spargere sulle viti - collocate sui carri in fila, lungo la erta, trainati da buoi. Quando qualcuno di questi scivolava, allora tuonavano gli “oohii!”, e risuonava nell’aria anche qualche dura imprecazione, mentre la sferza volteggiava.

Alla festa della Madonna Assunta, però, la piazza mutava nuovamente aspetto: dalle finestre e dai balconi comparivano, appesi, i migliori tessuti di cui le famiglie disponevano, e alla settimana santa le tremolanti luci delle candele esposte, nella suggestiva penombra serale, invitavano alla preghiera e parevano suscitare sentimenti di pace e di amicizia.

D’inverno, poi, la fontana gelava e gli abitanti della piazza, imbian-

cata di neve e divenuta silenziosa, camminavano in fretta per andare al lavoro o per rientrare nelle case certo allora poco riscaldate, le donne si affrettavano per la messa prima e i “(s)piazzaroi” per recarsi a scuola. Nel ricordo v’è anche l’immagine di un, chissà perché, abituale clochard e di qualche infreddolito zingarello cui un piatto di minestra calda difficilmente veniva negato.

Sono andato via da tanto tempo, e così sono scomparse anche le “done” e i “omeni” della piazza di allora: forse è rimasto qualche “(s)piazzarol”, ma certo non per “zugar a scondere”.

Sono rimaste, si capisce, la piazza e la fontana, ma quando ritorno ho l’impressione che siano offese, tanto mi riesce ora difficile conversare con loro.

Poesie

di Lia Cinà Bezzi

A la porta del vént

A la porta del vént endó sgóla
 piume de parole, àrfi lizér
 dei sentimenti, ò senti franar
 na sera smòrta.
 En sgrisolóm che bràncola
 ‘ntél stróf.
 Tra i alberi ‘ngropài, rampini
 lónghi e ‘l zich de la zivéta
 sinistro ‘nté la nòt.
 Solàgn ‘nté l’ombria è vegnù
 el vót. Segreto del destim
 che noi no conossém.
 Quel vót che rùgola
 sventàe de dolor
 senza lassar na péstola,
 na stéla, en sògn per dirne
 che ancor gh’è ‘l sol,
 le to poesie, le to parole,
 prima che ‘l témp ormài
 enruzenì ferméss i bianchi
 fòli de ‘n diari avèrt,
 restài a mèz...restài lì
 per dirne ancor qualcòss.

*Alla porta del vento dove volano / piume di parole, alito leggero
 dei sentimenti / ho sentito franare / una sera smorta. / Un brivido
 che brancola / nel buio. / Tra gli alberi aggrovigliati, uncini /
 lunghi e il grido della civetta / sinistro nella notte. / Solitario
 nell'ombra è venuto / il vuoto. Segreto del destino / che noi non
 conosciamo. / Quel vuoto che rotola / colpi di vento di dolore
 / senza lasciare un'orma, / una stella, un sogno per dirci / che
 ancora c'è il solo, / le tue poesie, le tue parole, / prima che il
 tempo ormai / arrugginito fermasse i bianchi / fogli di un diario
 aperto, / restati a metà... restati lì / per dirci ancora qualcosa.*

Migrar

Gò ancor entè le récie
 quel treno che zighéva
 el fum come graniz
 spetando a la frontéra.
 Silenzi enmagonài e ti
 coi òci lustrì a ‘nmaginar
 la nossa stòria, ligada
 a na valiss col spach
 de la memoria.
 Migrar, straniar del me dialèt
 pù dolz de l’ùa spinèla,
 arfiar carbom en fònt
 a la miniera per n’ilusióm
 de schèi. Pala e picóm
 l’aria de colp l’è tuta negra
 anca se fòr l’è primavera.
 Pala e picóm, préa su préa,
 per no morir da sol, penso
 ai òci de la sposa, el cant
 de la so vóze nel me còr
 che me s’ciàriss el stróf.

*Ho ancora nelle orecchie / quel treno che urlava / il fumo come
 fuliggine / aspettando alla frontiera. / Silenzi dolorosi e tu / cogli
 occhi lustrì / a immaginare / la nostra storia legata / a una valigia
 con lo spago / della memoria. / Emigrare, aver nostalgia del mio
 dialetto / più dolce dell'uva spina, / respirare carbone in fondo
 / alla miniera per un'illusione / di soldi. Pala e piccone / l'aria
 all'improvviso è tutta nera / anche se fuori è primavera. / Pala
 e piccone, pietra su pietra, / per non morire da solo, penso / agli
 occhi della sposa, il canto / della sua voce nel mio cuore / che mi
 rischiara il buio.*

Memorie, ricordi e restauri della chiesa di Brancolino

Come poter proseguire la ricca e appassionata testimonianza di don Albino Silvestri, parroco per 31 anni, dagli anni '20 agli anni '50 del '900

di Sandro Aita

Introduzione ai “Ricordi di don Albino”

Nello scorso agosto, sabato 31, a Brancolino è stato presentato alla comunità il prezioso volumetto “*Don Albino Silvestri. Ricordi e cenni storici di un curato di paese*”. Si è trattato di una rara, anzi unica occasione per scoprire un brano importante della storia del paese, frutto di un casuale ritrovamento del manoscritto che il parroco don Albino scrisse nei suoi lunghi anni di servizio alla parrocchia di Brancolino, dal 1927 al 1958, dove morì nel febbraio di quell'anno, a 76 anni: 31 anni di presenza in paese, quasi metà della sua vita dedicata alla Chiesa, sia intesa come comunità ecclesiale ma anche della chiesa di mura e di decori straordinari, quale essa è da oltre 400 anni (ma citata fin dal 1240, come piccola cappella). In realtà l'apparato decorativo di oltre 1.100 mq. delle pareti e delle volte della chiesa risale al XVII secolo, su diretto impulso della congregazione dei frati conventuali di S. Antonio da

Padova, cui è dedicata la cappella a destra della navata, ma con il forte patrocinio e sostegno della nobile famiglia dei Conti Lodron, il cui più noto figlio, Paride Lodron, dal 1619 divenne Principe Vescovo di Salisburgo, fino al 1653.

È proprio in quell'anno, 14 giugno 1619, che il padre di Paride, conte Massimiliano, scrive al Principe Vescovo di Trento, Madruzzo, perorando la causa della sostituzione dei frati conventuali con i riformati (i cappuccini), cosa poi oggetto di corrispondenza diretta anche di Paride col Madruzzo, in un rimpallo e diatriba diplomatica ed ecclesiale molto curiosa tra le nobili famiglie del tempo e le diverse congregazioni religiose con le quali intessevano rapporti e relazioni, anche economiche. Tornarono comunque i conventuali, nel 1636, e la chiesa restò sotto la loro custodia fino al 1810, quando il convento fu soppresso dall'ordinamento napoleonico.

Le decorazioni della chiesa si conclusero nel 1672 e oltre, mentre non

è nota la data di inizio: è verosimile però datarla a dopo il 1652, anno in cui Paride riuscì a scongiurare la soppressione del convento (che colpì con bolla papale i conventuali di S. Antonio). L'ornamento interno fu opera di Pietro Antonio Sorisene (per gli affreschi) e di Pompeo Ghitti (per i quadri), pittori bresciani, ma l'apparato decorativo comprende anche innumerevoli elementi in finto marmo a gesso scagliola, specie dei due altari, opera della scuola carpigiana di Giovanni Gavignani (come ben documentato dal prezioso ed esteso studio su tali decori di Vincenzo Lucchese, edito nel 1996 (v. Nota 1).

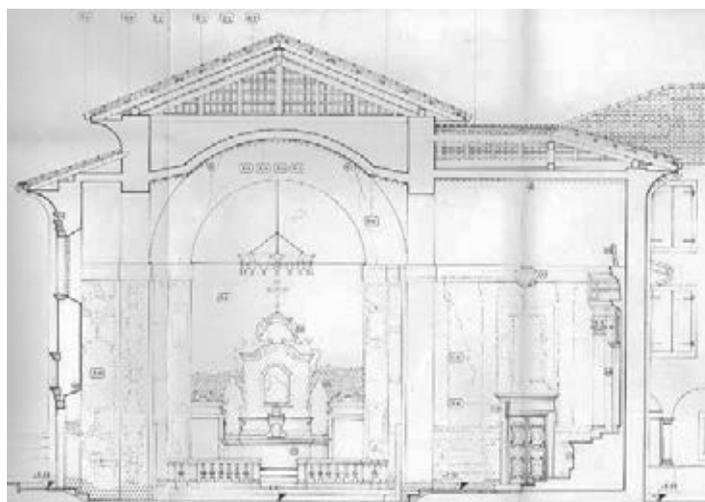
Il contesto di un'epoca tumultuosa, il '600

Ma la presente “memoria” non vuole né può addentrarsi nelle complesse, travagliate e combattute attribuzioni e valutazioni storico-artistiche del periodo seicentesco.

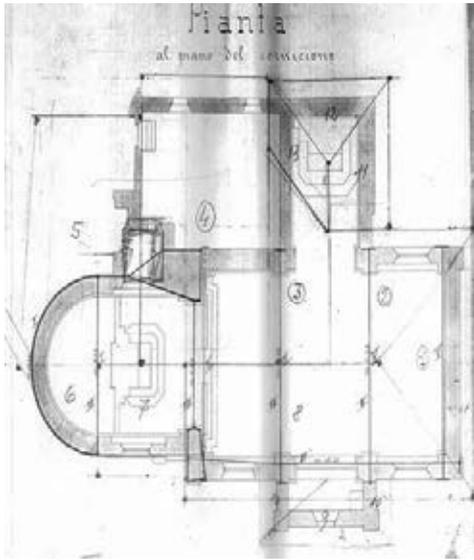
Peraltro il ricchissimo sviluppo di quell'epoca in destra Adige,



Sezione trasversale (a. 1886 ?)



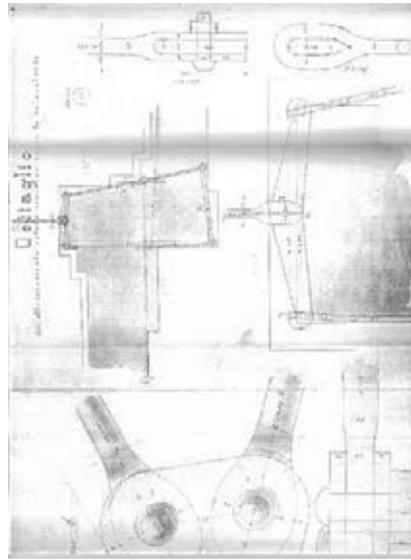
Sezione trasversale (progetto 1992)



Pianta a quota cornicione con catene (a. 1886?)

con fermenti e rimandi culturali del tutto originali, fanno riflettere su quel periodo storico fondativo delle stagioni successive. Ad esempio l'intervento alla chiesa di Villa Lagarina, con la nuova "cappella di S. Ruperto" consacrata nel 1629 (si presume dopo solo due anni circa di lavori e ad opera dell'illustre architetto comacino Santino Solari, rinnovatore dell'intera Salisburgo, sotto l'impulso di Paride Lodron, che potrebbe aver influenzato anche l'impianto decorativo della chiesa di Brancolino, come ha ben osservato Roberto Codroico, su Quaderni del Borgoantico n. 16, v. Nota 2), cappella dedicata alla memoria dei genitori di Paride, ebbe l'esito di rinnovare ed ampliare la chiesa nelle forme attuali (salvo la facciata, risalente come noto a fine '800). Così anche le diverse ville e palazzi che si edificarono in quei due secoli, tra XVII e XVIII secolo, conformarono i borghi della destra Adige, caratterizzandone lo sviluppo urbanistico e architettonico ed oggi diremmo anche paesaggistico, in modo assolutamente rilevante.

Se per un momento si potesse, socchiudendo gli occhi, immaginare cos'erano queste povere

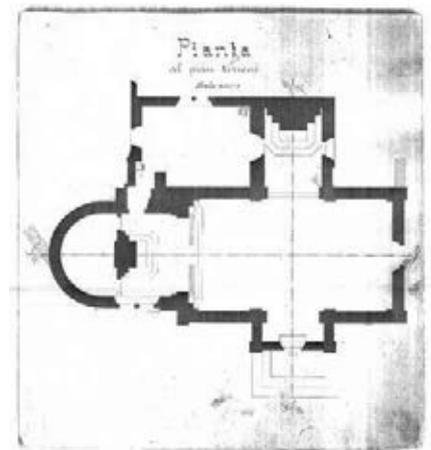


Dettaglio catene lato sud (a. 1886?)

borgate rurali a confronto con chiese e palazzi del tempo che di decennio in decennio si andavano costruendo ed espandendo, forse si coglierebbe meglio il grado di trasformazione territoriale e socio-economica che tutto ciò ebbe a comportare.

Ora, restringendo lo sguardo al piccolo e isolato convento di Brancolino, con la sua semplice chiesa all'esterno ma sontuosamente decorata in ogni sua parte interna, ci si può immaginare, almeno in parte, quale particolare messaggio venisse offerto alle generazioni dei fedeli del tempo ma, inevitabilmente, anche a quelle future, visto l'impegno stilistico, artistico, culturale e la completezza dell'opera.

Le storie di S. Francesco e di S. Antonio così ben rappresentate figurativamente, con gli altri colti rimandi ad episodi biblici ed evangelici, a S. Maria cui è dedicata la chiesa e con le ricche simbologie estese su tutto l'apparato decorativo barocco (composto da oltre 80 riquadri), ne fanno, si potrebbe dire oggi, un compendio comunicativo e divulgativo per tutte le popolazioni e i viaggiatori e pellegrini che vi si fossero accostati: quasi un'enciclopedia figurata sui



Pianta chiesa (a. 1886?)

temi della fede e della carità, per ogni generazione a venire!

Memoria e racconto di un "passato collettivo"

Ecco che allora, in questo lungo cammino centenario che ha narrato la chiesa di S. Maria di Brancolino in varie forme e occasioni (v. la Nota bibliografica in appendice), il documento trascritto dal parroco don Albino Silvestri trova una collocazione specifica e rilevante anche per noi oggi.

Testimonia di una passione per il paese e per la sua chiesa da tramandare al futuro e con essa anche l'impegno per tutti e per ciascuno a dare testimonianza delle vicende storiche del passato che questi monumenti artistici e storici, oltre che di fede, ci offrono.

È così che sembra importante trovare il modo per ricordare quelle lontane vicende e memorie che don Albino raccolse ordinatamente in quel suo manoscritto, per tentare, poco a poco, di portare il suo impegno di "**memoria e racconto**" fino ai giorni nostri.

Un impegno forse temerario, data la diversa conformazione sociale e pastorale della comunità locale d'oggi, ma certo importante, direi quasi ineluttabile, se non



Riquadro parete nord-est tassello di prova

si vuole disperdere nel chiasso del presente segni, racconti, opere e impegni che hanno contribuito a tessere appunto il presente, di cui tutti possiamo godere, per trasmetterlo alle future generazioni. Bene ha fatto in tal senso Gianni Bezzi, nella prefazione al testo su don Albino, citando Umberto Eco, a sottolineare *“come ogni individuo dovrebbe custodire nel proprio animo questo **passato collettivo**, questa ‘storia della propria comunità’, come bagaglio essenziale, che è sapere interiore che ci racconta ‘chi siamo, dove andiamo, dove vogliamo andarÈ...’”*.

Senza, come detto, voler dare compiutezza a questo *“passato collettivo”* ma solo per offrire una piccola testimonianza di alcuni anni di appassionato lavoro attorno al compendio della chiesa e del convento di Brancolino, desidero qui ricordare le fasi successive alla sua *“memoria”*, giunta fino al 1958. A parte l'importante rifacimento del tetto e dei cornicioni a guscia risalenti al 1951 (ad opera dell'arch. Pietro Kinigher e dell'imp. f.lli Leoni, citati da don Albino), negli anni '60 e '70 del secolo scorso la chiesa venne conservata e man-

tenuta nella sua essenziale maestosità dai parroci che si sono succeduti dopo don Albino, pur con le difficoltà del tempo: si ricorda in proposito le accurate richieste di manutenzione che furono avanzate nel 1972 e seguenti dal parroco don Giuseppe Peterlini, che segnalava l'urgente necessità di interventi manutentivi e di restauro della chiesa e del convento (anche con un progetto e stima dei lavori da parte del Perito ind. Mario Leoni di Nogaredo, del giugno 1974), chiedendo alla Provincia un aiuto economico, cosa avvenuta, dopo varie peripezie, nel 1975. Il periodo era quello del passaggio di competenze tra Stato e Provincia in tema di *“beni culturali”*, e forse anche questo ha dilatato e reso complesso (a volte pare anche conflittuale) il rapporto tra i vari soggetti (Parrocchia, Comune, la Curia, con Mons. Rogger, il Sovrintendente Nicolò Rasmò, il neonato Assessorato alle attività culturali, diretto da Guido Lorenzi), che peraltro ebbero a quanto si legge nei documenti consultati attenzione e cura per il complesso di Brancolino. Nel luglio 1976 il Perito Leoni presenta alla Provincia la rendicontazione finale

dei lavori eseguiti, che assommavano a circa 9 milioni di Lire, ma una lettera del parroco Peterlini dell'8 ottobre lamenta, nell'attesa della liquidazione del contributo provinciale, una serie di lavori non finanziati o comunque da completare che si rendevano ancora necessari: occorrerà attendere diversi anni, finché poi il nuovo Parroco, don Renzo Bertolini nei primi anni novanta prese una decisione audace e temeraria, pensando al restauro dell'intero complesso!

I restauri degli anni '90

Furono certo anni di maggiori disponibilità economiche della Provincia su queste opere, ma lo spunto a don Renzo venne forse dall'intervento che nel 1988/'99 ebbi occasione di progettare ed eseguire per conto del Comune di Nogaredo per il restauro della parte del conventino a lato della Chiesa, di proprietà comunale: fu un intervento minino, conservativo del bene, con poche opere ma accurato e coscienzioso, che forse don Renzo apprezzò e, con coraggio, mi chiese di pensare ad un progetto complessivo della chiesa, ormai ancora bisognevole di consistenti manutenzioni e restauri, anche interni.

Fu così intrapreso, dal gennaio 1990, uno studio generale dell'edificio, con una estesa ricerca storica e documentale, con rilievi che permisero una ricognizione completa dello stato di degrado delle facciate esterne, fortemente dilavate, con perdite e infiltrazioni d'acqua dal tetto (specie sul retro, dove insisteva anche il Rio Bordala interrato che ammalorava pesantemente le murature dell'abside e il coro ligneo originario, sottostante alla quota del rio stesso!). Anche gli interni, oggetto di un accurato rilievo critico complessivo, poterono essere meglio studiati, procedendo così ad impostare una serie di FASI di progetti e di lavori, che via via, godendo di un consistente (anche se dilatato nel tempo) sostegno della Provincia, poterono, negli

anni seguenti al primo progetto (del febbraio 1992), essere portati a compimento. Tra il 1991 e il '94 a don Renzo seguì don Marco Berti che lo assecondò per le fasi iniziali del progetto e poi dei primi lavori. In breve i lavori furono suddivisi ed eseguiti in ben sette fasi, dal luglio 1994 al 2001/2004, ovvero:

1^a fase: opere esterne, urgenti e precantiere, riparazione del tetto e restauro facciate e campanile

2^a fase: opere interne preliminari - apprestamento dei ponteggi interni e opere complementari

3^a fase: opere interne (affreschi parte bassa navata e abside/presbiterio)

4^a fase: dipinti murali interni (pareti parte alta e volta navata)

5^a fase: restauro di 7 dipinti su tela della navata

6^a fase: dipinti murali interni (cappella di S. Antonio e sagrestia, ultimati nel 2000)

7^a fase: restauro arredi in legno della sacrestia e statue in gesso ai lati dell'altare (ultimati nel 2004)

Complessivamente si sono spesi circa 1.700.000 Lire, coperti quasi al 90% dal contributo provinciale, nel corso di oltre sette anni di lavori, ma di ben 14 anni dall'inizio dei primi progetti: oltre un decennio di appassionate e intense peregrinazioni, tra carte, documenti, rilievi, fotografie, salite e discese dai ponteggi, confronti e dialoghi con imprese, restauratori (in primis Roberto Marzadro di Nogaredo), funzionari e i valenti componenti del Comitato parrocchiale che assieme a don Ruggero Fattor (succeduto dal 1994 come parroco a don Marco Berti, fino al 2007/'08) e con il sempre presente Valerio Marzadro seppero tenere alta la tensione verso il miglior risultato possibile!

Sembra di vedere all'opera, in questa fase di intensi lavori per "restaurare la chiesa", quegli ignoti operai e quell'abile progettista che idearono e realizzarono la complessa e perfetta opera di consolidamento statico della chiesa, gravemente danneggiata da lesioni

sulla volta e sulle pareti. Si tratta di un intero sistema di legature, catene e chiavi, molto ben disegnato fin nei minimi dettagli e realizzato con altrettanta cura, di cui poco si conosceva: nelle ricerche documentali per il progetto del 1992 presso l'archivio parrocchiale (ora in quello Diocesano), si trovarono dei disegni di questa accurata e completa "legatura" della chiesa. Nel corso poi del restauro del tetto, delle facciate e delle volte si è potuta verificare con dettaglio la loro presenza, coincidente con i disegni che si possono far risalire alla fine dell'800 (non sono datati, ma altri analoghi rappresentano la pianta e le sezioni della chiesa, databili al 1886). Un'opera imponente che testimonia come anche in quell'epoca ci si sia presi cura di questo gioiello di fede e di mura dipinte e decorate, unico nel suo genere e davvero emozionante alla vista anche distratta dei turisti o dei fedeli d'oggi.

La sorpresa delle otto Sante martiri e la "Memoria condivisa"

Forse però l'esito più sorprendente dei restauri più recenti degli anni '90, già quasi ad inizio del can-

tiere, nella fase di restauro della parte bassa delle pareti interne, verso marzo/aprile del 1996, fu quando vennero alla luce le figure di **otto sante** intervallate da bellissimi cesti di frutta e fiori, dentro una cornice ottagonale grigia e ombreggiata che copriva quella originaria nera che ne faceva ancor più risaltare i colori vividi e le immagini ottimamente conservate (tranne una figura sopra un confessionale). Si trattava di un'autentica scoperta di cui non si aveva alcuna documentazione o testimonianza, tanto che con l'arch. Ermanno Tabarelli de Fatis, della Soprintendenza storico-artistica, si decise di proseguire con le scopriture integrali degli affreschi sottostanti le ridipinture che li oscuravano (essendovi appese sopra le stampe delle stazioni della Via Crucis, poi collocate definitivamente nella Sacrestia). Come ha ben descritto in un primo momento Pino Verde in un bell'articolo sul periodico "Il Comunale" del dicembre 1996 (poi ripreso nel libro illustrato da molte belle immagini sulla chiesa, curato da Mario Mariotti, del 2009, v. in Note), le sette sante, con l'ottava finale solo presente con un lacerato irricognoscibile (forse attribuibile a S. Caterina da Siena), sono



Fase intermedia scopritura parete lato nord-est



Riquadro restaurato (1996) S. Maria Maddalena

state identificate, partendo dal lato Nord-Ovest verso l'altare, con: S. Brigida, S. Maria Maddalena, S. Apollonia, S. Caterina d'Alessandria, Sul Lato Sud-est verso l'ingresso: S. Agata, S. Lucia, S. Cecilia e (forse appunto) S. Caterina da Siena. Tutte sembrano voler riportare l'osservatore alla virtù della castità, insita nelle loro vicende di vita e martirio. Queste immagini, coperte in epoca ignota, forse ottocentesca (magari in occasione degli imponenti lavori di consolidamento sopra accennati), possono far pensare a diverse condizioni di impropria collocazione, al tempo di chissà quali intenzioni o situazioni popolari e di fede che ne suggeriscono il mascheramento (3): oggi sor-

ridiamo forse per queste evenienze, ma ci fanno pensare anche alla necessità di maggior conoscenza e divulgazione di fatti, sentimenti, personaggi e storie, raccontate o documentate non sempre nel modo migliore e completo: ecco l'opportunità di dare conto alla pubblica opinione, alla comunità locale e non solo, di questo "passato collettivo" citato da Umberto Eco, che dalle piccole storie locali ci spingono ad interessarci ai progetti per il nostro futuro.

Chissà che anche da queste note e racconti possa venire un aiuto a trovare forme adatte ai linguaggi contemporanei per comprendere meglio il passato e vivere così meglio anche il presente. Oggi i

sistemi di raccolta, comunicazione e diffusione delle informazioni non mancano: per la Chiesa di S. Maria di Brancolino è allora forse il momento, per valorizzarne ancor meglio la complessa e ricca storia, artistica e non solo, di offrire a tutti un brano di **memoria condivisa**, in forma agile e aggiornata (anche se non specialistica), che faccia meglio capire da dove veniamo, per traguardare con maggior consapevolezza il futuro. Un po' quello che don Albino Silvestri volle indicare col suo "diario storico" manoscritto, fortunatamente riapparso e disponibile ora per tutti.

NOTE

- ¹⁾ Vincenzo Lucchese, Giovanni Garavini e la scagliola carpigiana. Illusionismo barocco nella Parrocchiale di Brancolino, Trento, 1996;
- ²⁾ Roberto Codroico, La chiesa di Brancolino, i conti Lodron e Bonaventura Madernino, Quaderni del Borgonatico, n. 16/2015, pag. 74-79. Nel suo commento l'autore ipotizza che il Solari abbia indirettamente influenzato l'architettura e le decorazioni della chiesa, trovandovi degli interessanti rimandi a sue opere nel salisburghese, meritevoli di approfondimento (v. a p. 75);
- ³⁾ Chissà se si può immaginare un qualche rimando, per queste originali figure femminili, al "processo alle streghe", del XVII sec., coevo a quei dipinti...;
- ⁴⁾ Altre pubblicazioni essenziali di riferimento:
 - Il Comunale, n. 17/1993 articolo di don Marco Berti e Sandro Aita, La chiesa di Brancolino, Arte e cultura, pag. 5-8; Progetto di restauro, pag. 9-14;
 - Il Comunale, n. 24/1996, articolo di Pino Verde, Le sante di Brancolino, pag. 65-72;
 - Mario Maniotti, La chiesa di S. Maria di Brancolino, Rovereto, 2009;
 - AA.VV., Don Albino Silvestri. Ricordi e cenni storici di un curato di paese, Pro Loco di Brancolino, 2019.

Sandro Canestrini, un grande amico di Borgoantico

di Sandro Giordani

Lo scorso 5 marzo 2019 ci ha lasciati Sandro Canestrini, classe 1922, un uomo di fama nazionale per il suo ruolo di avvocato penalista impegnato in noti processi della storia italiana. La sua fu anche una presenza autorevole nella vita politica e culturale della città di Rovereto e della regione Trentino-Alto Adige.

Noi di Borgoantico ci limitiamo a raccontare la figura di Sandro quale grande amico, profondamente legato a Villa Lagarina ed in particolare alla zona di Cei, dove era possibile vederlo, ancora fino a pochi anni fa, nuotare nelle acque del lago e dove conosceva bene anche la zona montana, per averla frequentata da partigiano durante la Resistenza. Al ritorno da Cei non poteva poi rinunciare ad una sosta presso la fontana delle angurie e, se incontrato, non mancava di essere invitato nella cantina dei fratelli Mario e Flavio Zandonai.

Aveva molti amici a Pedersano, Castellano e Villa, ma intratteneva



2007 Sandro Canestrini con Giancarlo Frisinghelli alla festa dell'anguria

un rapporto speciale con Borgoantico e con il sottoscritto, anche se, per la verità, i contatti negli ultimi anni si erano un po' diradati, ma solo per colpa di chi scrive. Non posso dimenticare ad esempio il vivace ed appassionato confron-

to avvenuto a palazzo Madernini durante la presentazione di uno dei nostri Quaderni, con la professoressa Antonia Marzani, compianta padrona di casa, che sosteneva le idee e le motivazioni dell'unità d'Italia e Sandro Canestrini dall'altra, molto critico sulle modalità con cui l'unità nazionale venne a crearsi: si trattò di uno scambio di vedute duro, ma ovviamente rispettoso e, considerate le caratteristiche dei due "contendenti", di alto livello culturale e pertanto di ascolto particolarmente coinvolgente e piacevole.

In più occasioni ci siamo trovati a pranzo presso la sede dell'associazione Borgoantico: si parlava di tutto, ma il tema predominante era naturalmente la politica. Fu poi una grande sorpresa quando un giorno la conversazione si orientò sul gioco della "balonzina" e siamo tutti rimasti sbalorditi nel sentirlo raccontare, fin nei minimi



2007, Sandro Canestrini alla Sagra del Baccalà



2008, sede di Borgoantico, pranzo conviviale con: Sandro Canestrini, Tosca Giordani, Flavio Zandonai, Adolfo Zandonai, Nedo Fiano (sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz)



Sandro ha fame e chiede a Bruna un assaggio di trota in carpione

particolari, la cronaca della grande partita disputata sulla piazza di Sacco tra le squadre dei padroni di casa, del Sacco appunto, e di Villa, cui aveva assistito da adolescente, verso la metà degli anni Trenta del Novecento.

Fino a pochi anni fa non mancava mai di partecipare alle feste organizzate da Borgoantico, dove si faceva accompagnare da amici o da Marta, sua moglie.

Tutti noi abbiamo perso un amico: grazie Sandro per averci gratificati della tua amicizia.



Giornata all'insegna dell'allegria con pranzo conviviale a Bellaria. Sandro Canestrini in piedi con Luca Laffi e Sandro Giordani, seduti si notano Flavio Zandonai e Antonio Passerini

Finito di stampare
nel mese di novembre 2019
da Litotipografia Alcione, Lavis (Tn)



PRO-GEST S.p.A. - Cap. Soc. € 2.582.500,00 i.v.
Via IV Novembre, 32 - 31059 ZERO BRANCO (TV) - Tel. 0422 730888 - Telefax 0422 730739
Reg. Impr. TV - Cod. Fisc. e Part. IVA IT01222730267 - R.E.A. TV 149598
www.pro-gestspa.it - E-mail: info@pro-gestspa.it



Cassa Rurale
di Rovereto

Banca di Credito Cooperativo



www.ruralerovereto.it